

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia

Economico-Agraria dei Georgofili



SOMMARIO

Vito Fumagalli

- In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominio in territorio veronese durante il secolo IX.

Agostino Bignardi

- Rinascimento agronomico bolognese - I « Rusticorum libri » di Marco Tullio Berò.

Gianfranco Sabattini

- Considerazioni su una possibile soluzione della « Questione meridionale ».

Gennaro Fiocca

- Aspetti economico-finanziari della politica agraria in Italia dal secondo dopoguerra al 1963.

FONTI E MEMORIE

Pietro Pambuffetti

- L'incremento olivicolo nello Stato della Chiesa dal 1831 al 1842.

Gian Ludovico Masetti Zannini

- Rerum ruralium excerpta.

RASSEGNE

Giovanni Cherubini

- La crisi della proprietà contadina in una novella lombarda del cinquecento.

LIBRI E RIVISTE

In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX

«*Silva infructuosa roncare*»

Era proprietà del monastero di San Silvestro di Nonantola, nella prima metà del secolo IX, la parte della selva di Ostiglia delimitata a ovest dal confine mantovano, a sud e a nord rispettivamente dal Po e dal Tartaro, a est dalla fossa Olobia congiungente i due fiumi (1). Questo lungo canale forse potrebbe grosso modo coincidere con quello che tuttora, soppresso da non molto (per ragioni igieniche) il tratto dal Po a Ostiglia (2), va da questa località al Tartaro. L'appellativo di *selva*, che troviamo nei documenti (3), è, in realtà, improprio, perché si trattava di un terreno paludoso, in buona parte sommerso dalle acque: la frangia di questo territorio addossata al Po, coperta via via dai detriti alluvionali del fiume e sopraelevata, per questo motivo, rispetto al territorio situato più a nord, era asciutta e invasa dalla vegetazione arborea tipica delle foreste fluviali. Su di essa sorgevano, in prevalenza, pioppi, salici, tigli, olmi e ontani (4).

Parte di questo tratto alberato costeggiante il Po, di proprietà del monastero, su cui — come vediamo dai contratti di livello — sorgevano già poderi di massari, nella prima metà del secolo IX venne data a coloni liberi tramite contratti livellari contenenti numerose e precise norme in vista del dissodamento e della coltivazione (5). In uno di questi contratti (a. 837), un terreno già retto da « Dominico » livellario (non si dice di più sulla sua condizione), dove, pur essendo stata iniziata la messa a coltura, compare ancora una grossa fetta di selva, passa ad un altro colono, libero livellario, che vi deve costruire una casa, recintare « curte et orto », scavare i canali, continuare l'iniziato dissodamento con l'estirpare gli arbusti e le erbe selvatiche, tagliare la boscaglia « infructuosa » (6). In un altro caso la selva era stata probabilmente dissodata, prima dell'entrata in scena del livellario, per mezzo delle prestazioni di opere sul terreno ancora del signore, oppure col lavoro dei servi prebendari. Infatti in un livello dell'845 troviamo un terreno già pronto alla coltura, sep-

pure ancora tutto circondato da « frascarie », che non risulta essere stato precedentemente lavorato da alcun massaro o livellario (7). Sul nuovo podere è stata svolta una preliminare opera di messa a coltura, ma resta ancora molto da fare: non solo vi si deve costruire la casa, ma anche scavare i canali, « facere curtem, ortum, aream », arare il terreno per la vigna, mettere giù le pianticelle e recintarlo.

Nei livelli della seconda metà del secolo IX non compaiono più le disposizioni miranti a mettere a coltura un terreno boschivo, ma solo quelle riguardanti la continuità dello sfruttamento del suolo: « resedere, laborare et collere » (8). Le quote spettanti al monastero erano ammassate in un luogo di comune raccolta, « in cella vestra in Piscaria », forse, dato il nome, sulla riva del Po, da dove saranno state in parte inviate all'abbazia e in parte anche scambiate (9).

I cereali, i legumi e il vino venivano trasportati dai coloni nel magazzino sul fiume e consegnati al messo dell'abate assieme coi piccoli donativi in polli e uova, gli « exenia ». Anche nei loro possessi nel Pavese, i monaci nonantolani disponevano di una cella-magazzino, in Pavia, dove venivano raccolti i prodotti e da dove potevano essere facilmente esportati all'abbazia e altrove, oppure scambiati (10).

Le prestazioni di opere sulla terra salica sono pochissime: 6 oppure 4 giorni all'anno. Forse anche perché la « terra dominica » coltivata non doveva essere molta in una zona per la maggior parte ricoperta da boscaglie, dove le aree dissodate erano probabilmente soprattutto costituite dai terreni affidati a massari e a livellari, come vien da sospettare controllando nome e condizione dei confinanti nei livelli sopra esaminati. Ma a dettare una così forte diminuzione delle prestazioni di opere sarà stata, più che altro, l'esigenza di concentrare tutte le energie dei coloni nel dissodamento dei terreni.

Non è questa, di Ostiglia, l'unica zona del Veronese dove si riscontri una forte limitazione delle prestazioni di opere sul *dominico* nel corso del secolo IX. Mentre abbiamo ancora dei contratti tradizionali, con alto numero di prestazioni (11), d'altro canto troviamo, sulle terre veronesi del monastero di San Colombano di Bobbio, livellari che non svolgono più opere sul *dominico*, nell'anno 862 (12). E incontriamo anche dei massari che godono della stessa condizione.

Per la sparizione delle giornate lavorative sul *dominico* può aver contato anche il fattore psicologico, la resistenza di fronte alle pressioni padronali, se ce ne sono sempre state, probabilmente in seguito all'esempio di non lontani coloni. Ostiglia, in questo caso, era forse troppo lontana, anche se non possiamo escludere una sua funzione di zona-pilota, almeno rispetto a località ad essa più vicine, dalle quali l'influenza potrebbe essersi ripercossa in aree via via più lontane, nel contribuire, certo insieme con altri fattori, al processo di progressiva diminuzione nel territorio veronese delle prestazioni di opere sul *dominico*.

Se in area veronese esisteva, con probabilità, già nel secolo IX la tendenza generale ad una progressiva sparizione delle opere, tuttavia l'ambiente non doveva presentarsi uniforme. Mentre da un lato, come abbiamo visto, ci sono diversi casi in cui non si parla di opere, d'altro canto troviamo contratti stilati ancora nel pieno rispetto delle norme tradizionali. In una carta dell'865, riguardante beni di S. Maria in Organo, le prestazioni consistono in 7 settimane l'anno: « ebdomadas septem, una ad prata segandum, alia ad olivas coligendum ad Gardam (13), una ad cimbria, quartam ad vineas faciendum, duas ad sariendum et una ad messe metendum » (14). I beni in proposito consistono in una « colonica » situata in Valpantena. Invece in un livello dell'853, riguardante beni dello stesso monastero nel territorio gardense (15), le prestazioni non compaiono niente affatto. La zona è la stessa in cui si trovano i possessi di S. Colombano di Bobbio, nei quali molti livellari e massari non debbono espletare giornate lavorative sul *dominico*. Sembrerebbero, questi, indizi di connessione fra la presenza o l'assenza delle opere e le zone alle quali i contratti si riferiscono. Ma non dovette essere sempre così. Infatti, proprio per la Valpantena, in un contratto dell'879 non si fa alcun cenno a prestazioni (16), mentre in quello esaminato sopra dell'865 (la zona è la stessa) ce ne sono ancora per ben 7 settimane all'anno. All'interno delle singole zone, oltre alla posizione giuridica dei coloni e del podere, che nel caso nostro non ci è dato stabilire, dovettero soprattutto contare le condizioni di sfruttamento del suolo delle località in cui i terreni allivellati si trovavano.

Per Ostiglia, la necessità di impiegare al massimo le forze dei coloni nel dissodamento sembra essere stata all'origine della

diminuzione delle giornate lavorative sulla terra salica, che, del resto, in zona di recente occupazione agraria, doveva essere poca cosa o almeno consistere, più che altro, in estensioni incolte, sfruttate a bosco e a pascolo.

Questa esigenza di diminuire le prestazioni per utilizzare meglio le forze dei coloni nel dissodamento di terre incolte è stata sentita e attuata anche altrove? Può essersi verificato ciò nei beni gardensi di S. Colombano di Bobbio? Che questo monastero abbia avvertito la necessità, almeno in certi casi già nel secolo IX, di lottizzare terreni fra un numero sempre maggiore di massari e livellari sembra provato, se noi esaminiamo i contratti agrari riguardanti i beni situati « in Porcili Porcaritiae » (17) nel Piacentino, sui monti nei pressi di Bobbio, alla luce delle due « abbreviationes » dell'862 e dell'883. Nell'anno 862 ci sono 12 massari e 19 livellari. Vent'anni dopo, i primi sono già diventati 19 e i secondi 25. In pratica sono sorti ben 13 nuovi poderi in poco più di 20 anni, con un forte aumento dei tributi in natura. Le quote dei massari non sono salite di molto: da 60 a 70 moggi di grano; sempre la stessa quantità di vino, mentre il censo in denaro è calato. Ma i massari, in questo caso, fanno le prestazioni « iuxta quod ei imperatur »: non avranno avuto, quindi, molto tempo da dedicare ai loro poderi! Invece i livellari, per i quali non compaiono prestazioni sulla terra salica, mentre prima producevano per il monastero solo 54 moggi di grano, ora ne forniscono ben 93. E anche il censo in denaro è salito da soldi 2 a soldi 3 e 6 denari, i polli da 8 a 29. In compenso, la produzione delle castagne di « Porcili Porcaritiae » è però scesa quasi della metà in questi 20 anni: da moggi 23 a moggi 13. Questo ci fa pensare che una considerevole parte del bosco sia stata lottizzata ai livellari e ai massari, in vista di un dissodamento e di uno sfruttamento a grano. Infatti i proventi in grano per il monastero sono fortemente aumentati. E' anche salita la produzione di vino del *dominico*: da anfore 2 a 5, forse perché parte del bosco di castagni è stata messa a vigne, che possono ora venir lavorate dai nuovi massari. Un altro caso simile lo vedremo più sotto, per Bobbio.

Anche per « Porcili Porcaritiae » la sparizione delle opere sembra dovuta, come per Ostiglia, all'esigenza, in vista di una maggiore produzione, di impiegare al massimo le forze dei livellari nel dissodamento di terreni già occupati da selve.

Anche nel Gardense dovevano essere estese le terre ricoperte da boscaglie, dal momento che solo « in Garda » San Colombano possedeva una selva sufficiente al mantenimento di 300 maiali (18). E perché non sospettare che i boschi andassero in parte via via scomparendo, di fronte ad un continuo dissodamento operato in essi da massari e livellari? In tal caso, troveremmo una spiegazione all'assenza delle prestazioni di opere per quei coloni.

Il fatto interessantissimo, osservato dal Mor (19), dello staccarsi di tre « colonicie » e di una « massaricia », rispettivamente dalle corti di Erbè nella media e di Povegliano nell'alta pianura veronese di proprietà di Engelberto del fu Grimoaldo di Erbè (20), pare riflettere una situazione (geograficamente limitata, ma non più tale se confrontata con gli altri dati appurati nel corso del presente studio riguardanti il territorio veronese) di allentamento del vincolo dominico-masserizio, forse dovuto anche al venir meno delle prestazioni di opere di parte dei massari (probabilmente di una particolare categoria degli stessi) e dei livellari.

Il Violante ha colto un indizio dell'ascesa economica dei livellari sullo scorcio del secolo IX e agli inizi del X nel fatto che essi lentamente si assicurano la facoltà di disporre del « conquestum », cioè dei beni mobili accumulati sul podere preso in affitto, allo scadere del contratto (21). Nell'interessante atto dell'anno 853, stipulato tra due fratelli e il monastero veronese di S. Maria in Organo per la concessione livellaria di una « colonica » situata nel Gardense, i livellari debbono premunirsi per poter mantenere, una volta scaduta la locazione, la proprietà dei pochi beni che si portato dietro all'ingresso nel podere: « quidquid in ipsa casa emisimus post suprascriptos annos in antea tollere debeamus. ... tres pecoras, capras viginti, sapas hocto, cultra una, giuntezos duos, falces... torias tres, vassenlis, lintras hocto, maiores vel minores numero hocto » (22).

Il Volpe ha messo in rilievo come dovette essere determinante, nell'invogliare il signore ad affidare loro terre da sfruttare, il possesso da parte dei livellari « di una piccola ricchezza mobile » (23). E il documento in questione ci dà preziose informazioni sulla consistenza della « ricchezza mobile » dei livellari. Dall'elenco citato vediamo che i coloni possedevano tre pecore, venti capre, otto zappe, un aratro, due « giuntezos » (corregge,

corde?), delle falci, tre stuoia (per raccogliervi le olive (24), contemplate tra i prodotti del terreno affittato), otto barche tra grandi e piccole: animali da pascolo, imbarcazioni, probabilmente per il trasporto dei prodotti e per la pesca, e strumenti di lavoro. Soprattutto la disponibilità degli attrezzi agricoli doveva rendere i livellari particolarmente ricercati, in un'epoca in cui l'estendersi dei dissodamenti e la conseguente creazione di nuovi poderi doveva rendere problematico per i padroni il rifornirli degli arnesi da lavoro indispensabili alla coltivazione del suolo. A Bobbio, quando, nell'anno 883, « propter necessitatem », i monaci si vedono costretti a disboscare e mettere a coltura una loro foresta, essi la lottizzano fra 32 nuovi livellari (25). A proposito dei « mobilia », poi, il padrone avrà cercato di mantenere sempre il podere rifornito degli strumenti agricoli necessari, anche a costo di farvi lasciare quelli che erano di proprietà del colono al momento di ingresso nel terreno affittato. Il contratto che abbiamo esaminato da un lato assicurava il livellario di fronte a eventuali pretese del signore di togliergli anche i « mobilia » già di sua proprietà, dall'altro garantiva al proprietario, per la continuità della conduzione poderale, almeno i beni mobili accumulati dal colono nel periodo di permanenza sulla terra allivellata. Importanti dovevano essere anche gli animali da pascolo (solo di essi abbiamo notizia per questo periodo) che, legati al podere, ne favorivano la locabilità, assicurando carne e latte, almeno entro certi limiti, al colono. Nel contratto dell'865, che abbiamo già incontrato, riguardante una « colonica » di S. Maria in Organo in Valpantena, leggiamo che il colono potrà portarsi via, all'atto di abbandono del podere dopo i 29 anni fissati, tutti i « mobilia »: « et post expletos annos tollam ego colonus in antea omnem mobilia mea qui in ipsa casa inventa fuerit » (26). Questo è quanto troviamo anche in altri due contratti dell'879 e dell'887 (27), riguardanti, rispettivamente, beni della canonica della cattedrale in Valpantena e di S. Maria in Organo presso Bonavigo nella media pianura veronese. In quest'ultimo si precisa che i due fratelli livellari potranno portarsi via tutti i loro « mobilia », « anteposito edificiis casis ». Sembra, dunque, che in questi casi i coloni potessero portare con sé non solo quanto possedevano al momento di stipulazione del contratto, ma anche quanto avrebbero accumulato allo scadere dei 29 anni da questo previsti. Il proprietario avrà permesso che i livellari portassero con

sé i beni mobili, anche quelli accumulati dopo, all'uscita dal podere, probabilmente anche perché, essendo le condizioni economiche della categoria ormai migliorate, non sarà stato più necessario fornire degli attrezzi del mestiere il nuovo colono, che sarebbe entrato con i suoi « mobilia », bastanti alla coltivazione del suolo.

In ogni caso, la concessione — fatta ai livellari — di portarsi via con sé allo scadere del contratto tutti i beni mobili posseduti all'inizio o acquistati in seguito significò certo un miglioramento delle condizioni di quei lavoratori e costituì un incentivo per un maggiore impegno nella coltivazione dei campi e nell'allevamento del bestiame.

La tesi, recentemente ribadita dal Cipolla (28), tendente a fissare dal secolo XI in avanti il processo di dissolvimento della « curtis » intesa come stretto legame di « terra dominica » e di « masserizio » è stata rimessa in discussione dalla documentata ricerca del Violante in zona lombarda (29). Per lo storico della società milanese precomunale, l'esigenza di una maggior produzione avrebbe spinto, già sullo scorcio del secolo IX, i proprietari ad esentare dalle opere i livellari che, mentre avevano così la possibilità di incrementare la resa dei poderi loro affidati, d'altro canto potevano corrispondere al signore canoni maggiori. Il venir meno delle prestazioni dei livellari, però, avrebbe privato del concorso delle loro braccia la « terra dominica », la cui conduzione non poteva reggersi unicamente sulle opere dei massari e sul lavoro dei servi prebendari, che frattanto erano calati di numero. Il signore, per rimediare a questo stato di cose, avrebbe deciso la lottizzazione di parte del *dominico*. In tali condizioni prendeva l'avvio, sul finire del secolo IX e nel corso del X, il processo di crisi della « curtis ». Il Modzelewski, tornato sull'argomento nella sua indagine sui beni del monastero di S. Zaccaria di Venezia (30), prende atto dei risultati forniti dal Violante, ma sostiene che per la fine del secolo IX e gli inizi del X si può parlare solo di un principio assai limitato nella sua portata di crisi dell'economia curtense, poiché i livellari, del cui lavoro, in seguito alla sparizione delle prestazioni, veniva ad essere privata la terra salica, sarebbero stati ancora nel secolo X « un margine dell'organismo aziendale » e per di più « non erano mai gravati dalle opere come i coloni dipendenti ». Si sarebbe, quindi, veri-

ficato un piccolo intacco nel blocco sostanzialmente inconcusso della grande azienda curtense, dove la « pars dominica » avrebbe mantenuto nel corso del secolo X una notevolissima importanza. Il Modzelewski ripete qui le affermazioni del Luzzatto, che minimizzò il ruolo svolto nella « curtis » dai livellari, di fronte ai massari e ai servi casati, che sarebbero stati di gran lunga più numerosi (31). Ma per i beni gardensi di Bobbio non potremmo applicare tale canone, proprio in considerazione della marcata presenza dei livellari. A Garda, come abbiamo visto, vi sono soltanto massari: 14. Ma « in Summo Laco » i livellari sono 8, i massari 3. Fra livellari e massari, continua il testo, ve ne sono ancora 33. Anche al di fuori del territorio veronese, « in Porcili Porcaritiae », nel Piacentino, come si è visto, vi sono 19 livellari e 12 massari nell'anno 862, 25 livellari e 19 massari nell'883. Ed anche nel complesso della grande azienda di S. Colombano il numero dei livellari non sembra molto inferiore a quello dei massari: 299 di fronte a 349, stando a L. M. Hartmann (32). Ma va detto che, nei casi in cui le « abbreviationes » ci danno un numero complessivo « inter libellarios et massarios » senza distinguere quanti siano i componenti di una categoria e quanti quelli dell'altra, il medesimo studioso li annovera costantemente tutti tra i massari, per cui il numero ne risulta ingiustificatamente aumentato. Per la Polonio, a parte 67 tra livellari e massari citati senza distinzione, sui beni di Bobbio ci sarebbero stati 337 livellari di fronte a 274 massari (33). Per quanto riguarda, poi, l'affermazione del Modzewleski circa l'onere delle opere sempre minore per i livellari nei confronti dei « coloni dipendenti », si dovrà tener conto anche delle zone e dei tipi di coltura del *dominico*, che possono dar luogo a variazioni della norma, come nel caso delle terre di Bobbio sul lago di Garda.

Limitatamente alle zone a cui la presente indagine si riferisce, ci sembra di poter ricondurre l'inizio della crisi dell'unità aziendale curtense di *dominico* e masserizio almeno alla prima metà del secolo IX, riportandone ancora più addietro nel tempo le cause che il Violante vede operanti già verso la fine di questo periodo in area lombarda. Il venir meno delle opere va probabilmente attribuito soprattutto all'esigenza di una maggior produzione, in vista della quale il signore preferisce lottizzare il *dominico* incolto a livellari e a massari, coll'obbligo di dissodarlo

(in altri casi si sarà trattato di portare a termine l'opera di messa a coltura), piuttosto che mantenerlo, una volta dissodato per mezzo delle prestazioni e col lavoro dei servi prebendari, in conduzione diretta. L'esenzione dalle opere, almeno nell'area da noi studiata, andrà ricondotta soprattutto alla necessità di impiegare tutte le forze dei coloni nel dissodamento di terreni incolti, non tenendo conto principalmente, come vorrebbe il Modzelewski (34), delle pressioni dei coloni, che saranno state, in realtà, una conseguenza, non una causa.

Già il Volpe, di fronte a quanti vedevano il verificarsi di questi fenomeni solo nel corso del secolo XI, ebbe ad osservare che « l'ottavo e il nono secolo erano stati secoli di benefico ordinamento agricolo, specialmente da parte del fisco e delle chiese... Si intravede un grande sforzo di fissare... ciò che è incerto e disperso... un po'... per effetto di quel complesso di fatti economici e sociali che producono diminuzione di servi, aumento di livellari, entrata di innumerevoli liberi alloderi nella commendazione delle Chiese » (35). Ma, secondo il medesimo studioso, « l'opera già così bene avviata della elevazione degli agricoltori » fu interrotta in seguito dal « feudalesimo », per i nuovi gravami imposti dai proprietari. Per cui i contadini dovranno poi, a partire dall'XI secolo, « ricominciare da capo l'aspra fatica... in migliori condizioni di successo duraturo » (36).

Invero, i coloni, delle cui gravi condizioni il Volpe ci parla, non saranno stati i discendenti di quelli che videro migliorare sensibilmente il loro tenore di vita nel corso del secolo IX. Questi ultimi avranno avuto la possibilità, disponendo di maggiori guadagni, di diventare proprietari, seppure di piccoli poderi. Ad altri, subentrati al loro posto, saranno toccate le nuove, gravose condizioni.

Nel corso del secolo IX, dunque, almeno in alcune zone di Italia, come abbiamo visto, l'unità curtense di terra dominica e masserizio subisce una prima, notevole scossa, che porta alla diminuzione del *dominico*, all'aumento e all'elevazione sociale dei livellari e, in certi casi, dei massari. E, se il processo di dissolvimento della « curtis » sarà lento e attraverserà, anche, momenti di involuzione, non si può non ammettere che l'economia curtense uscì dall'esperienza del secolo IX profondamente scossa nelle sue strutture e alterata nella fisionomia.

Vito Fumagalli

NOTE

(1) Nell'827, determinandosi i possedimenti del monastero in questa zona, risulta che di Nonantola sono la quarta parte, coincidente con il territorio sopra descritto, e la metà delle altre tre della selva « que dicitur Ostilia ». Cfr. MANARESI C., *I placiti del « Regnum Italiae »* Vol. I, Roma, 1955, n. II. Vedi anche FARNELLI V., *Codice Diplomatico Veronese*, Vol. I, Venezia, 1940, n. 128. D'ora innanzi citerò quest'opera colla sigla C.D.V. Per l'appartenenza in quest'epoca del territorio di Ostiglia al comitato di Verona, si veda COLORNI V., *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero, I, Periodo comitale e periodo comunale* (800-1274), Milano, 1959, p. 67. Per l'estensione del territorio ostigliere, vedi MOR C. G., *Dalla caduta dell'Impero al Comune, in Verona e il suo territorio*, vol. II, Verona, MCMLXIV, p. 61, secondo il quale i « confini territoriali » di Ostiglia « lungo il Po andavano da Bergantina a Libiola ». La selva, per il Mor, doveva arrivare sino al corso inferiore del Tartaro. Sull'organizzazione del territorio (ma non mancano felicissimi spunti sul paesaggio) della pianura veronese, si veda lo stesso, *ibid.*, pp. 59 sgg. Nonantola doveva possedere la sua parte di selva già nella seconda metà del sec. VIII, dal momento che tale quota era proprietà di Anselmo, fondatore e primo abate del monastero. Vedi MOR, *op. cit.*, p. 61. Cfr. MANARESI C., *op. cit.*, n. 31 e C.D.V. I, n. 121, (a. 820). Si veda per le località e i fiumi nominati la cartina n. 63, al 100.000, dell'Ist. Geogr. Militare.

(2) Il vecchio tratto del canale attraversava anche l'abitato di Ostiglia. Secondo PAGLIA E., *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, 1879, n. 269, ci sarebbe stata nel secolo IX un'altra fossa comunicante col Tartaro, che avrebbe dovuto uscire dal Po nei pressi di Libiola. Ma, dai livelli della prima metà del secolo IX che abbiamo esaminato, appare con evidenza che il termine « Olobiola », che per il Paglia sarebbe stato il nome di tale fossa, è usato per indicare la fossa « Olobia ».

(3) C.D.V. I, n. 128 (a. 827), n. 143 (a. 833). MANARESI C., *op. cit.*, n. II, n. 41.

(4) Sull'impaludamento della Bassa veronese in epoca alto-medievale, si veda PASA A., *Posizione e confini, storia geologica e aspetto fisico del territorio veronese, in Verona e il suo territorio*, vol. I, Verona, MCMLV, pp. 5-36, a pp. 25-26. La notizia dell'esistenza di una foresta fluviale su questa striscia di terreno asciutto lungo il Po mi è stata gentilmente fornita da Angelo Pasa, in seguito ad esame del materiale pollinico rinvenuto in quella zona.

(5) Dai livelli che esamineremo risulta che gli appezzamenti affittati costeggiano il fiume e sono ricoperti da alberi. Al dissodamento di parte della selva di Ostiglia accenna FASOLI G., *La abazia di Nonantola e di Pomposa in La bonifica benedettina*, Roma, pp. 97-105, a p. 102.

(6) TIRABOSCHI G., *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, vol. II, Modena, 1785, n. XXXIII (a. 837).

(7) *Ibid.*, n. XXXVI. Di tenore analogo è il contratto non pubblicato dal Tiraboschi, ma regestato, però, nel C.D.V. I, n. 149, a. 837, in cui si dispone, tra l'altro, di « curte et orto claudere, vineas pastinare et propaginare, silva infructuosa roncicare ». Così per il contratto regestato nel C.D.V. I, n. 179, a. 845, non riportato dal Tiraboschi, dove compare l'obbligo di scavare i canali, sistemare la corte e l'orto. E anche in questo caso il colono deve « silva infructuosa roncicare ». Ma forse il primo atto andrà datato 838 e il secondo tra l'841 e l'843.

(8) TIRABOSCHI G., *op. cit.*, nn. XLI e XLII (a. 861). Così in due livelli inediti e non bene regestati (uno dell'867? e uno dell'868). Vedi C.D.V. I, n. 235, n. 236.

(9) Sull'importanza commerciale di Ostiglia nel Basso Medioevo cfr. ZAMBONI C. F., *La navigazione sull'Adige*, Venezia, 1925, p. 13. Le « navi » che, discendendo l'Adige, non proseguivano per Venezia, a Legnago venivano caricate su carri e trasportate sul Po, a Ostiglia. Questa consuetudine doveva probabilmente risalire ad epoche più antiche, quale quella di cui trattiamo. Per l'esistenza

in epoca romana di una linea di navigazione fra Ostiglia e Ravenna, si veda ZARPELLON A., *Verona e l'agro veronese in età romana*, Verona, 1954, p. 88.

(10) TIRABOSCHI G., *op. cit.*, n. XXXVIII (a. 853). Delle quote spettanti al monastero, eccetto il vino, si dice: «*evogamus civitate Papia ad cella ipsius monasterii*». Cfr. MILANI C., *Intorno alla organizzazione di una città capitale. Celle e xenodochi in Pavia nell'alto medioevo*, in *Annali di Scienze politiche*, 1937 (XV), pp. 131 sgg.

(11) C.D.V. I, n. 232 (a. 865). Il contratto di affitto, stipulato fra il monastero veronese di Santa Maria in Organo e Teudiberto del fu Liuperto, riguarda una « colonica » posta in Valpantena. Non vi si parla, però, di dissodamento di terreni, tanto più che è zona di antico insediamento umano. Si veda per questo ZARPELLON A., *op. cit.*, p. 10. Le prestazioni sono di 7 settimane l'anno.

(12) CIPOLLA C., *Codice Diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, vol. I, Roma, 1918, n. LXIII, pp. 206-208. D'ora innanzi indicherò quest'opera con C.D.B. I. Si tratta dei beni situati sul lago di Garda. « In Summo Laco » 8 livellari non fanno opere, come anche i 14 massari di Garda, dove non compaiono livellari. Nella prima località 3 dei massari fanno solo prestazioni, mentre altri 4 ne svolgono per 3 settimane annuali. Altri livellari e massari (è dato il numero complessivo: 33) lavorano ben 4 giorni alla settimana sulla terra salica! Ma sarà stato soprattutto per coltivare gli olivi, raccoglierne e metterne al torchio i frutti e trasportare l'olio, di cui vi è, a « Summo Laco », una enorme produzione: « *fit per bonum tempus oleo libras duo milia CCCCXXX* ». Si è preoccupato, in una accurata indagine, di ricostruire l'entità della grande azienda di S. Colombano HARTMANN L. M., in *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in früher Mittelalter*, Gotha, 1904, pp. 42 sgg. Si veda soprattutto a p. 61. Vedi anche POLONIO V., *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova, 1962, a pp. 109 sgg.

Il Luzzatto non ci dà notizie precise sulla condizione dei livellari e dei massari di S. Colombano, dove afferma: « A Bobbio si distinguono i liberi fittavoli (libellari) obbligati a prestazioni molto limitate, da un minimo di una settimana all'anno ad un massimo, del tutto eccezionale, di due giorni per settimana; mentre i dipendenti, designati col nome di *massarii*, erano obbligati a prestare un numero illimitato di opere secondo il bisogno della corte ». Vedi LUZZATTO G., *Storia economica d'Italia, Il Medioevo*, Firenze, 1963, p. 94. E, dello stesso, ne *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane nei sec. IX e X*, Senigallia, 1909, a p. 16 si dice dei livellari: « ... ma soprattutto erano obbligati a lavorare sulle terre dominiche... ».

Ma, come abbiamo visto, si trovano livellari senza prestazioni, o con ben più di due soli giorni per settimana, e massari con un numero fisso di giornate lavorative o addirittura esenti da queste. Anche se riferito ai soli beni compresi nella valle del monastero, il discorso non torna, perché, ad esempio, a « Porcili Porcaritiae », come vedremo, vi sono 19 livellari che non prestano opere. Forse il Luzzatto fu portato ad affermare che i livellari sono tenuti a un minimo di opere di una settimana annuale in seguito alla lettura di un passo dello Hartmann, nel quale lo studioso tedesco ci dà la consistenza delle opere dei livellari, contemplando il caso in cui esse compaiono: « *Weit drückender mögen immerhin die Fronden gewesen sein: bald nur eine Woche, häufig drei Wochen im Jahre oder auch ein oder zwei Tage in der Woche. Hier liegt aber auch offenbar der einzige wesentliche Unterschied der wirtschaftlichen Lage der Libellarii und der Massarii: der freie Mann kann sich zwar zu Diensten verpflichten, doch nur zu bestimmt bemessenen; der unfreie Massarius ist infolge seiner Unfreiheit zu ungemessenen Frondienste verpflichtet* ». Si veda HARTMANN L. M., *op. cit.*, p. 59. Ma questo non significa che non ci fossero casi di livellari esenti da opere: basti confrontare la tavola sinottica in appendice al volume dello Hartmann, per accertare quanto numerosi fossero i livellari senza prestazioni (la tavola in questione è un grande foglio piegato, inserito senza indicazione di pagina in fondo al volume). A proposito, poi, dei massari svincolati dalle opere (ne abbiamo visto un caso),

lo Hartmann afferma che, ove nei documenti non si parli di prestazioni per i massari: «mann auch dort... ungemessenen Dienst ergänzen könnte». Cfr. *ibid.*, p. 59. Ma i due testi da lui esaminati, le «abbreviationes» dell'862 e dell'883, di norma dicono esplicitamente quando le opere sono illimitate! Il Volpe, obiettando alla affermazione dello Hartmann che le prestazioni dei livellari sono fisse, mentre quelle dei massari sono quasi sempre illimitate (*ibid.*), osserva che «a Bobbio sopra 349 massari, 123 hanno un numero determinato di giorni settimanali o di settimane annuali da prestare al monastero; di altri 19 si specificano i servizi... Viceversa, anche alcuni livellari, e precisamente quelli sottoposti allo xenodochio che è in Pavia, danno opere non determinate». Vedi VOLPE G., *Per la storia giuridica ed economica del Medioevo*, in *Medio Evo Italiano*, II ed., Firenze 1961, pp. 5-54, a p. 25. Questa diversità di condizione fra livellari e fra massari, agli effetti della prestazione di opere, oltre che da particolari ragioni legate a esigenze di natura economica (tipo di coltura del dominico, condizione agraria del podere affittato, etc.), dipendeva probabilmente anche dalla condizione giuridica, varia pur nell'ambito degli appartenenti alla stessa categoria di livellari o di massari, e dalla «consuetudo fundi», cose che non ci è dato accertare dalle citate «abbreviationes» dei beni di Bobbio. Si veda PARADISI B., «*Massaricium Jus*», Bologna, 1937, pp. 13 sgg.

(13) Si legge «Gardam», non «garolam» come trascrive il Fainelli. Il testo è qui assai chiaro.

(14) C.D.V. I, n. 232.

(15) *Ibid.*, n. 189.

(16) *Ibid.*, n. 269.

(17) C.D.B. I, n. LXIII, pp. 196-97. Per il Fainelli questa località faceva parte del territorio veronese, dal momento che ha trascritto nel suo Codice Diplomatico l'elenco dei beni situati in essa. Vedi C.D.V. I, nn. 224 e 287. Ma, veramente, quanto riguarda «Porcili Porcaritiae» nelle «abbreviationes» viene ben prima, nell'ordine dei possessi elencati, che pare seguire la successione topografica, dell'enumerazione dei terreni di S. Colombano in Garda e «Summo Laco». Sarà forse opportuno identificare questa località con Porcile, ora in comune di Coli, provincia di Piacenza, nominato nelle carte bobbiesi come possesso del monastero. Si veda il C.D.B. I, p. 20. Così è identificato nell'indice del C.D.B. Cfr. BUZZI G., C.D.B. III, Roma, 1918, p. 90.

(18) C.D.V. I, n. 224 (a. 862). Tenendo conto della vegetazione attuale della zona e degli alberi e del sottobosco che dovevano allignarvi in quel tempo, dovrebbe essere occorso un ettaro circa di terreno per allevare due maiali. La selva sarebbe, quindi, stata di 150 ettari circa. Devo questi dati alla cortesia di V. Bonuzzi del Centro di Geografia Agraria di Verona.

(19) MOR C. G., *op. cit.*, p. 77.

(20) C.D.V. I, n. 181 (a. 846).

(21) VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953, p. 78.

(22) C.D.V. I, n. 189. Per il pessimo stato della pergamena, il Fainelli interrompe la lettura colla parola «falces» e continua con «vel minosis (sic) numero hocto». Coll'ausilio della lampada a raggi ultravioletti, abbiamo tentato di colmare la lacuna tra «falces» e «vel minores numero hocto», correggendo anche, in parte, prima e dopo la lacuna, il testo fornito dal C.D.V. I.

(23) VOLPE G., *op. cit.*, p. 22.

(24) Dalle due «abbreviationes» siamo informati che «de comanlense nave... debet venire... ad olivas coligendum storias XII». Cfr. C.D.B. I, n. LXIII, p. 208.

(25) *Ibid.*, n. LXIII, p. 193.

(26) C.D.V. I, n. 232.

(27) *Ibid.*, nn. 269, 295.

(28) CIPOLLA C. M., *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia*.

Lo sfaldamento del manso nell'Appennino bobbiese, in *Bullettino dell'Ist. St. It. per il Medio Evo*, Roma, 1950 (62), pp. 283-304, a pp. 283 sgg.

(29) VIOLANTE C., *op. cit.*, pp. 77 sgg.

(30) MODZELEWSKI K., *Le vicende della « pars dominica » nei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (secc. X-XIV)*, in *Bollettino dell'Ist. di Storia della Società e dello Stato veneziano*, 1962 (IV), pp. 42-79, a pp. 55-56.

(31) LUZZATTO G., *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Pisa, 1910, pp. 28 sgg.

(32) HARTMANN L. M., *op. cit.*, tavola sinottica in fondo al volume.

(33) POLONIO V., *op. cit.*, p. 126.

(34) MODZELEWSKI K., *op. cit.*, p. 58.

(35) VOLPE G., *op. cit.*, p. 26.

(36) *Ibid.*, p. 27.

Rinascimento agronomico bolognese

I “*Rusticorum libri*”, di Marco Tullio Berò

La scuola agronomica bolognese inizia con Pier de' Crescenzi, dei cui *Ruralium commodorum libri* manca tuttora l'edizione critica, pur promessa anni addietro in occasione del sesto centenario della morte. Pier de' Crescenzi inizia la serie degli scrittori georgici non solo bolognesi, ma italiani: infatti — ha osservato Filippo Re — dopo Palladio avemmo « un periodo di circa nove secoli privo affatto in Italia di scrittori delle cose rustiche » (1). L'agricoltura di questi secoli — come recenti ricerche comprovano — non dovette essere quella totale desolazione e deserto che per molto tempo si è pensato. Certo nel Medio Evo barbarico venne meno un organico tessuto di vita economica quale Roma aveva creato, ma possiamo ritenere che — magari in oasi staccate e ignote le une alle altre per la diminuita popolazione e per la vittoria della palude e del bosco sui coltivi — le pratiche agrarie della latinità non si perdessero mai totalmente. Così certe colture più pregiate dovettero continuare negli orti conventuali, mentre nelle biblioteche degli stessi conventi rimanevano custodite — e qui furono rintracciate dagli umanisti — le copie dei georgici classici. Dai conventi, dagli orti suburbani delle meno desolate città del Meridione, dove l'influenza bizantina fu tenacemente conservatrice di una tradizione rurale che Cassiano Basso aveva compendiato nelle *Geoponiche* (e dove — conviene aggiungere — gli Arabi furono potente tramite di nuove colture e di miglioramenti tecnici), dopo il Mille l'agricoltura si organizza, si riespande, riconquista terreno strapandolo ai boschi e agli acquitrini in quella che è stata definita l'età dei grandi dissodamenti.

Si dissoda anche in campo culturale, della cultura naturalistica e agronomica. E' l'epoca dei compilatori medievali, che variamente sunteggiano e saccheggiano gli autori classici, specie Palladio e Plinio. Tra questi compilatori — interessati in via primaria o di riflesso a temi agricoli, o alla *marescalchia*, o più

spesso alle piante medicinali, ai famosi « semplici » — si trovano i predecessori di Pier de' Crescenzi, che in effetti li utilizzò ampiamente accanto al prediletto Palladio, citato ben centotré volte nei *Ruralium commodorum libri*.

Oltre il trattato crescenziano, Bologna vanta anche il primo poemetto didascalico georgico in lingua volgare: quel *Thesaurus rusticorum* di Paganino Bonafede, che ho altrove illustrato inquadrandolo in un sommario disegno dell'agricoltura bolognese coeva (2). Paganino Bonafede (c. 1310 - c. 1375) è un borghese della cui vita non sappiamo quasi nulla, tranne che fu esperto agricoltore, descrittore rozzo ma non inefficace delle pratiche agrarie correnti, e insomma divulgatore (il poemetto è composto « per amaestrare quelli che men sanno ») della nuova dottrina dei campi che Pier de' Crescenzi aveva ricavato dagli agronomi classici e dai compilatori medievali. Gli 870 versi del *Thesaurus*, composto nel 1360 come informa lo stesso Autore, comprendono anzitutto precetti sulla cerealicoltura e sulle letamazioni (con un cenno sui sovesci); sono poi trattate le *biave da cornechie* (fava, ecc.) e la viticoltura con diffusi precetti sulle potature e gli innesti; seguono l'olivicoltura, che allora praticavasi nel Bolognese, e infine gli alberi da frutta. Oltre un terzo del poemetto è dedicato alla vite, che doveva avere un posto d'onore nell'agricoltura bolognese del XIV secolo, e un posto di rilievo vi ha anche la coltura del gelso che fu uno degli alberi più importanti nel Medio Evo come base del fiorentino allevamento di bachi da seta:

*muri da fare perfeta foglia
che sia ruveda grossa e dura
come de' essere de natura
per vermi da folliselli
che fina seta fazan quelli.*

Il quadro che si ricava dal *Thesaurus* è quello di un'agricoltura in espansione, caratterizzata dal forte risalto che vi assume la viticoltura e la nuova industria agraria che dal Sud si era diffusa nella Valle Padana: quella dei *folliselli* da seta.

* * *

Se il secolo XIV è contrassegnato dalla pietra miliare della opera crescenziana e dal non spregevole poemetto del Bonafede, nullo o quasi è il contributo bolognese alla letteratura georgica

nei successivi secoli XV e XVI che videro invece — nella seconda metà di quest'ultimo secolo — il fiorire delle scuole agronomiche toscana e bresciano-veneta. Si cita nelle bibliografie agrarie del Lastri, del Re, del Niccoli il poema di un bolognese Berroio, che è il nome latinizzato (*Beroius*) di Marco Tullio Berò della nobile famiglia di giurisperiti e lettori nello Studio. Questo Berò, figlio di Agostino senior ch'era salito in tale fama da meritarsi il titolo di « monarca delle leggi », fu colto letterato e poeta di eleganza tibulliana. Si ignora quando nacque (verosimilmente tra il secondo e il terzo decennio del secolo XVI), si sa solo che fu degli Anziani nel 1547, che sposò una Virginia Bolognini e morì lasciando inedito il poema villereccio che doveva pubblicarsi per cura del figlio Agostino iunior.

Nel 1568, o 1578 come vedremo, per i tipi di Giovanni Rossi escono in Bologna i *Rusticorum libri X*. Da che cosa deriva l'incertezza della data di pubblicazione? Dal fatto che sul frontespizio figura in talune copie la prima data, in altre la seconda, mentre nelle prime carte trovansi una lettera dedicatoria al cardinale Paleotti che è *sempre* datata 1578. Si è disputato quale delle due date sia la giusta. Il Fiori propende per la prima, ma la disputa mi pare troncata dal Guidicini che nelle sue *Cose notabili* cita un documento che dà il nostro Marco Tullio ancora vivente il 29 maggio 1570 (3). Egli deve esser morto tra questa data e il 1578, anno in cui il poema esce postumo.

Per qualche altra scarsa notizia sul Berò rimando al Mazzucchelli e al Fantuzzi (4). Il Lastri elogia i *Rusticorum libri* come un « poema in versi elegiaci, che tratta delle diverse parti della agricoltura, compresavi la pecuaria, con belle invenzioni poetiche » (5). Più sensatamente, o forse avendo letto il poema con più attenzione del Lastri, Filippo Re avverte che il poema non può propriamente definirsi *didascalico* « perché veramente appena appena dà alcun precetto » (6). Tornando sul tema nella *Poesia didascalica georgica degli italiani* il Re avverte ancora: « Dei dieci libri solamente il terzo, il sesto e il nono potrebbero riguardarsi come didascalici, perché più particolarmente descrivono alcune faccende campestri, fra le quali meritano distinzione la vendemmia, la seminagione, e la maniera di mungere il latte e la fabbrica dei latticini... che se eguali materie trattassero gli altri sette libri, e meno vagasse l'autore in lunghi amorosi episodi seguiti spesso da severe ammonizioni, ed in sacre preci

ed invocazioni della Divinità, allora io l'avrei collocato fra i poeti didascalici georgici » (7), collocazione che dunque secondo il Re non gli competè. In effetti il poema del Berò ha più che altro interesse letterario, appartenendo alla ben nota voga rustico-pastorale ed essendo scritto in un latino colto ed elegante. L'autore invita in villa un amico Varrus:

*Ergo veni. Te rura vocant pulcherrima, Varre,
Urbem linque, precor, dulcia rura pete,*

perché possa godervi i *solatia*, le confortanti delizie che la campagna offre nelle varie ore del giorno e nelle diverse stagioni dell'anno (8). Non diremo che non possano di riflesso ricavarsi notizie e riferimenti rurali, come del resto già aveva avvertito il Re, ma dubitiamo che ciò valga la fatica di un accurato spoglio del poemetto, certo più rappresentativo come documento di cultura letteraria o — se si vuole — di storia del costume che non come opera georgica (9). Non trascurerò peraltro di segnalare un distico che mi ha colpito scorrendo il volume, quello in cui troviamo documentato il successo che l'opera di Agostino Gallo, il grande agronomo bresciano, aveva subito ottenuto presso i contemporanei:

*Haec tibi, Galle, placet, ruris nova gloria, per quem
Extollit nitidum Brixia opima caput.*

Ecco il caso non comune di un giudizio contemporaneo che resiste ai secoli: il Gallo è ancor oggi considerato *ruris nova gloria*, e la fama immediata delle sue *Giornate d'Agricoltura* (la cui prima edizione è del 1550) testimonia di un ambiente rurale cinquecentesco non impreparato a riceverne l'insegnamento.

Un altro collegamento tra il poema del Berò e la letteratura georgica cinquecentesca è rappresentato dalla dedica a Pier Vettori, il noto autore del *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi* (1569) e delle *Exercitationes in Scriptores de re rustica*. Pier Vettori era assai stimato a Bologna, dove lungamente si auspicò che venisse a insegnare eloquenza nello Studio, ma i voti dei bolognesi non riuscirono a staccare il fiorentinissimo Vettori dalla sua città.

* * *

La vera gloria di Bologna in campo naturalistico e botanico, nonché di riflesso in campo agronomico, è nel Cinquecento Ulisse

Aldrovandi (10). Poderosa figura di scienziato, scrittore enciclopedico che lascia orme durevoli nei più vari campi, l'Aldrovandi (1522-1605) merita di essere qui ricordato quale fondatore dell'Orto botanico bolognese, quale raccoglitore del primo e per lunghi anni insuperato museo di storia naturale (i cui cimeli — presso l'Università di Bologna — rappresentano tuttora un *corpus* di straordinario interesse), quale sistematico espositore del sapere naturalistico della Rinascenza nei tredici volumi *in folio* che uscirono dal 1599 al 1668 (dal quinto in poi pubblicati postumi a cura di poco scrupolosi compilatori, ciò che nocque gravemente alla fama aldrovandiana).

Abbiamo ricordato che all'Aldrovandi si deve la fondazione dell'Orto botanico di Bologna (1568) a somiglianza di quelli di Padova (1545) e Pisa (1547). Fin dal 1554 l'Aldrovandi aveva indirizzato al Senato di Bologna un « Ragionamento sopra l'utilità di erigere un pubblico giardino di Semplici » a complemento della cattedra *de simplicibus medicinalibus*, che lo Studio bolognese aveva istituita dal 1537. Di questa cattedra — che dal 1561 doveva assumere la denominazione *ad philosophiam naturalem ordinariam*, cioè cattedra di storia naturale — l'Aldrovandi fu titolare dal 1556 al 1600. Le vicende relative alla fondazione e ai trasferimenti dell'Orto bolognese sono ricordate, sui documenti originali, in una interessante memoria del Baldacci: l'Orto, dapprima impiantato nel cortile settentrionale di Palazzo d'Accursio, fu poi trasportato nei pressi di porta S. Stefano *pro maiori commoditate scolasticorum artium Medicinae in hoc almo Bononiae Gymnasio incumbentium*, poi nuovamente restituito all'antica sede dove rimase fino al 1740 (11).

Del museo aldrovandiano di storia naturale scrive il Mattiolo che « a buon diritto fu considerato come la prima istituzione di questo genere; ricordato dai contemporanei come una meraviglia, ne furono celebrate le lodi in versi e in prosa, in greco, in latino, in italiano, in francese, con parole del più caldo entusiasmo e con frasi della più sconfinata ammirazione » (12).

L'opera botanica dell'Aldrovandi ha dato luogo, come ricorda il citato Mattiolo, a vivaci discussioni in particolare per i *Dendrologiae naturalis scilicet arborum historiae libri duo* (1668, è il tredicesimo e ultimo volume della monumentale « storia naturale » aldrovandiana). La *Dendrologia* è una farraginosa compilazione su appunti dell'Aldrovandi, opera di quel bizzarro inge-

gno che fu Ovidio Montalbani: infarcita di errori e futilità (celebre la storiella delle ghiande che germinarono e misero radici nel ventre delle vacche e dei buoi che se n'erano nutriti per carestia di foraggi), fornì lungamente occasioni di polemica ai critici dello scienziato bolognese. Il quale ha lasciato tra i suoi manoscritti un'opera di ben altra importanza dal punto di vista scientifico botanico non meno che da quello della storia delle piante coltivate: la *Syntaxis plantarum*, vera enciclopedia di notizie, che meriterebbe la più accurata disamina da parte di un diligente storico (si segnalano le pagine sull'origine degli Orti pubblici, il panorama delle piante ortensi dell'epoca, le copiosissime notizie di geografia vegetale, il sistema di classificazione delle piante). Ricorderemo, concludendo questo breve cenno, che l'inedito aldrovandiano ha formato oggetto di un acuto, ma troppo breve studio del Morini il quale — sottolineata la grande importanza che la *Syntaxis* ha per la storia della botanica — così si esprimeva: « Nella *Syntaxis* il genio di osservazione e di analisi raggiunge un elevatissimo grado, lasciando dietro sé a molta distanza gli altri botanici, non escluso, sotto alcuni punti di vista, il Cesalpino e quelli che seguirono per lungo tempo, finché comparve Linneo che compendì e chiuse il glorioso periodo iniziato dall'Aldrovandi e dal Cesalpino » (13). Con questi succinti appunti aldrovandiani siamo usciti dai limiti della presente nota, che non aveva altra pretesa fuor che ricordare un minore poeta georgico bolognese, Marco Tullio Berò. Ma valeva la pena di sottolineare, ciò che del resto aveva già fatto con l'abituale acutezza Filippo Re, l'importanza dell'Aldrovandi dal punto di vista storico-agrario, non foss'altro come invito a nuove indagini nel *mare magnum* delle collezioni e degli inediti lasciati in retaggio da uno dei più eminenti scienziati del Rinascimento italiano.

Agostino Bignardi
Università di Bologna

NOTE

(1) RE F., *Dizionario ragionato di libri d'Agricoltura, Veterinaria e di altri rami d'Economia campestre*, tomo I, Venezia, 1808, pag. 99.

(2) BIGNARDI A., *Il « Thesaurus rusticorum » di Paganino Bonafede in Strenna Storica Bolognese*, a. XII, Bologna, 1962, pagg. 21-36. Vedi anche il bel saggio

anonimo (di Emilio Sereni) *Paganino Bonafede e l'agronomia popolare in Italia nell'età dei Comuni* in *Riforma Agraria*, a. IV, 1956, pagg. 16-17.

(3) GUIDICINI G., *Cose notabili della città di Bologna*, vol. II, Bologna, 1869, pag. 277.

(4) MAZZUCHELLI G. M., *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, 1760, vol. II, p. II, pag. 1003; FANTUZZI G., *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. II, Bologna, 1782, pagg. 105-110. Nel dizionario biografico fantuzziano l'articolo sul nostro Autore è compilato dall'abate Francesco Alassio Fiori.

(5) LASTRI M., *Biblioteca georgica ossia Catalogo ragionato degli scrittori di agricoltura ecc.*, Firenze, 1787, pag. 18.

(6) RE F., *Dizionario cit.*, tomo I, pagg. 298-299.

(7) RE F., *Della poesia didascalica georgica degli italiani dopo il ristoramento delle scienze sino al presente*, Bologna, 1809, pagg. 70-72.

(8) La villa del Berò (*parva quidem domus*) è descritta dallo stesso come situata nella pianura bolognese, verso Selva Malvezzi, confinata su due lati dai torrenti Gaiana e Quaderna. La villa doveva essere circondata da una proprietà rustica, cui il Berò si riferisce quando descrive le opere stagionali, gli allevamenti o le produzioni rurali. Secondo il Fiori, il nostro Berò trascorreva in campagna lunghi periodi: « diletto assaissimo della villeggiatura, e poco amante degli strepiti della città passava la maggior parte dell'anno in una sua villa con alquanti amici ».

(9) Trascriviamo i titoli dei dieci libri del poemetto: *Ver, Solatia Ruris Matutina, Solatia Antemeridiana, Solatia Meridiana, Solatia Pomeridiana, Solatia Vespertina, Solatia ineuntis Noctis, Solatia Aestiva, Solatia Autumnalia, Chloris*.

(10) Sull'Aldrovandi vedi MATTIROLO O., *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, 1897 e DE TONI G. B., *Ulisse Aldrovandi in Gli scienziati italiani dall'inizio del Medio Evo ai nostri giorni*, vol. I (solo pubblicato), Roma, 1921-1923, pagg. 328-36.

(11) BALDACCI A., *Ulisse Aldrovandi e l'Orto Botanico di Bologna in Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi*, Bologna, 1907, pagg. 161-172.

(12) MATTIROLO O., *Uno sguardo alla storia della botanica in Italia in L'Italia e la scienza a cura di Gino Bargagli Petrucci*, Firenze, 1932, pag. 221.

(13) MORINI F., *La « Syntaxis plantarum » di U. Aldrovandi in Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi*, Bologna, 1907, pagg. 195-223.

Considerazioni su una possibile soluzione della « Questione meridionale »,

1. — Il « determinismo biologico » di A. Niceforo

Per spiegare il fenomeno del Mezzogiorno si è ricorso a varie forme di determinismo, che, in modo più o meno esplicito, poggiano tutte su uno schema esplicativo causale (1) il quale rinviene la causa infallibile del fenomeno da spiegare in un presupposto o in un insieme di presupposti che non esauriscono l'intero campo delle cause del fenomeno stesso, quando non si rivelino del tutto inadeguati.

Per una prima forma di determinismo la « questione meridionale » è un prodotto necessario della eredità biologica (determinismo biologico) dei gruppi etnici insediati nell'Italia meridionale; essa deriva da un'applicazione particolare, al caso dell'Italia meridionale, delle conclusioni cui è giunta la « scuola positiva » italiana sul finire del secolo scorso. Gli esponenti di questa scuola, accedendo alla ipotesi dell'esistenza a priori di una rigida correlazione tra le caratteristiche etniche di un gruppo e le qualità psichiche e morali dello stesso, affermano che per conoscere le caratteristiche peculiari di un popolo si deve ricorrere alle sue origini razziali in quanto indici delle disposizioni psicofisiche stabili, che sono state acquisite nel tempo e che la razza determina ereditariamente.

Ciò posto, A. Niceforo, esponente della « scuola positiva », partendo dalla constatazione che il Nord ed il Sud d'Italia sono abitati da gruppi etnici diversi, anzi al Nord (brachicefali), mediterraneo-latini al Sud (dolicocefali), caratterizzati da differenze psicologiche profonde, afferma che sono queste differenze, implicanti un più spiccato sentimento di organizzazione sociale presso gli anzi ed un più spiccato sentimento individualistico presso i mediterranei, che stanno alla base delle due Italie: l'Italia del Nord da una parte e l'Italia del Sud dall'altra (2).

Mentre la prima «ci si presenta con la fisionomia di una civiltà maggiormente diffusa, più fresca, più moderna, l'altra Italia, quella del Sud, ci si presenta con una struttura morale e sociale che rammenta tempi primitivi... una struttura sociale propria alle civiltà inferiori, ormai oltrepassate dal fatale ciclo della evoluzione sociologica» (3).

Alle «cause individuali» (antropologiche, fisiologiche e psicologiche) della inferiorità dell'Italia meridionale, Niceforo aggiunge le «cause d'ambiente» (fisiche e sociali), che radicalizzano ed esaltano l'azione delle prime (4).

Utilizzando questo schema interpretativo della «questione meridionale», Niceforo giunge ad una visione pessimistica dell'intero problema, che gli impedisce di individuare, per il Mezzogiorno d'Italia, una via d'uscita dal ritardo sulla via del progresso morale e materiale e che gli consente, soltanto, di suggerire, per lo stesso Mezzogiorno, la validità di un riformismo giuridico-istituzionale il cui scopo è quello di adeguare l'organizzazione sociale, nei suoi molteplici aspetti, alle particolari esigenze (determinate dalla struttura fisico-biologica) dei gruppi (5).

Passando ad un esame critico dell'ipotesi prospettata da Niceforo se ne deduce la sua inadeguatezza esplicativa della «questione meridionale»: l'esistenza a priori di una rigida correlazione tra le caratteristiche etniche stabili di un gruppo e le qualità psichiche e morali dello stesso implicano una natura statico-materialistica della morale; e la fissità delle qualità psichiche e morali nega la probabilità che la morale, con la sua natura dinamico-valutativa, conformemente ai risultati della ricerca antropologica e genetica e nei limiti in cui essa concorre alla formazione dell'ambiente, possa influire, modificandola o alterandone le caratteristiche genetiche, sulla struttura fisico-biologica dei gruppi (6).

La spiegazione della «questione meridionale» data da Niceforo, quindi, si rivela inadeguata ad offrire una descrizione delle cause che originano il problema del Mezzogiorno e ad individuare una via, sia pure parziale, che indichi una soluzione possibile, per il carattere dogmatico della prospettiva esplicativa e della forza (razza) posta alla base del fenomeno oggetto di spiegazione.

2. — Il « **determinismo del materialismo storico** » di A. Gramsci

Per una seconda forma di determinismo, la « *questione meridionale* » è un prodotto necessario della natura dell'uomo, non più dipendente da una particolare forma di eredità biologica, ma necessariamente determinata dalla struttura particolare dei rapporti correnti di produzione (determinismo del materialismo storico).

Questa forma di determinismo si spiega con una generalizzazione delle conclusioni marxiste, all'interno della teoria economica classica, sulle leggi storiche di funzionamento delle strutture del capitalismo, inteso questo come ordine economico fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Partendo da una concezione materialistica della storia secondo cui la personalità degli uomini e l'azione dei gruppi (classi) si strutturano sulla base delle forme storiche dei rapporti di produzione, Marx individua nella formazione di un « *plus-valore* » e nella sua massimizzazione il fine del processo economico del capitalismo (7). Questo fine, però, conduce ad una separazione del lavoro dalla propria essenza umana (alienazione) ed alla affermazione di un rapporto di sfruttamento della produzione sul lavoro. Dalla subordinazione di questo alla produzione emergono delle contraddizioni, che sono eliminate non appena il lavoro si organizza, rovescia l'egemonia della produzione ed afferma la sua supremazia instaurando nuovi rapporti sulla base della proprietà collettiva dei mezzi di produzione (8).

In questa prospettiva si spiega la posizione gramsciana di fronte alla « *questione meridionale* »: poiché il capitale settentrionale ha ridotto a colonia di sfruttamento l'Italia meridionale, caratterizzata da un « *blocco agrario* » che funziona da sorvegliante del capitalismo settentrionale e poiché il rapporto di sfruttamento Nord-Sud non è che una riproposizione della subordinazione e dello sfruttamento del lavoro da parte del capitale nella struttura produttiva dell'Italia settentrionale, Gramsci rinviene la soluzione della « *questione meridionale* » nella « *egemonia del proletariato* » da realizzarsi col concorso del proletariato industriale e dei contadini meridionali sotto la direzione del primo, giunto alla consapevolezza e alla maturità per trasformarsi in classe dirigente e dominante (9).

Il conseguente controllo del capitale da parte del prole-

tariato, dopo l'affermazione della sua egemonia, consente l'affrancazione del lavoro nei riguardi del capitalismo settentrionale e la rottura del rapporto di sfruttamento tra Settentrione e Mezzogiorno.

La tesi gramsciana sulla « questione meridionale » è, però, inficiata, sul piano metodologico, dagli stessi limiti che caratterizzano la concezione materialistica della storia e la struttura del sistema produttivo fondato su rapporti emergenti dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

Da una parte, infatti, offre una spiegazione necessitante e non problematica, della risoluzione della « questione meridionale », rinvenendo le forze che producono infallibilmente la rottura dello sfruttamento del Mezzogiorno soltanto in una particolare struttura dei rapporti produttivi. Dall'altra anche se un mutamento nel regime della proprietà è necessario per eliminare i rapporti di sfruttamento all'interno del sistema economico italiano, la tesi gramsciana non fa riferimento alcuno alla probabilità che lo sfruttamento del Mezzogiorno al pari della alienazione del lavoro si ripropongano come problemi insoluti anche in un sistema economico su basi comunistiche (10), quando l'alienazione e lo sfruttamento non siano intesi come mera dissociazione di una parte del prodotto dalla sua fonte, ma come distrazione (dovuta ad insufficienza del contesto istituzionale non immediatamente riconducibile alla proprietà privata dei mezzi di produzione) del « plusvalore » dal raggiungimento della struttura di fini in vista dei quali il « plusvalore » stesso si sia spontaneamente costituito.

Da ciò consegue che la tesi gramsciana riguardante la soluzione da darsi al problema del Mezzogiorno, lungi dall'offrire strumenti sicuri e infallibili, concorre alla descrizione di un suo aspetto particolare, per cui per essere avviato a soluzione ha bisogno di prospettive e di strumenti più adeguati sul piano metodologico e conoscitivo.

3. — Il « determinismo istituzionale » di G. Salvemini

Per una terza forma di determinismo, la « questione meridionale » è un prodotto necessario delle strutture istituzionali (determinismo istituzionale) che caratterizzano l'azione sociale dei gruppi insediati nell'Italia meridionale.

Questa forma di determinismo emerge da una particolare interpretazione del processo storico-politico col quale l'Italia è giunta all'unità. Tale interpretazione parte dal presupposto che il processo unitario sia stato condizionato dalla struttura feudale dell'economia meridionale, caratterizzata dal latifondo, dalla assenza di una borghesia illuminata e dalla presenza di un grande proletariato agricolo (11). La struttura feudale dell'economia meridionale, impedendo una generale adesione all'idea unitaria, ha originato un processo di unificazione politica fondato sulla « conquista regia », che, estesasi dal Piemonte alle restanti regioni con compromessi e transazioni, ha consentito alla borghesia latifondista ed assenteista meridionale di risolvere nel problema dell'unificazione del Paese il proposito di conservare il proprio dominio regionale (12).

La « conquista regia » dissolvendo le correnti ideali egalitaristico-democratiche del Risorgimento ha così realizzato una unità politica, la quale, non trovando la propria legittimità nella realizzazione delle suddette correnti ideali, si è conservata attraverso un apparato burocratico-accentratore che ha aggravato il preesistente squilibrio economico-politico tra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale.

Partendo da questa interpretazione del processo unitario, G. Salvemini rinviene nella struttura istituzionale dello Stato la causa della mancata soluzione della « questione meridionale » e accettando l'idea del federalismo, egli trova nell'articolazione della vita amministrativa e nel suffragio universale le modifiche istituzionali indispensabili per la individuazione di una prospettiva con cui realizzare l'unità d'Italia. Tali riforme istituzionali, per Salvemini, mentre da un lato originano una maggiore educazione politica, dall'altro consentono il superamento di quelle forze, le quali per conservare il loro potere regionale hanno originato una struttura dello stato che si è risolta in un danno secco, sul piano politico ed economico, per l'Italia meridionale.

Il determinismo istituzionale sottintende, quindi, anch'esso l'azione necessaria da seguirsi; al pari delle altre forme di determinismo anche questa, però, è lontana dallo spiegare l'intero campo di cause che stanno alla base della « questione meridionale ». Se si adopera, infatti, l'educazione politica come fattore strategico, va osservato che, poiché è poco probabile

che la consapevolezza politica nasca da una predeterminata volontà in astratto dei gruppi meridionali, la possibilità di un processo evolutivo per questi ultimi dipende dall'azione di « fattori esogeni » capaci di promuovere all'interno dell'Italia meridionale una trasformazione della visione della vita, per lo più condizionata da « modelli di comportamento » e da « sistemi di valori » particolaristici, che impediscono la strutturazione di un'azione trascendente il contesto familiare (13). Ciò posto, perché le riforme istituzionali concorrano alla risoluzione della « questione meridionale », è necessario siano sorrette da un parallelo processo di comunicazione ai gruppi meridionali di « modelli di comportamento » e di « sistemi di valori » coi quali gli stessi gruppi possano riproporre in termini meno angusti i loro interessi nell'ambito di una dinamica implicante il superamento dello stesso particolarismo regionale, onde evitare che al « familismo amorale », si sovrapponga un « regionalismo amorale ».

Anche la tesi salveminiana, quindi, non vale da sola ad esaurire la spiegazione dei fatti che consentono il permanere della « questione meridionale », ma concorre solo a descrivere l'importanza della maturità politica ai fini del superamento del « dualismo » economico italiano.

4. — Il « determinismo economico » di A. De Viti de Marco e F. S. Nitti

Per una quarta forma di determinismo la « questione meridionale » è un prodotto necessario dei condizionamenti imposti al libero svolgersi delle forze economiche (determinismo economico). A questa forma di spiegazione del problema del Mezzogiorno sono ricorsi, sia pure in prospettive diverse, A. De Viti De Marco e F. S. Nitti.

Il primo, accettando la validità della prospettiva economica libero-scambista per lo sviluppo dell'economia italiana, industriale al Nord ed agricola al Sud, trova la causa della mancata soluzione della « questione meridionale » nella politica anti-liberistica perseguita dai governi italiani post-unitari. La politica commerciale di questi ultimi, infatti, proteggendo gli interessi industriali del Nord, ha alterato artificialmente e coattivamente i termini naturali dello scambio ed ha danneggiato gli interessi agricoli del Mezzogiorno impedendo a questo di

inserirsi in un processo di espansione materiale (14). L'inserimento, quindi, dell'Italia meridionale, in una prospettiva dinamica di sviluppo, è subordinato, per quanti ancora accettano questa spiegazione della « questione meridionale », all'adozione di un indirizzo libero-scambista della politica commerciale (15) implicante l'affermazione e l'espansione, nell'ambito di ogni componente territoriale del sistema produttivo, delle attività rispetto alle quali ogni regione economica presenta vantaggi comparativi. Sul piano economico va però osservato, che la specializzazione territoriale delle attività produttive, se valida da un punto di vista statico, non lo è da quello dinamico per gli ostacoli che la stessa specializzazione arreca ai fini dello sviluppo economico, e ciò sia nei rapporti internazionali che nei rapporti interregionali all'interno di ogni paese (16).

Fra le cause della « questione meridionale », F. S. Nitti, al protezionismo degli interessi industriali del Nord, aggiunge la sperequazione nella distribuzione della spesa pubblica tra il Nord ed il Sud. Tali sperequazioni, iniziate dopo il conseguimento dell'unità politica, hanno impoverito l'Italia meridionale ed hanno, per contro, costituito le premesse della trasformazione industriale dell'economia dell'Italia settentrionale (17).

Ciò posto, il Nitti vede la soluzione della « questione meridionale » nello sviluppo e nel potenziamento delle forze produttive per il tramite di riforme fiscali e di una più equa distribuzione della spesa pubblica, che estenderebbero infallibilmente, anche nel Mezzogiorno d'Italia, lo sviluppo industriale dell'Italia del Nord (18).

Prescindendo dai limiti sul piano economico per i paesi o per le regioni arretrate, sia della specializzazione territoriale conseguente al libero svolgersi delle forze economiche, sia della « politica di incentivazione » per la insufficienza di « comportamento economico » e di strutture istituzionali necessarie all'automatico diffondersi nello spazio di un processo di sviluppo, va osservato che, per risolvere la « questione meridionale », non è sufficiente considerare, in modo esclusivo, i meccanismi formali dell'economia, ma occorre anche considerare l'ambiente umano al di fuori di una mera considerazione tecnico-professionale.

Con gli strumenti di una trasformazione economica, infatti, è necessario considerare la trasformazione dei valori sociali

propri dei gruppi meridionali. Di qui la necessità che oltre l'economia, anche il diritto, la storia e la sociologia concorrano alla risoluzione della « questione meridionale » dato che quest'ultima necessita non solo di trasformazioni delle strutture economiche, ma anche di una contemporanea trasformazione culturale con cui sovrapporre ai « sistemi di valori » particolaristici presistenti (familismo amorale) « sistemi di valori » più universali implicanti, nell'elemento umano, più generali e più ampie motivazioni verso l'azione economica.

Così, mentre la trasformazione delle strutture economiche dell'Italia meridionale favorisce le motivazioni all'azione economica (19), la sovrapposizione di valori più generali a quelli particolaristici consente la strutturazione di un'azione meno condizionata da atteggiamenti psicologici negativi ai fini di un processo di sviluppo.

Ciò detto, l'analisi economica della « questione meridionale », non è, quindi, di per sé, sufficiente ai fini della conoscenza delle cause del dualismo economico-politico italiano, per cui, un suo corretto intendimento, al pari di ogni altra situazione economico-sociale, richiede il contributo non solo dell'economia, ma anche di tutte le altre scienze sociali (20).

5. — Il « determinismo spirituale » di G. Dorso

Per una quinta forma di determinismo la « questione meridionale » trova la sua origine necessaria non in forze biologiche, ambientali, sociali, istituzionali ed economiche, ma in una forza spirituale, la quale agisce con la stessa infallibile necessità delle forze che stanno alla base delle precedenti forme di determinismo.

La presente forma è spesso designata col nome di « indeterminismo »; tuttavia, indipendentemente dal fatto che la causa del fenomeno risieda in un principio spirituale piuttosto che in una forza naturale, si tratta di una diversità che non origina mutamento radicale nello schema esplicativo causale, per cui sul piano metodologico qualunque spiegazione indeterministica della « questione meridionale » si risolve in una spiegazione deterministica (determinismo spirituale).

Antesignano di questa forma di spiegazione del problema del Mezzogiorno è G. Dorso, il quale accedendo alla tesi della

« conquista regia » (21) trova la soluzione della « questione meridionale » nell'autonomismo inteso come forza spirituale, come « funzione critica di distacco da ogni forma di autorità che non sia l'autorità della libertà » (22).

L'autonomismo, quindi, nella prospettiva di Dorso non è riducibile ad una riforma costituzionale od istituzionale; e ciò in quanto l'autonomismo stesso postula che l'origine profonda della « questione meridionale » non sia da rinvenirsi nella struttura burocratico-accentratrice dello stato, ma nella immaturità italiana alla lotta politica (23). Di qui la critica di Dorso a tutte le tesi dei meridionalisti, i quali pur avendo « fornito la base di molte soluzioni particolari » non hanno mai offerto una sintesi del problema dell'Italia meridionale, ed hanno, conseguentemente, mancato di individuare la forza spirituale con cui operare la sintesi del problemismo meridionale e trasfondere il pensiero nell'azione (24) onde integrare lo stato storico per obbligarlo a riparare le deficienze tradizionali, capovolgendo la situazione attraverso cui l'Italia del Nord ha imposto una dittatura a quella del Sud, condizionandola economicamente e non educandola politicamente.

Anche la tesi di Dorso, però, al pari di tutte le altre forme di spiegazioni parziali della « questione meridionale » è dogmatica e parziale, ma con questa differenza: mentre le spiegazioni precedenti del problema meridionale assumono a base del problema stesso una causa positivamente rilevante, la spiegazione di Dorso tende ad assolutizzarsi, come quella di Niceforo, sotto il duplice aspetto della prospettiva esplicativa e della forza infallibilmente operante come causa, quando questa non sia intesa come necessità, per i gruppi meridionali, di nuovi e più generali « sistemi di valori » alternativi a quelli preesistenti. Ma, anche se intesa come necessità di nuovi « sistemi di valori », la spiegazione di Dorso, della « questione meridionale », non sfugge all'osservazione che la risoluzione del problema del Mezzogiorno non può originare soltanto da astratti « sistemi di valori », ma da valori emergenti da specifiche situazioni derivanti da una azione più generale dei gruppi meridionali, da una riforma del regime della proprietà, dalle riforme politico-istituzionali e dalla eliminazione dei vincoli al funzionamento dei meccanismi formali dell'economia.

Dopo aver passato in rassegna le varie forme di spiegazione della « questione meridionale » e dopo averne messo in evidenza la dogmaticità sul piano della prospettiva esplicativa e la parzialità (o la dogmaticità come nel caso della spiegazione di Niceforo) sul piano della causa di volta in volta assunta a base delle spiegazioni stesse, si deve osservare che alla base della « questione meridionale » sta, non una, ma un insieme di cause, le quali, ai fini della risoluzione del problema del Mezzogiorno, devono essere prese tutte in considerazione nell'ambito di una prospettiva non necessitante, ma problematica. Ciò posto, occorre ora dire di questa prospettiva, che, oltre a considerare l'intero campo delle cause della « questione meridionale », indichi anche, fra le soluzioni possibili, quella più generale.

6. — La « questione meridionale » e la necessità di una prospettiva dinamica problematica

Sulla base di ciò che si è detto criticando le spiegazioni parziali del problema del Mezzogiorno, non è possibile, dunque, rinvenire in una sola delle cause poste alla base delle spiegazioni stesse, l'origine della « questione meridionale », in quanto le varie cause sono fra loro interdipendenti, e poiché ciascuna è causa ed effetto di tutte le altre ne consegue la impossibilità di una completa conoscenza della « situazione » rappresentata dal Mezzogiorno italiano e perciò stesso l'impossibilità di una determinazione a priori della politica implicante, infallibilmente, la soluzione della suaccennata « questione meridionale ».

Naturalmente ciò non implica da parte degli studiosi del problema del Mezzogiorno un atteggiamento pessimistico nei riguardi di ogni possibile politica meridionalistica, ma solo un atteggiamento metodologicamente corretto e consapevole, perché la politica stessa emerga da una descrizione integrata della situazione del Mezzogiorno, tale da ricomprendere tutte le cause della « questione meridionale », e quindi un atteggiamento critico verso chi, dogmaticamente, rinviene l'origine infallibile della « questione » in una sola di esse.

Ora, per considerare tutte le spiegazioni parziali del problema del Mezzogiorno, occorre riformulare l'origine della « que-

stione meridionale », in modo da tener conto di tutte le cause precedentemente esaminate. A tal fine è qui di seguito utilizzata la prospettiva dinamica della « *causazione cumulativa* » del Myrdal, la quale pur essendo sul piano metodologico poco soddisfacente, data la totale assenza, al presente, di una teoria della dinamica cumulativa (assenza che, a livello operativo, emerge dall'impossibilità di riprodurre puntualmente gli schemi teorici (25)), non manca, però, di dare conto del processo storico, che, inteso come sequenza causale cumulativa, ha originato il problema del Mezzogiorno.

L'unificazione delle due aree economiche promuovendo la specializzazione, conformemente alla teoria degli scambi internazionali, ha avvantaggiato l'intera economia nazionale, ma non ha equamente distribuito il vantaggio tra le aree stesse. Infatti, poiché il Nord era a carattere prevalentemente industriale ed era culturalmente inserito in un'area caratterizzata da continui svolgimenti delle « *forme simboliche* » (26) (iniziatisi con l'inizio dell'età rinascimentale), ed il Sud era a carattere agricolo e dominato da una struttura socio-culturale di natura feudale, la specializzazione e la redistribuzione economica conseguite alla unificazione economico-politica dell'Italia, si sono svolte, cumulativamente, nel senso di un incremento della industrializzazione nelle regioni settentrionali e di una diminuzione della stessa nelle regioni meridionali; ed il processo dinamico così iniziato, conformemente ai più recenti contributi di dinamica economica, ha originato mutamenti di struttura che hanno ostacolato ed anche peggiorato lo sviluppo delle regioni meno industrializzate (27), vanificando le aspettative di chi vedeva nella unificazione economico-politica dell'Italia un motivo di progresso materiale e culturale in ogni sua componente territoriale.

Le distanze, infatti, che già preesistevano tra il Nord ed il Sud dell'Italia, si sono accresciute con l'unità economico-politica ed il nuovo dualismo economico-culturale che ne è seguito ha ulteriormente deteriorato e peggiorato la posizione del Mezzogiorno rispetto all'Italia del Nord non solo in senso relativo, ma, sul piano economico, anche in senso assoluto rispetto alla situazione del Mezzogiorno prima della sua unificazione con l'Italia settentrionale. Da ciò ne è seguito che la parte maggiormente industrializzata è andata via via differenziandosi per il

tramite di una dinamica economica (peraltro sorretta da una dinamica dei « modelli di comportamento » e dei « sistemi di valori » (28)), la quale favorendo un continuo processo di « simbolizzazione » (29) dell'esperienza emergente dalle istanze poste dal processo di espansione materiale, ha condotto l'Italia del Nord all'acquisizione di strutture di « modelli di comportamento » e di « sistemi di valori » sempre più generali ed efficienti. Per contro, il Mezzogiorno, che dal processo di unificazione economico-politico italiano avrebbe dovuto trarre motivo di espansione economica e culturale, è stato indotto, dalle contraddizioni interne della dinamica economica seguita alla unificazione delle due aree italiane, alla conservazione della staticità e della fissità dei « modelli di comportamento » e dei « sistemi di valori » che aveva ereditato dal feudalesimo e che il mancato estendersi del rinnovamento culturale (30), iniziatosi col Rinascimento, dall'Italia del Nord a quella del Sud, unitamente alla conseguente mancata ristrutturazione dell'attività produttiva, vi avevano conservato.

L'espansione economico-culturale dell'Italia del Nord, quindi, ha conservato e sotto molti aspetti peggiorato la depressione economico-culturale dell'Italia meridionale, per cui mentre il Nord è stato caratterizzato da un « processo cumulativo ascendente » che è emerso dall'interazione tra la dinamica della sua economia e quella dei suoi « modelli di comportamento » e dei corrispondenti « sistemi di valori » (interazione che ha finito coll'assegnare all'Italia del Nord un carattere razionalistico in ogni sua dimensione), il Sud, invece, è stato caratterizzato da un « processo cumulativo discendente », che ha impoverito materialmente l'economia meridionale e che ha dotato la stessa di tutti gli indici caratterizzanti i « paesi arretrati » quali il basso livello di reddito, il tradizionalismo, il particolarismo ecc.

7. — Il decentramento « produttivo »

Ora, a livello nazionale, l'inasprirsi delle distanze tra Italia del Nord e Italia del Sud ha originato il sorgere di un grave problema politico, derivante dalla consapevolezza, soprattutto dei gruppi meridionali, delle distanze tra le due aree italiane e del pericolo che esse continuino ad aumentare, ed implicante la necessità di concepire la organizzazione economico-

culturale italiana in termini dinamici e secondo una prospettiva che comporti la risoluzione degli squilibri economico-culturali esistenti all'interno dell'Italia.

La soluzione, sulla base di quanto si è detto, consiste nella scelta di una politica consapevole che stabilisca, attraverso l'ausilio di un « piano », le sue fasi di attuazione e che implichi la necessità di un trasferimento dal Nord al Sud dell'Italia di una parte dell'attività produttiva localizzata nelle regioni industrializzate, unitamente ai « modelli di comportamento » ed ai « sistemi di valori » ad essa strettamente connessi.

Ciò posto, si tratta ora di individuare i possibili criteri coi quali attuare la politica meridionalistica; riguardo al criterio di ristrutturazione territoriale dell'attività produttiva, va osservato che esso non deve suggerire né un decentramento di industrie che prescindano dai vantaggi derivanti dalla concentrazione industriale e dalla dimensione tecnica (tale forma di decentramento ha ispirato gran parte della nostra antiquata e irrazionale legislazione in favore della industrializzazione delle « regioni povere » sino alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno (31)), né un decentramento di industrie che si limitino ad essere una mera filiazione di grandi unità localizzate, per lo più, nelle « regioni ricche ». Queste forme di decentramento non sono in grado, di per sé, di avviare nelle « regioni povere » un autosufficiente funzionamento dei « meccanismi formali » dell'economia; infatti se la prima forma di decentramento trascura i vantaggi legati alla concentrazione e alla dimensione tecnica, la seconda non consente una differenziazione orizzontale e verticale dei mercati delle singole regioni con la conseguente impossibilità di vincolare nell'ambito delle stesse gli effetti moltiplicativi di eventuali spese aggiuntive.

Se invece il decentramento si attua, sulla base dei vantaggi comparativi di ogni regione, attraverso il trasferimento nelle « regioni povere » di parte della nuova capacità produttiva programmata, integrata da una parte di quella esistente e attualmente concentrata nelle « regioni ricche », si consegue una struttura spaziale del sistema produttivo compatibile con una politica meridionalistica che si proponga la eliminazione degli squilibri economici regionali. Infatti, il decentramento della nuova capacità produttiva programmata e di quella già esistente,

sulla base dei vantaggi comparativi di ogni regione, consente non solo di realizzare le condizioni obiettive capaci di vincolare territorialmente gli effetti moltiplicativi delle eventuali spese aggiuntive pubbliche o private (32), ma anche di eliminare il pericolo di una « disintegrazione » (emergente dal particolare dinamismo delle « economie dualistiche ») dell'intero sistema produttivo (33), unitamente agli ostacoli allo sviluppo economico delle « regioni povere », derivanti da una eccessiva specializzazione nella produzione (34). Questo processo di ristrutturazione spaziale del sistema produttivo si porrebbe, quindi, in netta antitesi con quelle correnti di pensiero che vorrebbero un'Italia del Sud prevalentemente, se non esclusivamente, agricola.

8. — Il decentramento « culturale »

Riguardo, infine, al criterio di ristrutturazione territoriale dei « modelli di comportamenti » e dei « sistemi di valori », va osservato che il loro trasferimento dal Nord al Sud deve essere effettuato in modo da favorire il loro innesto sul tronco della cultura tradizionale, senza creare fratture, onde evitare di sostituire a « modelli di comportamento » e a « sistemi di valori » tradizionali e statici, ma viventi, « modelli di comportamento » e « sistemi di valori » artificiali inculcati da un radicale processo di acculturazione (35). Allo scopo di evitare i danni connessi coi processi di acculturazione calcolati, può rivelarsi di grande importanza il decentramento amministrativo ed istituzionale, il quale da una parte pone i gruppi meridionali nella condizione di valutare direttamente le proprie strutture di bisogni, eliminando così le conseguenze negative della dissociazione del controllo dall'iniziativa e della presenza di componenti disfunzionali che, a livello di organizzazione politica di un popolo, una struttura burocratica-accentratrice dello stato finisce col fare pesare sui gruppi periferici, dall'altra pone gli stessi gruppi meridionali, attraverso un lento ma continuo processo di specificazione di funzioni, nella condizione di accogliere nei propri « modelli di comportamento » le istanze originate dal decentramento produttivo, favorendo così l'avvio di una moderata dinamica culturale, dato che i « modelli di comportamento » possono essere modificati soltanto secondo un ritmo particolar-

mente lento per il tramite di un'attività creativa che è l'opposto del pensiero calcolato e predeterminato (36). L'autonomismo, inoltre, derivante dal decentramento amministrativo ed istituzionale, nell'ambito di una dinamica evolutiva dei « modelli di comportamento » e dei « sistemi di valori » verso forme più generali ed efficienti, comporta non solo la riproposizione, da parte dei « gruppi meridionali », delle loro strutture di bisogni in termini meno angusti, ma anche, sulla base della dinamica culturale, l'abbandono del tradizionalismo e l'acquisizione di atteggiamenti più razionali giudicati esclusivamente in base alla situazione emergente dai radicali mutamenti subiti dall'ambiente circostante (37).

Il decentramento culturale deve, ancora, prevedere un radicale mutamento da portarsi al regime della proprietà; una sua riforma (eliminazione della proprietà assenteista), infatti, implicante il superamento della dissociazione, che spesso caratterizza i « paesi arretrati », delle « funzioni economiche » dalle « funzioni extraeconomiche » (38), comporta da una parte l'introduzione di elementi razionali nel processo produttivo, dall'altra contribuisce alla realizzazione di un contesto istituzionale capace di originare impulsi dinamici, nelle nascenti forze imprenditive meridionali e in quelle decentrate dall'Italia del Nord, coll'assicurare le ricompense alle aspettative sociali. Sia il decentramento produttivo che quello dei « modelli di comportamento » e dei « sistemi di valori » deve avvenire, come s'è detto, sulla base di un « piano »; questo deve prevedere stadi e tempi di attuazione del suddetto decentramento. Il contenuto del « piano », inoltre, non deve essere rigidamente predeterminato, non deve cioè acquisire un carattere centralizzato e « leviatanico » (39), onde sottrarre l'iniziativa periferica al rigido dominio del « piano » stesso; quest'ultimo, infatti, se concepito rigidamente, finirebbe coll'impedire la « entelechia » (40), cioè il fatto nuovo emergente da una continua riproposizione da parte dei gruppi meridionali, nell'ambito di una causazione cumulativa ascendente, delle loro strutture di bisogni.

Gianfranco Sabattini
Università di Cagliari

NOTE

- (1) ABBAGNANO N., *Problemi di sociologia*, Torino, 1959, pag. 90 e sgg.
- (2) NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, 1898, pag. 292 e sgg.; *Italiani del Nord e italiani del Sud*, Torino, 1901, pgg. 11-149.
- (3) NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea*, ... cit., pag. 10.
- (4) NICEFORO A., *Italiani del Nord e italiani del Sud*, ... cit., pag. 62.
- (5) NICEFORO A., *L'Italia barbara contemporanea*, ... cit., pag. 296 e sgg.
- (6) ABBAGNANO N., *Problemi di sociologia*, ... cit., pag. 101 e sgg.; DUNN C. L., *Razza e biologia*, Firenze, 1953, pgg. 5-28.
- (7) NAPOLEONI C., *La posizione del consumo nella teoria economica*, in « *La Rivista Trimestrale* », Torino, 1962, pag. 3 e sgg.; *Sulla teoria della produzione come processo circolare*, in « *Giornale degli Economisti* », Padova, 1961, pag. 101 e sgg.
- (8) MARX K., ENGELS F., *La concezione materialistica della storia*, Roma, 1959; MARX K., *Opere filosofiche giovanili*, Roma, 1963, pag. 196 e sgg.
- (9) GRAMSCI A., *La questione meridionale*, Roma, 1957, pgg. 9-40; *L'Ordine nuovo 1919-1920*, Torino, 1955, pag. 318.
- (10) NAPOLEONI C., *Mercato, pianificazione e imprenditorialità*, in « *La Rivista Trimestrale* », Torino, 1962, pag. 489.
- (11) SALVEMINI G., *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, 1955.
- (12) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, Torino, 1955, pag. 79.
- (13) BANFIELD E. C., *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, 1961.
- (14) DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, s.d., pgg. 9, 29-30, 36-37, 41 e sgg.
- (15) DE VITI DE MARCO A., *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, ... cit., pgg. 128-129.
- (16) DEMARIA G., *I motivi fondamentali dell'industrializzazione regionale, in Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico*: Atti del Convegno di studio svoltosi a Torino e a Saint Vincent dal 3 al 5 sett. 1961, Milano, 1962, pag. 25 e sgg.; MYRDAL G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, 1959, pag. 37 e sgg.; PALOMBA G., *Sociologia dello sviluppo*, Napoli, 1962, pag. 219 e sgg.; *L'espansione capitalistica*, Napoli, 1961, pgg. 257-258.
- (17) NITTI F. S., *Il grande dissidio della vita italiana. L'Italia del Nord e l'Italia del Sud*, in *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, 1958, vol. I, pag. 127 e sgg.; *Nord e Sud*, in *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, 1958, vol. II, pag. 445 e sgg.
- (18) Vicina alla tesi di F. S. Nitti è quella di G. Fortunato, il quale pur partendo da considerazioni diverse, che assegnano l'origine della « questione meridionale » a particolari condizioni storico-naturali, rinviene fondamentalmente la soluzione del problema meridionale in una riforma della politica finanziaria tale da assicurare una più equa distribuzione territoriale del carico tributario. (FORTUNATO G., *Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. Rossi-Doria, Bari, 1948, pag. 152 e sgg.).
- (19) LEWIS W. H., *The theory of economic growth*, London, 1955, pag. 23; LINTON R., *Cultural and personality factors affecting economic growth*, in *The progress of underdeveloped areas*, F. Hoselitz (ed.), Chicago, 1957, pag. 82.
- (20) DEMARIA G., *Sulla assoluta necessità di una teoria degli epifenomeni sociali per giudicare qualsivoglia variazione economica*, in « *Giornale degli economisti* », Padova, 1962, pag. 704; JANNE H., *Strutture, funzioni e sviluppo economico*, in *Atti del Congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*, Milano, 1955, pag. 162; HOSELITZ B. F., *Social structure and economic growth*, in « *Economia Internazionale* », Genova, 1953, pgg. 53-54.

- (21) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, ... cit.
- (22) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, ... cit., pag. 184.
- (23) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, ... cit., pag. 188.
- (24) DORSO G., *La rivoluzione meridionale*, ... cit., pag. 185.
- (25) BOLACCHI G., *Potere e strutture sociali*, Roma, 1963, pgg. 8-9; *Teoria delle classi sociali*, Roma, 1963, pag. 84.
- (26) ROSSI P., « *Cultura* » e « *Civiltà* » come modelli descrittivi, in « *Rivista di Filosofia* », Torino, 1957, pag. 294; *La filosofia di fronte alla pluralità delle culture*, in « *Rivista di Filosofia* », Torino, 1964, pag. 268; ABBAGNANO N., *Il relativismo culturale*, in « *Quaderni di Sociologia* », Torino, 1962, pag. 16.
- (27) PALOMBA G., *L'espansione capitalistica*, ... cit., pag. 257 e sgg.
- (28) ROSSI P., *La filosofia di fronte alla pluralità delle culture*, ... cit., pag. 277.
- (29) ANDERSON J. E., *Dynamics of development: system in process*, in *The concept of development*, D. B. Harris (ed.), Minneapolis, 1957, pag. 42 e sgg.
- (30) PALOMBA G., *Sociologia del sottosviluppo*, ... cit., pag. 141 e sgg.
- (31) ANNESI M., *Rassegna di giurisprudenza sulle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno*, Roma, 1960, pag. 20.
- (32) DI NARDI G., *Lezioni di teoria dello sviluppo economico*, in *Sviluppo economico e tecnica della pianificazione*, lezioni tenute durante l'anno accademico 1961-62 al « Corso di Perfezionamento per lo Sviluppo Economico e la Tecnica della Pianificazione », organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari, Milano, 1963, pag. 387.
- (33) VITO F., *I fondamenti della politica di sviluppo economico regionale*, in *Lo sviluppo economico regionale*, Milano, 1961, pag. 34; *La teoria economica spaziale e i fondamenti della politica regionale*, in « *Bancaria* », Roma, 1959, pag. 789; MAZZOCCHI G., *Il conflitto tra concentrazione di investimenti nelle regioni progredite ed espansione delle regioni sottosviluppate*, in *Lo sviluppo economico regionale*, Milano, 1961, pgg. 55-57; LAJUGIE J., *Les conditions d'une politique de développement régional pour les pays du marché commun*, in « *Revue d'Economie Politique* », Paris, 1959, pag. 276 e sgg.
- (34) MYRDAL G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, ... cit. pgg. 71-72, 78; FRIEDMAN J., *Regional planning: A problem in spatial integration*, in *Papers and proceedings of the Regional Science Association*, Vol. V, 1959, pgg. 172-174; ESPOSITO DE FALCO S., *Della coordinazione della politica dello sviluppo con gli altri rami della politica economica*, in *Sviluppo economico e tecnica della pianificazione*, lezioni tenute durante l'anno accademico 1961-62 al « Corso di perfezionamento per lo sviluppo economico e la tecnica della pianificazione », organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari, Milano, 1963, v. pag. 428; FRISSELLA VELLA G., *L'interesse nazionale nell'economia italiana*, Palermo, 1963, pagg. 146 e sgg.
- (35) MANNHEIM K., *L'uomo e la società*, Milano, 1959, pag. 271.
- (36) MANNHEIM K., *L'uomo e la società*, ... cit., pag. 271.
- (37) MANNHEIM K., *L'uomo e la società*, ... cit., pag. 270.
- (38) PARSONS T., *Alcune riflessioni sul quadro istituzionale dello sviluppo economico*, in *Antologia di Scienze sociali*, a cura di A. Pagani, Bologna, 1963, vol. II, pgg. 65-66.
- (39) FERRAROTTI F., *Sociologia e realtà sociale*, Roma, 1958, pag. 80 e sgg.
- (40) DEMARIA G., *Le basi logiche dell'economia dinamica nel clima scientifico odierno*, in « *Giornale degli Economisti* », Padova, 1939, pag. 76 e sgg.

Aspetti economico-finanziari della politica agraria in Italia dal secondo dopoguerra al 1963

I - La legislazione e l'attività dello Stato in materia di agricoltura dal 1945 al 1963

A) - PREMESSA

Non è possibile rendersi conto della situazione dell'agricoltura in Italia e della complessità dei problemi che l'apparato statale è chiamato ad affrontare in questo campo, senza tenere presente l'epoca relativamente recente dell'unificazione nazionale e della conseguente unificazione delle economie regionali, nelle quali si articolavano le capacità produttive dei vari stati preesistenti. E' ben vero che ormai è trascorso un secolo dalla proclamazione del Regno d'Italia, ma è altresì noto che solo con la prima guerra mondiale e, cioè, poco meno di cinquanta anni addietro, si è giunti ad una vera unità nazionale. Inoltre le enormi differenze tra lo sviluppo industriale e agricolo del Nord e quello del Sud d'Italia, hanno contribuito a rendere ancor più complesso il problema ed a rendere, quindi, impossibile l'avvio di risoluzioni atte, se non a sanare, almeno a ridurre lo squilibrio esistente.

E' evidente che in una tale situazione le conseguenze della seconda guerra mondiale dovevano portare ripercussioni ben maggiori di quelle, pure notevolissime, subite dagli Stati Europei dotati di una economia compatta e stabilizzata da tempo.

Basti osservare che tuttora lo squilibrio tra Nord e Sud non è solo quello tra una parte del paese scarsamente industriale ed una notevolmente sviluppata, ma anche quello tra una agricoltura povera ed una più ricca e in sviluppo. Il Sud abbraccia il 46,8% della superficie agricola del paese e il 40,4% della sua popolazione agricola, ma partecipa solo per il 33,8% alla formazione del valore della produzione agricola nazionale.

L'agricoltura del Nord-Italia è sostanzialmente basata sulle produzioni agricole e industriali zootecniche, che da sole rappresentano circa il 67% del totale valore della produzione agricola di quelle regioni; l'agricoltura del Sud è viceversa, principalmente, fondata su culture estensive e, sulla parte a coltura intensiva, da produzioni orticole e arboricole che da sole rappresentano il 60,7% del totale valore della produzione agricola di quelle regioni.

L'agricoltura del Nord e del Centro Italia è stata ed è tuttora dominata, da un lato, dalle medie e grandi aziende di tipo capitalistico, delle pianure irrigue e della zona di recente bonifica, dall'altro, dalla solida compagine dei poderi a mezzadria alla cui immagine si uniforma anche

una notevole parte della proprietà coltivatrice. L'agricoltura del Sud e delle isole, invece, sia nei suoi settori intensivi che in quelli estensivi, è basata in gran parte sulla piccola impresa precaria dei contadini e in una proprietà a crescente carattere redditiero. In queste condizioni è facile comprendere come le vie del progresso tecnologico, dell'accesso ai crediti, dell'investimento dei capitali e, quindi, dell'incremento produttivo, siano più accessibili per l'agricoltura settentrionale e lo siano molto meno per una gran parte di quella meridionale.

L'agricoltura dell'Italia nel 1945, dunque, oltre a risentire degli effetti disastrosi del conflitto, era travagliata da problemi preesistenti e difficili da risolvere anche in periodi normali. Vari provvedimenti, e qui ne ricordiamo per sommi capi i più importanti, furono emanati al fine di assicurare alle masse contadine una base di vita onde farle partecipare al processo ricostruttivo.

Una serie di decreti regolò la concessione di terre incolte o insufficientemente coltivate ai contadini: Il primo di essi risale al 19-10-1944. Tale decreto fu integrato e precisato con un decreto del settembre 1946. Ad esso fecero seguito altri decreti, fino al 1950, e tutti riflettenti sia la concessione di terre ai contadini sia, anche se di carattere contingente, le proroghe dei contratti agrari.

Tra i provvedimenti per combattere la disoccupazione e favorire la ripresa dell'efficienza produttiva, particolare efficacia ebbe il D.L.P. del 1° luglio 1946 che, attraverso contributi del 35, 52 e 67%, rispettivamente per le grandi, medie e piccole aziende, fu di sprone per la ripresa produttiva delle aziende agrarie.

Da non dimenticare in questo periodo gli interventi legislativi nel campo della previdenza sociale, interventi volti ad aumentare gli assegni familiari ed a migliorare le contribuzioni per malattia, e nel campo della formazione della piccola proprietà contadina (D.L. 24-2-1948 n. 114).

Nel campo della bonifica e dei miglioramenti fondiari, importanza fondamentale ebbe nel 1949 la legge n. 265 del 23 aprile, che, attraverso l'utilizzazione di aiuti internazionali, contribuì al ripristino della produttività agricola (anche e principalmente con la meccanizzazione agricola), in special modo nei territori che poi costituiranno le zone di intervento della Cassa per il Mezzogiorno (legge 1° agosto 1950 n. 646).

Infatti, grande importanza avrà la legge 1° agosto 1950 n. 646 con la quale si istituisce la Cassa per il Mezzogiorno. Ugualmente importante sarà, inoltre, il provvedimento del 25 luglio 1952: « Legge per la montagna ».

Con la prima legge sono messi a disposizione del Sud d'Italia ben 1.000 miliardi di lire (successivamente portati dapprima a L. 1.280 miliardi, poi a 2.048,5 miliardi ed infine a L. 2.077,5 miliardi — di cui circa 1.120 da investire in agricoltura —) per sopperire, con carattere di straordinarietà, alla annosa questione meridionale. Un massiccio intervento, quindi, che ben si evince dalla tabella n. 18 inserita nel capitolo conclusivo delle « Risultanze e prospettive »; tabella dalla quale risultano le opere programmate dalla « Cassa » per il quindicennio 1950-65 riguardanti opere pubbliche di bonifica, di miglioramento fondiario, di sistemazione mon-

tana, di elettrificazione rurale, ecc., ecc. Ma a questi interventi di carattere agrario devono aggiungersi tutte quelle opere eseguite, o in fase di completamento, riguardanti per la maggior parte infrastrutture volte ad una più efficace utilizzazione delle risorse del Mezzogiorno d'Italia.

Circa la seconda legge, devesi in proposito rilevare che il problema della montagna, nei suoi complessi aspetti economici e sociali, ha origini remote; di esso si sono interessati costantemente studiosi e governanti col preciso intento di eliminare le cause dello spopolamento progressivo delle zone montane, tenuto presente, anche, che in Italia il 38% del territorio Nazionale è occupato dalla montagna su cui vive un sesto della popolazione. Il problema è stato affrontato, nella sua complessità, dai Governi di questo dopoguerra, sicché si può affermare che si mise in atto una vera « politica della montagna » il cui fine è quello di determinare, nelle zone montane, un nuovo equilibrio in armonia con la politica generale di sviluppo economico del Paese.

La legge per la montagna del 25 luglio 1952, n. 991, oltre a disporre stanziamenti sul Bilancio dello Stato per un importo complessivo di 67 miliardi di lire in un decennio, ha provveduto a sancire un vero e proprio « statuto » di norme a favore dei territori e dei Comuni montani.

Onde accelerare il processo di sviluppo dell'agricoltura italiana, infine, nel 1961, in data 2 giugno, si ha la legge n. 454, con la quale, attraverso il « Piano Verde » (1), si stabilisce di affiancare il programma ordinario e straordinario di investimenti in agricoltura impegnando una spesa di circa 550 miliardi di lire, durante il periodo 1961-65.

B) - GLI INVESTIMENTI IN AGRICOLTURA DAL 1945 AL 1963

Per dare un'idea, sia pure approssimativa, dell'azione dello Stato in materia di agricoltura è necessario non solo tenere presente, in generale, la legislazione e l'attività della pubblica amministrazione rivolte a intervenire in questo settore dell'economia, ma rilevare, sia pure per sommari accenni, l'azione di investimenti dal 1945 sino al 1963. In proposito si noti che il principio sul quale si è basata l'azione legislativa e degli organi dell'amministrazione è stato quello della collaborazione fra l'attività dei privati e quella dello Stato, venendo incontro alla necessità di investimenti dei lavoratori agricoli e stimolando l'afflusso di una adeguata corrente di capitale verso il credito agricolo.

Si noterà dalla esposizione che segue come il volume degli investimenti pubblici sia progressivamente aumentato, in relazione all'estendersi della sfera di intervento statale (2).

1) *Gli investimenti dal 1945 al 1948.*

Nell'esercizio finanziario 1945-46 si provvede alle riparazioni e ricostruzioni più urgenti, in modo da restituire agli impianti l'efficienza menomata o perduta.

Nel periodo interessante gli esercizi finanziari 1946-47 e 1947-48 si eseguono anche opere nuove, ma non ancora collegate tra loro in un programma organico. Il problema della disoccupazione, che la smobilitazione,

il ritorno dei prigionieri e dei reduci, la difficile conversione degli impianti industriali, la crisi monetaria, rendono ancora più difficoltose, viene in qualche maniera alleggerito con « l'imponibile di mano d'opera in agricoltura » e con il ricondurre, specie nel 1947-1948, l'attività bonificatrice ai suoi fondamentali obiettivi: l'incremento produttivo e la trasformazione fondiaria.

Infatti nel 1947 si concreta un primo stanziamento straordinario per lo sviluppo della irrigazione di 10 miliardi di lire, di cui 8 per opere pubbliche.

Nel 1948 hanno trovato possibilità d'impiego le assegnazioni predisposte nell'esercizio 1947-1948, riassunte nei dati che seguono:

TAB. 1 - Investimenti in agricoltura nel 1948
(milioni di lire)

L E G G I	Opere nuove	Danni di guerra	Miglioramenti fondiari	Totale
D.L. 28 agosto 1947 - n. 938	1.200	800	—	2.000
D.L. 12 dicembre 1947 - n. 1483	12.700	3.300	6.000	22.000
Legge approvazione bilancio	8.000	—	2.000	10.000
D.L. 5 marzo 1948, n. 121 a favore dell'Italia Meridionale e delle Isole	10.000	500	4.500	15.000
D.L. 15 aprile 1948, n. 568 (revisione dei prezzi per opere di bonifica)	2.000	—	—	2.000
In complesso	33.900	4.600	12.500	51.000

Fonti: INEA.

In complesso, quindi, L. 61 miliardi investiti in agricoltura dal 1945 al 1948. A questi, però, devono essere aggiunti gli investimenti non provocati (invero appena accennati) che, aggiunti ancora a quelli operati dal credito agrario, assommerebbero a circa 150 miliardi di lire.

Con il convogliamento dei fondi provenienti dagli aiuti americani (AUSA-Interim-Aid) inizia un'attività di investimenti che solo nel 1948-49 potrà trovare il suo pieno e concreto sviluppo attraverso l'utilizzazione dei fondi del piano E.R.P. per la bonifica.

Si utilizzeranno, per l'impiego di questi fondi, i piani stabiliti dalla legge sull'acceleramento della bonifica (31 dicembre 1947 n. 1744) che porta delle modifiche alla famosa legge n. 215 del 1933 sulla bonifica integrale.

Anche per i miglioramenti fondiari continuerà ad essere di ausilio la legge 1° luglio 1946 n. 31 sul miglioramento della efficienza produttiva delle aziende attraverso l'impiego di mano d'opera disoccupata.

E' interessante esaminare il credito agrario nel 1947 e nel 1948, per rilevare in quale misura il credito abbia avuto incremento nel 1948. Le somme concesse agli agricoltori italiani dagli Istituti di credito agrario

negli anni 1947 e '48 risultano nell'importo che segue (in milioni di lire):

	1947	1948
— Operazioni di miglioramento agrario	3.727	4.979
— Operazioni in esercizio	17.688	51.831
In complesso	21.415	56.810

Tali risultati appaiono rilevanti soprattutto se posti in relazione con le medie del periodo pre-bellico. Infatti risulta che la media annua delle operazioni di credito agrario di miglioramento e di esercizio del periodo 1928-40 si era aggirata intorno a 1.750 milioni di lire, mentre il volume delle operazioni del '47 era aumentato di appena 12 volte, quello del 1948 sale a 33 volte.

2) Gli investimenti del 1949

Nel 1948-49 notiamo una sensibile contrazione degli investimenti pubblici con mezzi ordinari e notiamo che in questo anno quasi solo attraverso i fondi *ERP* (e cioè con mezzi straordinari) è continuata l'opera di bonificazione intrapresa. Lo stanziamento del fondo lire *ERP*, a seguito della legge 23 aprile 1949 n. 165, è stato, per il 1948-49, di L. 70 miliardi in agricoltura; rappresentanti il 26% delle totali disponibilità. Se si tiene conto che l'agricoltura ha contribuito per il 30-34% al totale reddito nazionale, non può non rilevarsi la sua posizione di sfavore.

L'attività creditizia del 1949 ha mantenuto quel ritmo di aumento che lo aveva caratterizzato nel 1948, come risulta dalle cifre seguenti (in milioni di lire).

	1948	1949
— Operazioni per miglioramento agrario (lungo termine)	4.979	10.333
— Operazione di esercizio (breve termine)	51.831	56.407
	56.810	66.740

3) Gli investimenti nel 1950

Per quanto riguarda l'aliquota del reddito prodotto nel corso del 1950, che non è stato direttamente consumato dagli agricoltori e non ha contribuito a formare nuovo risparmio monetario, ma è stato, invece, investito nell'agricoltura, occorre ricordare che esso ha assunto le tre forme caratteristiche di investimenti privati, investimenti diretti dello Stato ed investimenti privati provocati dallo Stato.

Inoltre in questo anno sono entrati in vigore due provvedimenti legislativi di fondamentale importanza; la Legge 12 maggio 1950 n. 230 (Provvedimento Colonizzazione altopiano della Sila) e la Legge 10 agosto 1950 n. 646 (Istituzione della Cassa per il Mezzogiorno).

Nel 1950-51 vi è una certa deficienza negli stanziamenti pur considerando la Istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (che, però, non può ancora produrre effetti in agricoltura).

A prescindere dall'attività della « Cassa » gli stanziamenti del 1950-51 possono ricercarsi anche nella Legge 10 marzo 1950 n. 647 (sulle aree depresse) e nella legge 28 marzo 1951 n. 266.

In complesso l'ammontare per opere pubbliche di bonifica, per opere effettuate con utilizzazione dei fondi E.R.P. per opere di miglioramento fondiario effettuate con stanziamenti ordinari e per opere effettuate con fondi Interim-Aid risulta di 62,9 miliardi di lire. Ad essi devono essere aggiunti 32,1 miliardi di lire di investimenti, provocati e non provocati, essendo indicati in 105 i miliardi investiti complessivamente in agricoltura durante il 1951.

4) *Gli investimenti nel 1951*

Il reddito del settore privato agricolo (reddito netto agricolo e forestale) è stato nel 1951 di L. 2.134 miliardi pari al 30,9% del prodotto netto complessivo del settore privato nei vari settori economici.

La quota del reddito sopraindicato di L. 2.134 miliardi, destinata ad investimenti, rappresenta una parte dei complessivi investimenti ricevuti dall'agricoltura, poiché altra cospicua parte è costituita dagli investimenti che effettua lo Stato con le entrate del suo bilancio. Anche se mancano rilevazioni statistiche in materia, è da ritenersi valida la stima effettuata dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria. Il reddito privato destinato agli investimenti agricoli nel 1951 è indicato in L. 180 miliardi (3), pari all'8,2% del reddito agricolo prodotto, contro i 105 miliardi del 1950, pari al 5,3% del reddito agricolo prodotto.

Non si possono dare valutazioni sulla ripartizione degli investimenti, né dare periodicità alle valutazioni fatte negli scorsi anni, ma è indicativo riportare quanto si rileva dalle richieste agli Istituti di Credito. E' prevalente nel 1951 la tendenza a richieste per acquisto macchine e bestiame. Infatti risulta che nel 1951 le somme concesse per costruzioni rurali, irrigazione, dissodamento e formazione di piccole proprietà contadine sono state, rispetto al complesso, pari al 18,1%, mentre per acquisto macchine e bestiame pari al 54,8%. I rispettivi dati del 1950 sono: 20,5% e 53,4%. Agli investimenti privati bisogna aggiungere, quindi, quelli effettuati dallo Stato.

a) *Riforma fondiaria*: come visto in precedenza, i testi legislativi fondamentali sui quali si impernia la riforma agraria in Italia sono la legge Sila (12 maggio 1950 n. 230) e la legge stralcio (21 ottobre 1950 n. 841). A queste fecero seguito le norme di attuazione della Legge Stralcio ed i decreti presidenziali per la costituzione degli Enti di Riforma.

Le fonti finanziarie dalle quali gli Enti di Riforma traggono i mezzi finanziari per svolgere la loro attività sono costituite dalla legge 12 maggio 1950 n. 230, che stanziava 15 miliardi di lire per sei esercizi finanziari, dalla Legge 10 agosto 1950 n. 646 che, creando le basi finanziarie per la Cassa per il Mezzogiorno, le affidava il compito di finanziare gli Enti di Riforma per 280 miliardi in un decennio, e dalla Legge 10 agosto 1950 n. 647 che, stanziando fondi per l'esecuzione di opere straordinarie nel centro-nord d'Italia, non ha precisato quale debba essere l'apporto per le opere di riforma.

Si ritiene che nel 1951 siano stati spesi circa 9 miliardi per la Riforma fondiaria.

b) *Bonifiche e miglioramenti fondiari*: gli stanziamenti per opere di bonifica e miglioramenti fondiari stabiliti nel 1951 hanno attinto le fonti dalla legge 10 agosto 1950, n. 647, per opere pubbliche di sistemazione montana, dalla legge 28 marzo 1951 n. 266, per opere di bonifica e ripristino danni di guerra, e dalla legge 10 agosto 1950 n. 646, per opere straordinarie nell'Italia Meridionale (Cassa per il Mezzogiorno).

Riportiamo le tabelle che seguono dalle quali risultano le opere eseguite e quelle autorizzate nell'anno in questione:

TAB. 2 - Ammontare delle opere pubbliche di bonifica eseguite su stanziamenti ordinari e su quelli per l'utilizzo dei fondi E.R.P. nel 1950-51
(esclusi i fondi della Cassa per il Mezzogiorno)
(migliaia di lire)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Opere bonifica e irrigazione	Riparazioni danni di guerra	Sistemazioni montane	Totale
Italia Settentrionale	5.811.131	621.799	893.308	7.326.238
Italia Centrale	1.228.599	387.167	587.572	2.203.338
Italia Meridionale	5.948.487	476.871	404.938	6.830.296
Italia Insulare	6.173.871	36.000	429.000	6.638.871
Italia	19.162.088	1.521.837	2.314.818	22.998.743

Fonti: INEA.

TAB. 3 - Ammontare delle opere complessive di bonifica autorizzate nel 1951

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Esclusi i fondi della Cassa per il Mezzogiorno	Inclusi i fondi della Cassa per il Mezzogiorno
Italia Settentrionale	6.948.452	6.948.452
Italia Centrale	4.422.987	6.055.482
Italia Meridionale	10.195.537	26.620.025
Italia Insulare	8.282.985	24.475.692
Italia	29.849.961	63.099.651

Fonti: INEA elaborazione.

Un ammontare, dunque, come si rileva dalla tabella 3, di oltre 34 miliardi di lire di opere autorizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno al suo primo anno di attività (ma appunto perché opere autorizzate non tutte eseguite nell'anno).

In complesso, per opere pubbliche, miglioramenti fondiari e riforma, investimenti di circa 95 miliardi di lire.

5) *Gli investimenti nel 1952*

Secondo la valutazione della relazione del Ministero del Tesoro, gli investimenti privati e pubblici in agricoltura nel 1952 hanno raggiunto la cifra di 270 miliardi, con un aumento dell'1,9% rispetto al 1951.

Si è notata però una restrizione negli investimenti privati e un aumento, invece, di quelli pubblici, i quali ultimi hanno raggiunto 140 miliardi contro gli 85 del 1951.

Ciò è dovuto all'entrata in attività degli Enti di Riforma e della Cassa per il Mezzogiorno ed alla propensione degli agricoltori al risparmio monetario (come risulta dall'ammontare dei depositi bancari e postali).

Come detto per gli altri anni, è difficile stabilire la ripartizione degli investimenti privati, ma può essere indicativo esaminare il finanziamento degli investimenti che viene fatto attraverso le operazioni di credito agrario.

Questi finanziamenti, infatti, hanno denotato e ribadito la tendenza all'acquisto di macchine e bestiame anche se in misura percentuale ridotta rispetto al 1951. Si è detto in misura percentuale in quanto, in termini reali, è notevolmente aumentato, principalmente a causa della nuova politica creditizia ottenuta con i massicci interventi dello Stato.

a) *Riforma fondiaria*: l'attività degli Enti di Riforma è notevole, anche se, per ammontare delle opere eseguite nell'anno, inferiore a quella del 1951.

Per un ammontare di L. 3.238 milioni, gli Enti di Riforma hanno creato borghi residenziali ed eseguite opere varie come strade, impianti d'irrigazione, impianti elettrici e trasformazioni fondiarie.

b) *Bonifiche e miglioramenti fondiari*: per bonifiche e miglioramenti fondiari nell'anno 1952 risultano i seguenti finanziamenti (in milioni di lire):

TAB. 4 - Stanziamenti relativi ad opere pubbliche di bonifica, miglioramenti fondiari, ecc. nel 1952

LEGGI CON IMPEGNI DI SPESA	Totale fondi stanziati	Opere nuove	Ripar. danni bellici	Ripar. allu- vioni	Miglio- ramenti fondiari
L. 1° agosto 1952 n. 647 sulle aree deprese	5.000	5.000	—	—	—
L. 1° gennaio 1952 n. 3 provvidenza aziende agricole danneggiate	5.000	—	—	5.000	—
L. 8 gennaio 1952 n. 26 revisione prezzi 500	500	500	—	—	—
L. 17 maggio 1952 n. 580 ulteriori stan- ziamenti lex 10-1-52 (3)	3.000	—	—	3.000	—
L. 5 luglio 1952 n. 992 provv. per aziende agricole danneggiate	1.000	—	—	400	600
L. 25 luglio 1952, n. 949 provvidenze sviluppo, incremento occupazione . .	14.000	7.500	1.000	—	5.500
L. 16 ottobre 1952, n. 1328 manuten- zione opere-sistemazioni idrauliche ba- cini montani	2.000	2.000	—	—	—
Totale complessivo	30.500	15.000	1.000	8.400	6.100

Fonti: INEA.

In complesso, quindi, miliardi 30,5 per bonifiche e miglioramento fondiario ai quali devono essere aggiunti quelli riguardanti la Cassa per il Mezzogiorno e quelle per altri stanziamenti ordinari (4).

La tabella che segue ci darà l'ammontare complessivo degli stanziamenti pubblici di bonifica del 1952.

TAB. 5 - Ammontare delle Opere Pubbliche di Bonifica eseguite in stanziamenti ordinari e su quelli per l'utilizzo dei fondi E R P dell'esercizio 1951. E opere complessive autorizzate per stanziamenti ordinari (compresi Fondi E R P e Cassa del Mezzogiorno)
(migliaia di lire)

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	Opere bonifica irrigaz.	Ripar. danni bellici	Sistemat- zioni montane	Totale opere eseguite	Opere complessive autorizzate	
					Fondi ordinari	Cassa Mezzo- giorno
Italia settentrionale	5.244	1.604	3.916	9.764	15.090	13.849
Italia Centrale	1.715	477	1.299	3.491	3.720	15.800
Italia Meridionale	5.338	681	13	6.032	4.791	50.560
Italia Insulare	5.465	1.908	—	7.373	4.591	21.160
In complesso	17.762	3.670	5.228	26.660	28.192 (1)	101.369 (1)

Fonti: INEA.

(1) Opere non tutte eseguite nell'anno.

6) Gli investimenti nel 1953

Il settore agricolo ha visto passare gli investimenti agricoli, pubblici e privati, da 270 a 310 miliardi dal 1952 al 1953.

Neanche la relazione generale sulla situazione economica del paese, presentata dal Ministro del Bilancio e del Tesoro al Parlamento, ci fornisce dati precisi sulle somme investite dai privati.

Si può, però, grosso modo, addivenire ad una relativa ripartizione tenendo presente solo gli investimenti pubblici ed avere per differenza quelli attinenti ai privati che hanno fatto ricorso al credito o ai contributi dello Stato. Il rimanente, desunto dal bilancio generale dello Stato, non potrà essere considerato se non autofinanziamento da parte dei privati, ovvero investimenti « non provocati ».

Senonché è d'uopo fare ancora presente che, per quanto attiene gli investimenti pubblici, l'esame del bilancio dello Stato e degli altri Enti Pubblici non può con esattezza fornire per anno solare le due serie delle disponibilità (stanziamenti in conto competenza e in conto residui) e dei pagamenti, in quanto, i due elementi, l'uno precede, l'altro segue l'effettiva esecuzione delle opere (a ciò si aggiunge una certa difficoltà nella giusta interpretazione dei bilanci stessi).

Le operazioni di credito agrario per miglioramenti fondiari nel 1953 hanno raggiunto n. 41.755 operazioni, contro le 14.182 del 1952, e ciò per l'applicazione delle leggi della montagna e Cassa per il Mezzogiorno.

a) *Riforma fondiaria*: a tutto il 1953 gli Enti di Riforma avevano speso 11.720 milioni di lire.

b) *Bonifiche e miglioramenti fondiari*: nel 1953 gli stanziamenti per opere di bonifica assommano a 26,4 miliardi così ripartiti (in milioni di lire):

TAB. 6 - Stanziamenti relativi ad opere pubbliche di bonifica, miglioramenti fondiari, ecc. nel 1953
(milioni di lire)

LEGGI CON IMPEGNI DI SPESA	Totale fondi stanziati	Opere nuove	Ripristino danni alluvione	Miglioramenti fondiari
L. 10 agosto 1952 n. 647 sulle aree depresse (1)	5.000	5.000	—	—
L. 11 aprile 1953 n. 271 concessione contributi in conto capitale per opere miglioramento fondiario	2.000	—	—	2.000
L. 11 aprile 1953 n. 289 per Opere Pubbliche di bonifica come sopra	8.900	6.900	—	2.000
L. 31 ottobre 1953 n. 811 per manutenzione opere di bonif. e sistem. bacini montani	500	500	—	—
L. 27 dicembre 1953 n. 938 per alluvione Calabria	10.000	—	10.000	—
Totale complessivo	26.400	12.400	10.000	4.000

(1) Quota per l'esercizio 1953-54.

Ai miliardi 26,4 più su descritti, e riferiti alle bonifiche ed ai miglioramenti fondiari, devono essere aggiunti quelli riguardanti la Cassa per il Mezzogiorno e quelli per altri stanziamenti ordinari.

La tabella che segue ci darà l'ammontare complessivo degli stanziamenti pubblici per bonifiche del 1953 comprensivi degli investimenti effettuati dagli Enti di Riforma.

TAB. 7 - Ammontare delle spese pubbliche di bonifica eseguite su stanziamenti ordinari e su quelli per l'utilizzo dei fondi ERP nell'esercizio 1952-53. E opere complessive autorizzate per stanziamenti ordinari (compresi fondi ERP) e Cassa per il Mezzogiorno

Circoscrizione territoriale	Opere bonifiche irrigaz.	Riparaz. danni guerra alluvioni	Sistemazioni montane	Totale opere eseguite	Opere complementari autorizzate (1)	
					Fondi ordinari	Cassa Mezzog.
Italia Setten. . .	5.828	1.398	2.853	10.079	16.251	—
Italia Centrale . .	2.691	378	1.162	4.231	5.240	4.281
Italia Merid. . .	5.726	722	24	6.472	6.506	28.453
Italia Insulare . .	1.999	48	48	2.065	1.200	28.028
Italia . .	16.244	2.546	4.057	22.847	29.197	60.762

(1) Si tenga ancora presente che le spese riguardanti investimenti ordinari si riferiscono ad opere eseguite, mentre quelle riguardanti gli investimenti della «Cassa» si riferiscono ad opere approvate e quindi non tutte eseguite nell'anno considerato.

Ai dati della precedente tabella devono essere aggiunti quelli riferentisi alle somme investite da quei privati i quali non hanno fatto ricorso al credito e neppure a richieste di contributi. Tali investimenti continueremo a ritenerli autofinanziamenti, che, data la loro mole, non devono però essere ritenuti non attendibili (5).

7) Gli investimenti agricoli del 1954

Dalla relazione al bilancio del 1954 della Banca d'Italia, la consistenza del credito agrario per operazioni di esercizio, costituite da prestiti a breve e medio termine, risulta di 117,6 miliardi nel 1954 (circa 110 volte quelle del 1938) mentre la consistenza per miglioramento fondiario, dove prevalgono mutui a lungo termine, risulta di 73,6 miliardi (47 volte quelle del 1938).

Se dalla consistenza totale di 191,2 miliardi si detraggono gli impieghi derivanti da operazioni effettuate con mezzi anticipati dallo Stato e dalla Cassa per il Mezzogiorno e si considerano i soli impieghi degli istituti con fondi propri, la consistenza del credito agrario si riduce a 56 miliardi, pari a solo 35 volte quelle del 1938.

La situazione del credito agrario per il 1954 non è complessivamente soddisfacente, ma è di un certo conforto constatare, invece, un forte incremento nel numero delle operazioni effettuate. Tuttavia gli investimenti complessivi in agricoltura durante il 1954 vede il suo ammontare di L. 337 miliardi superiore di 27 miliardi agli investimenti del precedente anno.

La tabella che segue riassume il quadro complessivo degli interventi nel settore delle opere pubbliche di bonifica, miglioramento e trasformazione fondiaria nel 1954.

TAB. 8 - Investimenti per bonifiche, miglioramenti e trasformazioni fondiarie nel 1954
(miliardi di lire)

SETTORI DI INTERVENTO	TOTALE	di cui a carico dello Stato
1) Interventi idraulico-forestali e rimboschimento . . .	19.275	19.275
2) Opere pubbliche di bonifica	53.305	48.615
3) Investimenti fondiari privati provocati con sussidi in conto capitale	45.310	16.100
4) Investimenti fondiari privati provocati con mutui di favore	44.860	13.340
5) Trasformazioni fondiarie da parte degli enti di riforma	48.300	48.300
In complesso . . .	211.050	147.830
di cui erogati:		
a) Ministero Tesoro (Cassa del Mezzogiorno)	—	77.335
b) Ministero Agricoltura e Foreste	—	62.440
c) Ministero Lavoro	—	4.500
d) Bilanci regionali	—	3.555
e) Istituti di Credito	16.300	—
f) Agricoltori	40.920	—

Fonti: INEA.

8) *Gli investimenti in agricoltura dal 1955 al 1958*

Per gli anni dal 1955 al 1958 si ha una uniformità di rilevazione da parte dell'I.N.E.A. per ciò che concerne le opere effettuate. Di conseguenza, per brevità, riportiamo le tabelle 9-10-11 e 12 che seguono, dalle quali si rileva un graduale incremento degli investimenti durante gli anni qui considerati, specie per quegli Enti eroganti (quali la Cassa per il Mezzogiorno) i quali affiancano efficacemente l'opera di intervento diretto dello Stato.

9) *Investimenti e bonifiche, miglioramenti e trasformazioni fondiarie nel 1959*

Così come descritto nell'annuario I.N.E.A. 1960, si è constatato che « nel periodo 1950-56 è stata destinata agli investimenti una percentuale media del 25% dell'incremento del reddito nazionale; nel 1958 tale percentuale si era contratta improvvisamente fino al 7%, ma nel 1959 risaliva ad oltre il 25%, mostrando una netta ripresa degli investimenti in relazione al ritmo di espansione del reddito nazionale.

Nel 1959 si è verificato un incremento di reddito nazionale lordo, rispetto al 1958, di 993 miliardi (da 15.915 a 16.908 miliardi), si è registrato nel contempo un incremento di investimenti lordi complessivi per 251 miliardi (da 3.576 a 3.827). Pertanto nel 1959 la quota parte dell'incremento di reddito nazionale lordo destinata ad investimenti supera il 25%, riportandosi così nella media annua registrata nel periodo 1950-56.

Nel complesso, nel 1959, gli investimenti globali, pubblici e privati, in agricoltura (450 miliardi di lire), hanno registrato — rispetto ai 110 miliardi del 1947 — un incremento di circa il 400%. Il loro rapporto percentuale rispetto al totale degli investimenti nazionali, si è mantenuto ad un livello medio del 12% circa. Tuttavia non va dimenticato che il settore agricolo ha notevolmente contribuito al costante incremento del rapporto percentuale degli investimenti totali lordi rispetto al reddito lordo nazionale, rapporto passato dal 16,8% del 1947 al 23,5% del 1957 ed al 22,7% del 1959.

Nel contempo, l'analogo rapporto tra investimenti agricoli lordi e reddito lordo agricolo è aumentato dal 4,9% nel 1947 ad oltre il 14% nel 1957 ed a circa il 15% nel 1959 ».

Ciò dimostra, quindi, l'efficacia propulsiva dell'intervento dello Stato nello sviluppo economico dell'intero settore agricolo, attraverso la sollecitazione, sia diretta che indiretta, dell'iniziativa privata.

Circa gli investimenti non provocati in cui la valutazione media annua dal 1955 al 1959 è di 109 miliardi di lire, risulta, da una apposita indagine svolta dagli Ispettorati Agrari, che questa parte degli investimenti riguarda soprattutto costruzioni rurali, impianti di irrigazione, sistemazioni di terreno e strade interpoderali.

Tra i nuovi provvedimenti legislativi merita particolare menzione la

legge 24 luglio 1959 n. 622 sugli investimenti a favore dell'economia nazionale, finanziati con i proventi del prestito nazionale.

Su questo stanziamento, circa 70 miliardi sono stati destinati alla agricoltura, come integrazione al bilancio 1959-60, e ripartiti secondo il seguente schema (in milioni di lire):

TAB. 9 - Investimenti per bonifiche, miglioramenti e trasformazioni fondiari nel 1955
(milioni di lire)

SETTORI DI INTERVENTO	TOTALE	di cui a carico dello Stato
1) Interventi idraulico-forestali e rimboschimento . . .	18.500	18.500
2) Opere pubbliche di bonifica	44.940	39.390
3) Investimenti fondiari privati provocati con sussidi in conto capitale	47.700	20.800
4) Investimenti fondiari privati provocati con mutui di favore	46.600	17.320
5) Trasformazioni fondiari da parte degli enti di riforma	70.500	70.000
In complesso . . .	228.240	166.010
di cui erogati:		
a) Ministero Tesoro (Cassa del Mezzogiorno)	—	96.600
b) Ministero Agricoltura e Foreste	—	58.910
c) Ministero Lavoro	—	5.000
d) Bilanci regionali	—	5.500
e) Istituti di Credito	28.600	—
f) Agricoltori	33.630	—

TAB. 10 - Investimenti per bonifiche, miglioramenti e trasformazioni fondiari nel 1956
(milioni di lire)

SETTORI DI INTERVENTO	TOTALE	di cui a carico dello Stato
1) Interventi idraulico-forestali e rimboschimento . . .	16.700	16.700
2) Opere pubbliche di bonifica	51.280	46.600
3) Investimenti fondiari privati provocati con sussidi in conto capitale	54.100	23.400
4) Investimenti fondiari privati provocati con mutui di favore	43.800	19.950
5) Trasformazioni fondiari da parte degli enti di riforma	36.800	36.200
In complesso . . .	202.680	142.850
di cui erogati:		
a) Ministero Tesoro (Cassa del Mezzogiorno)	—	76.500
b) Ministero Agricoltura e Foreste	—	52.150
c) Ministero Lavoro	—	4.000
d) Bilanci regionali	—	10.200
e) Istituti di Credito	27.151	—
f) Agricoltori	32.679	—

TAB. 11 - Investimenti per bonifiche, miglioramenti e trasformazioni fondiari nel 1957
(milioni di lire)

SETTORI DI INTERVENTO	TOTALE	di cui a carico dello Stato
1) Interventi idraulico-forestali e rimboschimento . . .	16.200	16.200
2) Opere pubbliche di bonifica	56.100	50.300
3) Investimenti fondiari privati provocati con sussidi in conto capitale	70.500	29.800
4) Investimenti fondiari privati provocati con mutui di favore	43.100	6.000
5) Trasformazioni fondiari da parte degli enti di riforma	57.100	56.800
In complesso . . .	243.000	159.100
di cui erogati:		
a) Ministero Tesoro (Cassa del Mezzogiorno)	—	91.500
b) Ministero Agricoltura e Foreste	—	56.550
c) Ministero Lavoro	—	4.000
d) Bilanci regionali	—	7.150
e) Istituti di Credito	40.200	—
f) Agricoltori	43.600	—

— Legge per la montagna	5.500
— Cassa per il Mezzogiorno	12.000
— Bonifica	18.000
— Miglioramenti fondiari	19.000
— Piccola Proprietà Contadina	2.500
— Interventi aziende agricole danneggiate	1.750
— Regioni	5.000
— Interventi favore produzione agricola	6.000

In complesso **69.750**

a) *La riforma fondiaria nei dieci anni trascorsi.* Gli Enti di riforma hanno avuto un primo finanziamento di 384 miliardi di lire, e successivamente, nel 1957, per 197 miliardi e 750 milioni, ripartiti, questi ultimi, in quote di 30 miliardi per esercizi finanziari dal 1956-57 al 1962-63.

La superficie espropriata è stata di 673 mila ettari e 88.000 ettari sono stati acquistati e permutati.

Quanto alle assegnazioni, queste sono state di circa 616 mila ettari, dei quali 538 mila per la costituzione di poderi e quote, ed i rimanenti 78 mila ettari assegnati ad istituzioni varie (vedi Tab. 13).

10) *Gli investimenti nel 1960*

Gli investimenti agricoli nel 1960 hanno continuato a risentire della espansione economica italiana.

L'aumento delle scorte, sia vive che morte, ed un aumento dell'autoconsumo, hanno registrato, nell'anno qui considerato, una riduzione del reddito netto.

Ben 538 miliardi di lire, contro i 450 del 1959, sono stati investiti nel 1960 e, la maggior parte, per bonifiche, trasformazioni fondiari ed acquisto di macchine ed attrezzi. Dei 538 miliardi di lire, 243 sono stati investiti per opere pubbliche e 295 per opere private (di cui provocate per L. 146.6 miliardi).

TAB. 12 - Investimenti per bonifiche, miglioramenti e trasformazioni fondiari nel 1958
(milioni di lire)

SETTORI DI INTERVENTO	TOTALE	di cui a carico dello Stato
1) Interventi idraulico-forestali e rimboschimento	23.200	23.200
2) Opere pubbliche di bonifica	63.500	54.320
3) Investimenti fondiari privati provocati con sussidi in conto capitale	72.300	28.700
4) Investimenti fondiari privati provocati con mutui di favore	46.700	17.750
5) Trasformazioni fondiari da parte degli enti di riforma	44.200	44.200
In complesso	249.900	168.170
di cui erogati:		
a) Ministero Tesoro (Cassa del Mezzogiorno)	—	89.150
b) Ministero Agricoltura e Foreste	—	67.200
c) Ministero Lavoro	—	5.600
d) Bilanci regionali	—	6.220
e) Istituti di Credito	28.900	—
f) Agricoltori	52.830	—

11) *Gli investimenti nel 1961*

Una lieve recessione dell'espansione economica italiana ha procurato che in questo anno gli investimenti agricoli non continuassero nella loro ascesa. Tuttavia i 539 miliardi di lire investiti nel 1961 in Italia indicano egualmente quale fervore operativo continua ad invadere gli agricoltori italiani.

Gli investimenti pubblici sono stati di 241,9 miliardi di lire. Quelli privati di 297,1 miliardi, di cui 130,8 miliardi di lire per investimenti provocati.

Importantissimo in questo anno il « piano verde » (6) che vede impegnare circa 550 miliardi di lire per lo sviluppo dell'agricoltura italiana; al fine di promuovere la formazione ed il consolidamento delle imprese efficienti e razionalmente organizzate, l'incremento della produttività e della occupazione; il miglioramento delle condizioni di vita e la elevazione dei redditi di lavoro anche in vista del trattato di Roma per la costituzione del Mercato Comune Europeo.

12) *Gli investimenti nel 1962 e nel 1963*

Gli investimenti agricoli nell'anno 1962 non hanno subito che un minimo incremento rispetto all'anno precedente, specie se si considera che il « Piano Verde » ha operato in maniera sostanziale.

E' evidente che l'aumento dei costi e la « congiuntura » hanno influito in senso negativo.

Rilevante nell'anno 1962 la tendenza agli acquisti di macchine ed attrezzi in conseguenza dell'esodo rurale.

Gli investimenti pubblici e privati nell'anno in considerazione assommerebbero a circa 587 miliardi di lire.

TAB. 13 - Situazione degli espropri e delle assegnazioni di terre nei comprensori di riforma, al 31 dicembre 1959 (ettari)

A - ESPROPRIO DI TERRENO

Comprensori di riforma	Previsioni originarie	Decreti esproprio pubblico	Acquisti e permuta	TOTALE	Vincol. per terzo res.	
					Quota Ente	Quota propriet.
Delta Padano . .	30.000	44.209	3.263	47.472	1.282	1.488
Maremma . . .	160.000	177.433	2.980	180.413	10.670	11.168
Fucino	14.000	15.864	111	15.975	2	9
Campania . . .	17.000	8.327	8.066	16.393	635	721
Puglia - Luc. - Mol.	160.000	189.458	10.368	199.826	8.898	9.910
Calabria . . .	87.000	75.432	10.494	85.917	—	—
Sicilia	150.000	114.163	925	115.088	—	—
Sardegna . . .	25.000	48.352	52.517	100.869	33	89
In complesso	643.000	673.229	88.724	761.953	21.520	26.385

Comprensori di riforma	Superfici assegnate ha	Famiglie assegnatarie n.	PODERI			QUOTE		
			superf. totale	famigl. assegn.	superf. media	superf. totale	famigl. assegn.	superf. media
Delta Padano . .	37.595	5.992	37.200	5.617	6,62	395	375	1,05
Maremma . . .	165.296	19.290	124.316	8.037	15,47	40.416	11.253	3,59
Fucino	13.495	9.026	—	—	—	13.494	9.026	1,50
Campania . . .	14.314	3.529	11.862	1.685	7,40	2.819	1.844	1,53
Puglia - Luc. - Mol.	174.098	31.534	137.405	16.237	8,46	36.693	15.297	2,40
Calabria . . .	77.373	18.902	61.276	11.411	5,72	14.735	7.491	1,97
Sicilia	76.131	17.466	(1)	—	—	(1)	—	—
Sardegna . . .	57.678	3.654	54.093	2.807	19,27	3.301	757	4,36
In complesso	616.580	109.303	426.152	45.794	9,31	111.854	46.043	2,43

(1) Dati non noti.

Fonti: INEA.

L'investimento lordo in agricoltura nel 1963 — investimenti culturali, in infrastrutture, in capitale fondiario ed in macchine ed attrezzi — può stimarsi in 642 miliardi di lire, compresi gli investimenti in bestiame ed in altri capitali di dotazione.

Una ripresa, quindi, nel 1963, che, però, non diminuisce le preoccupazioni derivanti dalla crisi congiunturale in atto.

Con la serie storica qui di seguito riportata, diamo un quadro d'insieme degli investimenti agricoli in Italia dal secondo dopoguerra al 1963.

TAB. 14 - Investimenti agricoli in Italia dal 1945 al 1963
(miliardi di lire)

ANNO	1945-48	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	Totale 1945-63
Importo	150	136	168	265	270	310	337	370	373	404	414	450	538	539	587 (1)	614 (2)	5.925

(1) Dato provvisorio.

(2) Dato stimato.

II - Risultati e prospettive. I piani di sviluppo e la programmazione nazionale

Il sistema delle « Economie aperte », instauratosi nel dopoguerra, offre, tra i molti vantaggi, anche lo svantaggio di permettere che casi di ristagno o di recessione economica di un paese si estendano agli altri paesi; ed è necessario tener presente questa constatazione per spiegare come mai tutti i paesi dell'Occidente si siano trovati pressapoco ad attraversare, tra il 1957 ed il 1958, quella fase di rallentamento produttivo che, iniziatosi negli Stati Uniti d'America, si è poi esteso ai paesi occidentali provocando una stasi dello sviluppo e del reddito. Lo stesso motivo spiega il movimento di ripresa che, iniziatosi verso la metà del 1958, è poi pervenuto, nel 1959, ad una fase di rilevante espansione.

Anche l'Italia ha attraversato ed attraversa un periodo di stasi produttiva; e se anche si spera ch'esso possa essere considerato in fase risolutiva, debesi rilevare che l'entrata in vigore del Trattato di Roma per il Mercato Comune Europeo pose e pone indubbiamente dei gravi problemi all'agricoltura italiana, soprattutto per quanto riguarda la possibilità competitiva delle nostre aziende agricole e la complessa questione dei costi di produzione.

Inoltre, com'è noto, l'agricoltura italiana rispetto a quella degli altri paesi della Comunità Economica Europea è caratterizzata da una più alta percentuale di addetti, da un più basso livello del reddito agricolo « pro-capite », da una più bassa produttività per ettaro e dallo scarso sviluppo degli allevamenti zootecnici, della meccanizzazione e delle tecniche colturali.

Le iniziative dello Stato italiano in materia di agricoltura osservate nelle precedenti pagine non hanno certo eliminato queste differenze, perché, nel complesso, si sono rivelate insufficienti, ma certamente, in campo nazionale, « gli interventi straordinari nel Mezzogiorno » hanno creato i presupposti per un sempre maggiore progresso del sud rispetto al nord d'Italia.

Comunque è bene riportarci al capitolo che precede, dove abbiamo rilevato che dal secondo dopoguerra a tutto il 1963 sono stati investiti in agricoltura complessivamente 5.925 miliardi di lire, e guardare ai due principali periodi che caratterizzano gli interventi in questione.

Si è visto, infatti, che dal 1945 al 1951, attraverso varie provvidenze

legislative, gli investimenti in agricoltura hanno raggiunto 719 miliardi di lire (tab. 15) con i quali si è provveduto alla ricostruzione delle opere pubbliche di bonifica (onde sopperire così alla disoccupazione) ed al ripristino della coltivabilità dei terreni (per aumentarne la produttività).

Nel periodo che va dal 1952 al 1963 si assiste, invece, ad investimenti per un totale di 5.206 miliardi di lire (tab. 16), allo scopo di incrementare il reddito.

TAB. 15 - Investimenti agricoli in Italia dal 1945 al 1951
(miliardi di lire)

ANNO	1945-48	1949	1950	1951	Totale 1945-1951
Importo	150	136	168	265	719

Fonti: INEA.

TAB. 16 - Investimenti agricoli in Italia dal 1952 al 1963
(miliardi di lire)

ANNO	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	Totale 1952-63
Importo	270	310	337	370	373	404	414	450	538	539	587 (1)	614 (2)	5.206

(1) Dato provvisorio.

(2) Dato stimato.

Fonti: INEA.

In questo ultimo periodo si osserva, però, una contrazione negli investimenti ordinari, in quanto con gli impieghi in attuazione degli interventi straordinari, essi, nel complesso, avrebbero dovuto avere una maggiore consistenza.

Considerando il programma degli interventi straordinari (Tab. 17), tutt'ora in fase di completamento, vediamo mettere a disposizione della agricoltura meridionale circa 1.120 miliardi di lire.

Il carattere straordinario di tale piano si riprometteva un effetto propulsivo a tutta l'economia meridionale « per l'azione combinata (7):

- a) del moltiplicatore della spesa pubblica aggiuntiva;
- b) delle economie esterne di cui avrebbero beneficiato le attività produttive, operando in un ambiente reso più accessibile e praticabile in virtù della accresciuta dotazione ed efficienza dei pubblici servizi;
- c) degli incentivi all'attività privata ».

« Anche quando », prosegue il prof. Di Nardi nel saggio citato in nota, « con provvedimenti successivi (leggi 11 aprile 1953 n. 298 e 23 luglio 1957 n. 634), la gamma degli incentivi si è estesa alle attività industriali e si è arricchita di nuove facilitazioni alla attività economica dei privati, il criterio d'impostazione di questa più complessa politica non è mutato; essa

tende a creare condizioni più favorevoli all'espansione dell'attività privata, in modo da conseguire per questa via un aumento del tasso di sviluppo del reddito e dell'occupazione delle forze di lavoro ».

« Nel suo insieme questo piano », continua il prof. Di Nardi, « tendeva alla creazione di una rete di infrastrutture ritenute necessarie alla più efficace utilizzazione delle risorse locali ».

« Con la nuova politica iniziata nel 1950 si è fatto il primo tentativo di rendere omogeneo il paese almeno per la dotazione di infrastrutture e dei servizi che condizionano lo sviluppo dell'attività economica ed il progresso civile ».

TAB. 17 - Interventi programmati dalla « Cassa con il Piano Generale 1950 - 1965 »
(milioni di lire)

Opere pubbliche di bonifica integrale e montana	561.030
Opere pubbliche di sistemazione montana e dei bacini montani e litorali	58.220
Opere private di miglioramento fondiario (sussidio a carico della Cassa)	187.150
Elettificazione rurale	26.100
Riforma Fondiaria	280.000
Opere pubbliche di interesse della riforma fondiaria	5.000
Totale	1.117.500

« E' lecito affermare », conclude il prof. Di Nardi, « che, anche se questa non è materia di prove incontrovertibili, sotto l'aspetto della formazione di condizioni omogenee rispetto al resto del Paese, per quanto concerne le infrastrutture, il Sud ha compiuto ultimamente un enorme passo ».

Gli investimenti relativi al piano quindicennale — or ora per sommi capi illustrato con la scorta di un autorevole scritto — unitamente agli stanziamenti ordinari (compresi gli investimenti privati provocati e non), hanno contribuito all'aumento dei redditi, che nel 1959-60 raggiungono quote elevate nei confronti dei redditi precedenti.

Ma anche in clima del miracolo economico del 1959, la agricoltura italiana stenta ad adeguarsi alle agricolture più progredite se non attraverso l'esodo rurale che, però, per essere troppo repentino, diviene patologico.

Lo squilibrio economico a cui si assiste nel 1962, induce l'Italia ad una recessione di cui ancor oggi (1965) le maggiori ripercussioni negative gravano sull'agricoltura.

Agli albori di tale squilibrio « congiunturale » (1961), al programma relativo agli interventi ordinari e straordinari, si aggiunse un piano quinquennale di sviluppo agricolo, detto piano verde.

Infatti nel 1961 le istanze sempre più pressanti di una programmazione economica a lungo termine, indussero il governo italiano a porre allo studio piani di sviluppo, tra i quali rivestì grande importanza, per quanto riguarda il settore agricolo, appunto il piano verde, attraverso cui

si impegnava una spesa di circa L. 550 miliardi per il periodo 1961-65.

Tale piano, in attesa di una programmazione generale, dimostrò l'urgenza di dare una soluzione, sia pure parziale e provvisoria, ai problemi dell'agricoltura italiana.

Ma, senza passare all'esame del piano ed ai risultati conseguiti, si può ben dire che, data l'attuale, persistente stasi, essa non ha corretto le distorsioni e le anomalie della struttura agricola esistente.

Liberare l'attuale struttura economica dalle strozzature e dagli squilibri territoriali e settoriali dovrà essere il compito di una indagine generale sulla materia, in maniera che, con elementi certi e concreti, orientati gli investimenti secondo precisi indirizzi che tengano conto degli interessi economico-sociali della nostra agricoltura, sia possibile predisporre una esatta politica agraria.

E' ciò che, almeno in teoria, si è recentemente rilevato dalla pubblicazione del resoconto sulla programmazione nazionale redatto dalla Commissione per la programmazione.

Sulla scorta di tale indagine le commissioni regionali per la programmazione redigeranno i relativi programmi, dai quali si spera trarre indicazioni utili per gli adeguati interventi che dovranno essere resi operanti a breve scadenza.

Ci piace chiudere questo nostro modesto lavoro con le parole del citato noto economista prof. Giuseppe Di Nardi il quale in un suo articolo (8) così si esprimeva:

— « ... Si è capito che bisogna agire sulla preparazione degli uomini e sulle istituzioni per realizzare i benefici degli investimenti che correggano le avversità dell'ambiente naturale; come si è riabilitata l'importanza delle risorse locali, soprattutto dove, proprio come conseguenza della povertà ambientale, lo spirito di iniziativa è fiacco.

L'impegno sociale, in queste circostanze, è di spezzare il circolo vizioso della povertà, introducendovi catalizzatori capaci di collegare uomini e risorse materiali in combinazioni produttive che spontaneamente non si realizzano ». —

Intervento quindi dello Stato affinché si correggano le distorsioni e le anomalie, non solo della struttura agricola esistente, ma della intera struttura economica italiana.

Intervento anche diretto, dunque, specie dove è necessario. Senza però comprimere l'iniziativa privata, la quale, invece, dovrà essere sempre più incentivata ad evitare che, attraverso una ulteriore dilatazione dell'impresa pubblica, da una economia libera si passi ad una economia statizzata.

Certo è che, con gli investimenti fino ad ora effettuati, molto è stato fatto, ma poco rispetto alle esigenze in continuo aumento. Spesso, infatti, gli interventi si rivelano tardivi appunto perché sopraggiungono altri fattori ad annullare, almeno in parte, i benefici proposti.

Comunque, alla ricerca dell'optimum è volta l'attuale politica di sviluppo economico del Paese. Ed i presupposti programmatici lasciano sperare un generale, uniforme progresso economico-sociale dell'Italia tutta.

NOTE

- (1) Detto anche «piano quinquennale per lo sviluppo della agricoltura».
- (2) Quanto si verrà a dire è stato desunto dagli *Annuari della Agricoltura Italiana* editi dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria. Si è cercato di collegare tutto ciò che in essi è stato riportato nei vari anni, in maniera da poter dare un quadro d'insieme degli investimenti in agricoltura dal secondo dopoguerra al 1963.
- (3) Secondo anche la relazione del Ministero del Tesoro, la quale valuta gli investimenti complessivi in agricoltura pari a 265 miliardi, di cui 85 di investimenti pubblici.
- (4) E' da tenere presente che sia le spese ordinarie per opere eseguite (o autorizzate) nell'anno e sia quelle per opere straordinarie, non sono a completo carico dello Stato, ma anche a carico di privati. Si è assunta l'ipotesi (attendibile) che le opere per bonifiche e sistemazioni montane, su stanziamenti a disposizione del Ministero, implicino contributi del 90% e che invece quelle di competenza «Cassa» implicino contributi del 90,84%.
- (5) Solo dal 1955 gli *Annuari dell'Agricoltura Italiana* riportano esaurienti tabelle in cui appaiono gli investimenti non provocati. A quei dati rimandiamo il lettore che volesse maggiormente convincersi dell'attendibile calcolo effettuato, in questo e nei precedenti anni, dell'ammontare degli autofinanziamenti da parte dei privati.
- (6) Ovvero piano di sviluppo agricolo.
- (7) DI NARDI G., *I provvedimenti per il Mezzogiorno*, in «Politica e storia», Fasc. 3, 1960.
- (8) DI NARDI G., *Autorità e libertà nella programmazione*, in «Realtà del Mezzogiorno», maggio 1961.

FONTI E MEMORIE

L'incremento olivicolo nello Stato della Chiesa dal 1831 al 1842

Nel 1829 Pio VIII, succeduto a Leone XII, dimostrava immediatamente i suoi propositi di saggio governo dell'economia agricola, con un suo programma di attività rivolte a stimolare l'incremento delle produzioni, di cui diede notizia il Card. Segretario di Stato nella fausta ricorrenza del solenne possesso (1).

L'8 agosto 1830 ebbe luogo una Notificazione, a firma Mattei, Tesoriere e Direttore Generale delle Dogane e dei Dazi di Consumo, con la quale, in ordine agli incoraggiamenti da darsi all'intera industria agricola, e singolarmente a quella degli olivi, estendeva le provvidenze all'impianto di gelsi, che bene prosperavano nel territorio dello Stato pontificio, e servivano, oltre all'industria del setificio, anche ad incrementare il commercio di copiosissime quantità di seta filata fuori dallo Stato. In più si prendevano altre disposizioni per animare e proteggere l'industria della piscagione (2).

Per quanto riguardava la piantagione di olivi e di gelsi si disponeva coi seguenti articoli:

« 1) Chiunque farà nuove piantagioni di olivi, e morogelsi in qualsivoglia territorio dello Stato, riceverà un premio in contanti pagabile dalla Cassa dell'Erario, alla ragione di un paolo ogni olivo, e di sette baiocchi e mezzo per ogni morogelso che sarà piantato.

« 2) Per conseguire siffatta premiazione, dovranno giustificarsi con autentici documenti che si indicano in apposito Regolamento disciplinare, li due estremi, di essersi fatta in regola la piantagione, e che diciotto mesi dopo la medesima gli olivi, o morogelsi siano assicurati e vegetino felicemente.

« 3) Si dichiara che i coltivatori di nuove piante di olivo e di morogelsi non saranno mai abilitati al conseguimento del premio ripromesso, quando in forza di particolari convenzioni negli istromenti di enfiteusi, o di affitti, si riconoscessero di già obbligati ad una tale piantagione, se non per quel numero di piante, che provassero eccedere il quantitativo stipolato.

« 4) I Capi delle provincie, o Giusdicenti, e le Magistrature locali si daranno particolare cura di proteggere queste interessanti coltivazioni, amministrando la più esatta e pronta giustizia e procedendo anche per inquisizione contro quelli che in qualunque maniera la danneggiassero, essendo mente di Sua Beatitudine che, oltre le solite pene comminate dalle vigenti Leggi, in materia di danni in cose rurali, siano i colpevoli assoggettati anche a ripiantare a proprie spese il doppio numero delle piante

di olivi, o di morogelsi, che per loro causa fosse deperito, qualora al danneggiato faccia comodo, e la qualità del terreno permetta siffatta doppia piantagione.

Coloro poi, i quali per deficienza di mezzi non fossero in grado di soddisfare a quanto sopra verranno assoggettati alla pena della detenzione nel carcere per un termine non minore di otto giorni, né maggiore di un mese, secondo il prudente arbitrio del Giudice, da regolarsi a norma delle circostanze più o meno gravanti la persona del danneggiante.

« 5) Chiunque esibirà assegni o denunce false, o esagerate, ovvero rilascerà certificati infedeli, o surretizi, cadrà nella penale corrispondente al quadruplo dell'ammontare del premio, che con siffatte denunce, o certificati si fosse tentato di percepire. Il ritratto di detta multa sarà ripartita nel modo che rimane indicato nel contemporaneo Regolamento pubblicato.

« 6) Volendo Sua Santità che il premio di incoraggiamento concesso per la piantagione degli olivi, o morogelsi, sia continuato durante un periodo di anni sufficiente a portare il numero delle nuove piante alla maggiore estensione, ci ha ordinato, che il detto premio sia mantenuto per il corso di anni dieci, ed in conseguenza sarà retribuito ai riproduttori a tutto l'anno 1840 ».

* * *

Pio VIII morì nello stesso anno, cioè nel 1830. Il suo provvedimento ebbe comunque larga applicazione ed i frutti vennero raccolti, dopo il 1840, sotto il Pontificato di Gregorio XVI, salito al trono pontificio nel 1831, se nei dieci anni di applicazione della Notificazione vennero piantati 308.000 olivi e 205.000 gelsi, in tutto lo Stato pontificio, e si spesero per premi 40.000 scudi. In poco tempo la ricchezza pubblica crebbe di 90.000 scudi per il maggior prodotto di olio e di 25.000 scudi per il maggior prodotto di seta (3).

Anche nell'Umbria il provvedimento venne introdotto e sono ancora numerose le località dove vivono ancora gli olivi piantati oltre un secolo fa, quando era stata attivata quell'opera di difesa e di incremento dell'olivicoltura che ebbe poi larga applicazione nei tempi attuali, a seguito delle mortalità e dei danni provocati dalle gelate in anni particolarmente avversi alla coltivazione dell'olivo.

A Montefalco, nell'Umbria, si è rinvenuto nell'Archivio Comunale una copia del Regolamento che venne allegato alla Notificazione di cui si è fatto riferimento, sempre con la data dell'8 agosto 1830. Unitamente è stato trovato un fascicolo di istanze presentate da quei solerti agricoltori di oltre un secolo fa, che dallo Stato invocavano, anche allora, il contributo di bonifica. Le istanze, per la parte che abbiamo potuto esaminare, vanno dal 1832 al 1842 (4).

* * *

Il regolamento disciplinare degli olivi (così è indicato) si compone di sei articoli. Ecco li:

1) Affine di comprovare la piantagione eseguita in regola, chiunque

sarà per intraprenderla, dovrà farne la denuncia al Magistrato comunale del luogo, nella Comarca di Roma e nelle Provincie. Nell'Agro romano poi alla Presidenza della Comarca. Il magistrato, dopo essersi assicurato tanto della qualità delle fosse quanto di quella delle piante, rilascerà un certificato munito del suggello comunale, nel quale sarà espresso il nome e cognome dell'agricoltore, il numero degli olivi e dei morigelsi piantati, la denominazione del terreno in cui si è fatta la piantagione, il proprietario al quale appartiene il fondo, e si dichiarerà che si sono ritrovate in regola le fosse e nuove le piante, e che il coltivatore non era tenuto per altro precedente contratto a fare tale coltivazione.

2) A diligenza dei rispettivi coltivatori i predetti certificati delle magistrature locali dovranno essere presentati al Governatore del capoluogo e, nei paesi che fanno parte dei distretti delle Legazioni e delle Delegazioni, alle segreterie delle medesime, per essere iscritti in un registro che si terrà appositamente in ognuna delle suddette segreterie ed in ciascun Governo, onde annotarvi per numero progressivo i nomi dei coltivatori, coll'indicazione sommaria di quanto sarà espresso nei certificati, i quali rimarranno in filza in appoggio di ciò che si è segnato nel registro, rilasciando copia conforme dei medesimi al coltivatore,

3) Alla fine di ciascun anno, e precisamente nell'ultimo giorno di dicembre, nella segreteria delle Legazioni e Delegazioni e nei singoli Governi si formerà un estratto delle partite notate nei su accennati registri, per rimettersi a noi onde rassegnare al Santo Padre la nota degli olivi e dei morogelsi piantati, e fargli rimarcare quei sudditi che si saranno distinti nel secondare in questa parte le benefiche sue cure.

4) Decorsi diciotto mesi dalla piantagione il magistrato locale, sulla richiesta del coltivatore, sarà in obbligo di accedere sul luogo personalmente, o farvi accedere un suo rappresentate, e verificare con l'assistenza di due testimoni il numero degli olivi e morogelsi nuovamente piantati che trovansi in stato di buona vegetazione. Di questa verifica si redigerà atto in doppio originale, firmato dal Magistrato o suo rappresentate e dai testimoni, e munito del sigillo comunitativo, uno del quale rimarrà nell'archivio della Comune, e l'altro sarà rilasciato al coltivatore per esibirlo nell'ufficio, cui fu presentato il certificato della piantagione.

5) I capi di Provincia per i paesi del loro distretto, il Presidente della Comarca, tanto per l'Agro romano quanto per i luoghi della di lui giurisdizione, ed i Governatori per i luoghi compresi nella rispettiva loro giurisdizione, nel ricevere tali atti faranno riscontrare, nel registro presso di loro esistente, la partita della piantagione per certificarla a piè del rispettivo atto prima di restituirlo al coltivatore, il quale, dopo averlo ritirato, lo farà giungere a noi unitamente al riscontro, che ritiene della seguita piantagione, affine di ricevere, quando sia tutto riconosciuto in regola, l'ordine di pagamento del premio, di cui si sarà reso meritevole.

6) Il ritratto delle multe, delle quali si parla all'art. 5 della Notificazione, verrà ripartito in guisa che una metà rimanga a beneficio del-

l'accusatore palese o segreto, e l'altra metà venga restituita pro rata tra i coltivatori del rispettivo territorio in proporzione del numero di olivi o morogelsi che ciascuno avrà nuovamente piantato.

Dato dalla nostra residenza di Montecitorio questo dì 4 agosto 1830. f.to M. Mattei, Tesoriere e Direttore generale delle dogane e dei dazi. f.to F. Gasparri Commissario generale della R.C.A.

* * *

A completare la documentazione, necessaria per conoscere lo svolgimento della pratica, riportiamo qui appresso, in copia, quella che il Regolamento disciplinare sugli olivi, sopra trascritto, chiama denuncia di piantagione. E' la denuncia n. 361 in data 3 maggio 1833.

«Luigi Loreti, avendo in un suo terreno voc. Castagnano, posto nella villa del Colle S. Clemente, confinanti li signori Beddini, Ciccoli e la strada, piantati n. 85 olivi e n. 3 morogelsi, alla cui piantagione non era per alcun contratto obbligato, umilmente chiede che siano fatte le opportune verifiche, onde conseguire il premio stabilito. Montefalco, 3 maggio 1833. f.to Luigi Loreti.

«La magistratura, vista la suddetta petizione, deputa in verificatore il sig. Beddoni Fortunato acciò ci riferisca la verità dell'esposto. Dalla residenza com. di Montefalco, 10 maggio 1833. f.ti Ascanio Bechelloni priore, Antonio Martini anziano, Francesco Antonio Bucciolli anziano, Costantino Valentini anziano.

«Io sottoscritto, in esecuzione della mia deputazione, dichiaro essermi sotto questo stesso giorno portato a verificare la piantagione di olivi di cui sopra, e ha riconosciuto che nuove sono le fosse e verdi gli olivi piantati nel numero di 85 e More 3. Ciò è quanto riferisco per pura verità. Montefalco, 15 maggio 1833. f.to Fortunato Beddoni».

A termini del regolamento (art. 4) l'interessatò avrebbe dovuto inoltrare la richiesta per accertare lo stato di buona vegetazione degli olivi, dopo 18 mesi. E anche qui, per meglio conoscere la procedura nei suoi ultimi dettagli, trascriviamo una delle tante richieste.

«Sono decorsi 18 mesi da che Scorzoni Vincenzo ha eseguito una piantagione di olivi nel numero di sessanta, in un di lui oliveto posto a Pietrauta in vocabolo Colle Romano. Fa istanza perché sia verificata la preesistente vegetazione dei medesimi per ottenere il premio stabilito.

«La Magistratura, vista la suddetta petizione, vista la prima verifica fatta da Beddoni Fortunato nel giorno 5 aprile 1840, visto l'art. 4 del Reg. Disciplinare sugli olivi del 4 agosto 1830, delega lo stesso Beddoni Fortunato perché acceda sul terreno di cui sopra, ed alla presenza di due testimoni verifichi la preesistente vegetazione degli olivi ivi piantati, distinguendo i vegeti dai mancati, facendone poi a noi rapporto scritto a piè della presente ordinanza. Dalla residenza comunale di Montefalco, li 17 settembre 1842. f.ti Raffaele Ceva-Bovio anziano, Bernardino Narducci anziano, Valentino Bichelli anziano».

«Incaricato io sottoscritto dalla Ill.mo Magistratura di Montefalco, in forza del superiore atto, di accedere al corpo di terra nella petizione annunciata, appartenente al sig. Vincenzo Scorzoni, ivi acceduto e alla

presenza dei seguenti testimoni, dopo averne ad uno ad uno esaminata la piantagione e la loro rispettiva viridità o siccità, ho verificato quanto segue:

« Nel fondo posto nella villa di Pietrauta vocabolo Colle Romano, territorio di Montefalco, ho rinvenuto nello stato di loro perfetta viridità olivi n. 60. Ciò è quanto io posso dire e riferire a discarico dell'ordine ricevuto, per avere io stesso contato e verificato. In fede di che ne faccio la seguente relazione fatta in doppio originale. Montefalco, 19 settembre 1842. F.ti Fortunato Beddoni verificatore, Giuseppe Angeli e Filippo Valentini testimoni.

« Si certificano vere le firme dei testi Angeli e Valentini, nonché di Beddoni verificatore. Dalla residenza comunale di Montefalco, li 25 settembre 1842. Il Priore f.to Alessio Maestrini.

« Il Governatore di Montefalco certifica che, riscontrato il registro delle piantagioni in questo ufficio esistente, apparisce al n. 126 la partita di cui nel presente assegnata il 30 dicembre 1840 dietro certificato della locale Magistratura del 5 aprile detto anno, per n. 60 olivi, tutti rinvenuti in perfetta vegetazione. Dato e rilasciato dalla residenza governativa di Montefalco li 18 gennaio 1843 ».

* * *

Quanto sopra abbiamo, anche troppo distesamente, riportato perché fosse noto quante cure e quante provvidenze abbia ottenuto nel passato l'umile e prezioso albero che ingentilisce i colli e i declivi dell'Umbria.

Dai documenti, che abbiamo esaminato nell'Archivio comunale di Montefalco, e dalle cifre assunte dalle singole domande, possiamo senza tema di errare considerare imponente il numero degli olivi messi a dimora dal 1832 al 1842.

Pietro Pambuffetti

NOTE

(1) MARONCINI F., *Le grandi linee della politica terriera e demografica di Roma da Gregorio Magno a Pio IX*, Torino.

(2) *Bandi dello Stato Pontificio*, Archivio di Stato di Roma, anno 1830, Busta 199.

(3) VERNUILLET, *Roma agricola*, Biblioteca dell'Economista, Serie II, Vol. 2.

(4) Archivio Comunale di Montefalco.

Rerum ruralium excerta

I

NOTE D'AGRICOLTURA NELLA «DESCRITTIONE DELLE POTENZE

DE' PRINCIPI» (Codice Vaticano - Latino 12231)

Il Codice Vaticano-Latino 12231 della Biblioteca Apostolica Vaticana (di ff. 47, cart. mm. 200 x 270) contiene una «Descrittione delle potenze de' Principi», sinteticamente articolata in varie voci, una delle quali, indicata con la semplice parola «viveri», tocca tale argomento con particolare riguardo, come è ovvio, alla agricoltura.

Il documento proviene dall'Archivio Segreto Vaticano (Misc. Arm. XI, 175), e riterrei che possa essere servito come manuale di benché generica informazione ad uso della segreteria pontificia. Non se ne conosce l'autore, ma è probabile che egli, nella sua compilazione, si sia giovato, più che di spogli di eruditi, di opere contemporanee, se non anche di relazioni di diplomatici e di missionari.

Per quanto ne riguarda la datazione, accenni alla cavalleria di San Pio V (1566-1572) al foglio 10 r., ed alla pace conclusa da Venezia con il Turco (1571) al f. 13 r., possono già stabilire un termine sicuro a quo, se non della intera compilazione, almeno del manoscritto in esame nella sua definitiva redazione. Si potrà obiettare che il documento parla del «Moscovita» (f. 17 r.) cioè del Gran Principe di Mosca e Nowgord come tale, benché nel 1547 avesse assunto il titolo di Zar ed Autocrate di tutte le Russie; ma il mancato aggiornamento, pur volendo sottilizzare a proposito di un documento piuttosto approssimativo, potrebbe essere spiegato con il fatto che esso sia stato scritto durante il lungo regno di Ivan IV detto, impropriamente, «il Terribile», salito al trono sotto tutela materna nel 1533 e deceduto nel 1584. Comunque la inesattezza, comprensibile con la difficoltà se non con la mancanza di rapporti con Roma, non deve assolutamente invalidare i dati più che sicuri poco sopra rilevati.

Il termine, poi, ad quem è certamente anteriore alla devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (al f. 11 v., si parla infatti di «Duca», non di «Ducato» o di «Stato»), devoluzione avvenuta, come è noto, il 30 gennaio 1598. La provenienza ultima e certa del documento dall'Archivio Segreto Vaticano rende inammissibile una benché minima inesattezza su questo punto essenziale.

Quantunque approssimative, le note di carattere agrario ed annuario contenute nel manoscritto, corrispondono sostanzialmente al vero. Si noti, in esse, il costante anche se sottinteso riferimento alle coltivazioni proprie dei paesi latini, come, ad esempio, nel rilevare la abbon-

danza o la carenza di olio e di vino. Inesatta, se riferita a quei tempi sommariamente definiti (ultimi tre decenni del secolo XVI), è invece la valutazione, espressa in poche parole, della presunta ricchezza dello Stato Pontificio. Ma il nostro anonimo non è il solo autore del secolo XVI (e dei successivi) a cadere in questo eccesso di ottimismo. Un illustre precedente è quello del Guicciardini che, a proposito della agricoltura italiana vedeva questa terra « coltivata non meno n' luoghi più montuosi e più sterili che nella pianura e regioni sue più fertili » (cfr. Rivista di storia dell'Agricoltura, V, 1965, 2, p. 170).

Né qui staremo a ripetere considerazioni che più volte avemmo occasione di svolgere. Dunque, l'Anonimo parla dello Stato della Chiesa che « abonda d'ogni cosa necessaria per il vitto » (f. 10 r.), sottintendendo tutto il resto; ma proprio intorno agli anni in cui è probabile che sia stato compilato il documento in esame, si verificò nel bacino mediterraneo una costante carestia. La pregevole ricerca di J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^{me} siècle*, I, Paris, 1957, p. 598 ss., pone infatti in luce il fenomeno delle ricorrenti carestie in Roma, con le relative e notevoli ripercussioni sia nelle Province pontificie che negli Stati (Urbino) entro le medesime compresi o confinanti.

Nella « Descrittione » gli Stati indicati sono 72, ma del Marchesato di Brandeburgo (f. 22 r.), del Ducato di Brunswick (f. 23 r.) e del Regno di Navarra (f. 35 r.), nulla si trova sotto la indicata voce « viveri ». Si nota infine che, uscendo dal continente europeo, le notizie diradano e si fanno assai generiche, come nel caso dell'America Spagnola e delle Filippine in cui si parla soltanto — e questa volta non a torto — di favolosa abbondanza... Mancano invece accenni alle colture conosciute dagli Europei dopo la scoperta dell'America, salvo quello alla « grandissima copia » di grano (e d'altro, f. 32 r.). Del « grano d'India » si parla a proposito dell'Etiopia (f. 46 r.), ma probabilmente lo si confonde con i sorghi e dura originari di quella regione.

G. L. Masetti Zannini

[f. 1 v.] Principi di Europa, Re Cattolico: « Patiscono assai di molte cose necessarie ».

[f. 3 r.] Duca di Lorena: « Soprabonda di tutte le cose necessarie ».

[f. 4 r.] Svizzeri: « Da sale e vino in poi ricolgano d'ogni cosa per lor bisogno ».

[f. 5 r.] Re Christianissimo: « Ha gran quantità di grani e biade da mantenere una parte della Spagna e mantiene tutto il Regno di Portogallo di grano biade vino et olio et mantiene ancora i Genovesi, e gli ne acanza: tutti i frutti del paese sono stimati 28 milioni d'oro ».

[f. 6 r.] Duca di Savoia: « Gli avanza d'ogni cosa necessaria per il vitto ».

[f. 7 r.] Repubblica di Genova: « Ha scarsezza di grano, biada e

carne; et abbonda di frutti, di vino, d'olio, con l'avanzo di cui si mantiene ».

[f. 8 r.] Repubblica di Lucca: « Ha d'ogni cosa e bastanza da grano in fuori ».

[f. 9 r.] Gran Duca di Toscana: « Ricoglie da vivere più che per suo bisogno ».

[f. 10 r.] Il Papa: « Abonda d'ogni cosa necessaria per il vitto ».

[f. 11 r.] Duca d'Urbino: « Ha grano d'avanzo e abonda d'ogni altra cosa ».

[f. 11 v.] Duca di Ferrara: « Ha grano e abonda d'ogni altra cosa ».

[f. 12 r.] Duca di Parma: « Abonda d'ogni cosa particolarmente di pascoli ».

[f. 12 v.] Duca di Mantova: « Ha copia di tutte le cose pertinenti al vitto ».

[f. 13 v.] Repubblica di Venezia: « Non ricoglie a bastanza; ma stando in pace con il Turco, con le tratte di grano di esso provvede al suo bisogno ».

[f. 14 r.] Principe Turco: « E' abbondante, ben che non s'attenda molto alla cultura ».

[f. 15 r.] Principe di Transilvania: « Abonda d'ogni cosa ».

[f. 16 r.] Re di Polonia: « Soprabonda di grano biade e pascoli, e gli manca il vino ».

[f. 17 r.] Il Moscovita: « Non gli manca cosa veruna; fuor che vino e olio ».

[f. 18 r.] Re di Svetia: « Abonda d'ogni cosa ».

[f. 19 r.] Re di Scotia: « Ricoglie grano, e biade per suo bisogno; ma ha carestia di vino ».

[f. 20 r.] Re di Inghilterra: « Soprabonda di grano e biade, ma non ha vino ne olio ».

[f. 21 r.] Re di Dania: « E' copiosa di pesci e di carneggio, e nella penisola è di grano e di tutte le sorti di biade ».

[f. 22 r.] Duca di Mekelburg: « Ha grano carne e pesci in quantità ».

[f. 22 v.] Duca di Sassonia: « Abonda d'ogni vivere fuor che di vino ».

[f. 23 v.] Stati di Olanda e Zelanda: « Sono abundantissimi di animali di cavalli e vacche; l'Olanda è sterile di grano, vino, lino e frutta; la Zelanda n'è fertilissima ».

[f. 24 v.] Duca di Cleves: « Ha copia di grani e pascoli, ma è senza vino ».

[f. 254 r.] Arcivescovo di Colonia: « E' ricco di pascoli e povero di grano ».

[f. 25 v.] Lantgravio di Assia: « Ha gran bestiami, lane et altre cose necessarie al vitto; ma non ha vino, se non verso il Reno ».

[f. 26 r.] Arcivescovo di Magonza: « Il suo stato è fertile particolarmente di vino eccellente ».

[f. 26 v.] Arcivescovo di Treviri: « Non ha molta abbondanza se non di pesce; et in alcuni luoghi ha del vino ».

[f. 27 r.] Conte Palatino: « Nei contorni di Heidelberg abonda di

viveri, ma nelle altre parti del suo stato n'ha scarsezza; non è in tutto privo di vino ».

[f. 27 v.] Duca di Württemberg: « E' la sua provincia molto abondante particolarmente di vini lungo il fiume Neccaro [Neckar] ».

[f. 28 r.] Duca di Baviera: « Abonda d'ogni cosa necessaria al vitto fuor che di vino ».

[f. 28 v.] Arcivescovo di Salzburg: « Povero di grani e di frutta, ma ricco di bestiami ».

[f. 29 r.] Contado del Tirolo: « E' scarso di grano e copioso di vino ».

[f. 29 v.] Ducato di Stiria: « Abonda di grano ma patisce di vino ».

[f. 30 r.] Arciduca d'Austria: « E' fertil e di grano, biada e frutta ».

[f. 30 v.] Regno d'Ungheria: « Racoglie d'ogni cosa necessaria per sé e per altri ».

[f. 31 r.] Regno di Boemia: « Copiosissima di tutte le cose, fuorché del vino ».

[f. 31 v.] Imperatore: « Gli avanza di tutte le cose necessarie ».

[f. 32 r.] Della America et altri Stati del Re Cattolico: America: « Ha grano et ogni cosa necessaria in grandissima copia ».

[f. 33 r.] Portogallo: « E' fertile d'olio; ha vino per suo bisogno, ma poco grano ».

[f. 34 r.] Spagna sola: « Ricoglie d'ogni cosa necessaria a bastanza ».

[f. 35 r.] Fiandra: « E' abondante di grano, biade, frutta, cavalli, bovi ».

[f. 36 r.] Borgogna Contea: « Ricca di tutti li viveri ».

[f. 36 v.] Ducato di Milano: « E' fertilissimo ».

[f. 37 r.] Regno di Napoli: « Abbondantissimo d'ogni cosa necessaria; di seta; d'eccellenti cavalli e d'ogn'altro bene ».

[f. 37 v.] Sicilia: « La più fruttifera isola del Mediterraneo già detta granaro de' Romani ».

[f. 38 v.] Sardegna: « Ricoglie d'ogni cosa a bastanza, e gli avanza grani per mandar fuori ».

[f. 38 v.] Maiorica e Minorica: « Verso il mare sono sterili; ma dentro fertili di vino, olio, grano, frutti, animali, e molti conigli che fanno gran danno: non vi sono animali venenosi ».

[f. 39 r.] Canarie: « Abonda d'orzo, zucchero e miele ».

[f. 39 r.] Malacca: « Scarsa per la sterilità del terreno, e copiosa per la mercatura ».

[f. 40 r.] Filippine: « Piene d'ogni cosa necessaria al vivere umano ».

[f. 40 v.] Principi d'Asia. Re di Persia: « Ricco di grano e di carne ».

[f. 41 r.] Gran Mogor (1): « E' abondantissimo di grano, risi, legumi, e d'ogni sorta di bestiami ».

[f. 41 v.] Re di Calicut (2): « E' sterile per natura e fertile per traffico di zenzero, e pepe: vivono senza pane, vino e carne, solo di riso, orzo, latte e di pesci ».

[f. 42 r.] Re di Narsinga (3): « Ricoglie d'ogni cosa necessaria al vitto humano; ma non ha cavalli non crescendone nel suo stato ».

[f. 42 v.] Re del Siam o di Barma: «Ha d'ogni cosa necessaria al vitto, et in molta abbondanza».

[f. 43 r.] Re della China: «E' fertilissimo di grano, orzo, riso, olive, uva e d'ogn'altra delitta».

[f. 43 v.] Gran Can di Tartaria: «Ha copia d'armenti e di miglio; ma sterile di grano, biade, ha beni nel Cattai, grano, vino et armenti; ma non ha vino».

[f. 44 r.] Re del Giappone: «Vi è scarsezza d'ogni altra cosa fuor che di riso».

[f. 44 v.] Principi dell'Africa: «Seriffo (4): "Quella parte d'Africa ch'ei possiede è la migliore e la più fertile di tutte l'altre"».

[f. 45 r.] Re del Congo: «E' abundantissimo e nutrisce tutte le sorti d'animali».

[f. 45 v.] Monopotassa (5): «Copioso di grani e d'animali grossi e minuti».

[f. 46 r.] Prete Ianni (6): «E' ricco di grano d'India, miglio, orzo e legumi»; povero di grano nostrale, e non è conceduto far vino, se non alla casa del Principe et a quella del Patriarca».

[f. 46 v.] Regno d'Adel (7): «Ha biade, miele, carne, e frutta differenti da i nostri e per suo bisogno e per mandar fuori».

[f. 46 v.] Tunisi: «Fertile verso Ponente e sterile verso Levante».

[f. 47 r.] Algieri (sic!): «Ha da vivere mediocrementemente».

[f. 47 v.] Egitto: «Per essere Paese piano, et inondato dal Nilo è fertilissimo di grano, legumi, riso, animali e d'ogn'altra cosa».

NOTE

(1) I confini sono così indicati: «Fra il Gange, Mar d'India; fiume Indo et il Monte Caucaso».

(2) Id., «Fra il Mar Gate e il Mar Indico nel Malabar».

(3) Id., «Fra il Mar Indo e il Golfo di Bengala, il Monte Gate al di là dal quale possiede Canara».

(4) Id., «Fra li Mar Atlantico, Mediterraneo et il Regno di Tunisi».

(5) Id., «Fra due rami del fiume Zuana, il mar vicino all'isole di San Lorenzo, oltr'a quali termini arriva, con molti regni suoi feudatari al Capo di Bona Speranza et a i monti della luna».

(6) Id., «In Etiopia, fra il Mar Rosso, il Nilo, Meroe, il Regno d'Adel et i Monti della Luna».

(7) Id., «Fra il prete Jani e il Mar Rosso».

RASSEGNE

La crisi della proprietà contadina in una novella lombarda del cinquecento

La lotta per la terra interessa lunghi secoli della storia delle classi rurali. All'interno della signoria si tratta da parte dei rustici della lotta per allargare i diritti sul possesso, soprattutto per quanto riguarda la piena disponibilità della cosa locata, che può anche sfociare, col crollo della signoria, nella proprietà vera e propria. La lotta continua anche dopo la rinascita cittadina e la rivoluzione borghese dell'età comunale; ora la proprietà contadina deve difendersi, se pure con scarso successo, dall'attacco dei cittadini, o comunque vacilla sotto la generale tendenza alla differenziazione delle fortune. Questi fenomeni, in Italia, hanno registrato, in conformità con l'andamento di tutta la nostra storia, forti diversità nel tempo e nello spazio. Si pensi solo al contrasto più macroscopico, quello tra un Meridione che non ha conosciuto o ha conosciuto solo in parte una rivoluzione comunale, e un Centro-Nord invece, contado fiorentino ad esempio, nel quale la profonda trasformazione in senso borghese avvenuta nell'età del comune ha ridotto a proporzioni modestissime, specie nelle immediate vicinanze della città, la proprietà contadina (1). Senza dire, naturalmente, delle differenziazioni all'interno di queste due grandi zone, dovute indubbiamente anche alla grande varietà geografica della Penisola: proprietà contadina più tenace sulle montagne che nei pressi dei centri urbani; feudalesimo romagnolo e, soprattutto, piemontese, friulano, tridentino, di fronte a zone prevalentemente borghesi della Toscana, dell'Emilia, della Lombardia.

La crisi della proprietà contadina ha lasciato tracce abbastanza evidenti nella novellistica. Il Sacchetti, che doveva avere soprattutto presente ciò ch'era successo e succedeva al suo tempo nelle campagne fiorentine, ci parla di « uno contadino assai agiato » del Mugello che riesce a conservare una « sua bella vigna » non ostante uno dei Medici desideri impadronirsene, solo ricorrendo, in Firenze, al « maggiore della casa », Francesco de' Medici, e conquistandone la simpatia con una argomentazione piena di arguzia. Una seconda novella parla di « un omiciatto non troppo abbiente » di Faenza, non un contadino questa volta, ma comunque un uomo di modesta estrazione, che riesce, grazie sempre ad un gesto pieno di spirito, ad avere giustizia contro « uno possente di quella città », che lo molesta per strappargli un pezzo di terra (2). Naturalmente, nella realtà, i bei gesti e i bei motti non impedirono negli ultimi tre secoli del Medioevo in tutta l'Italia « comunale » il crollo della proprietà contadina e la concentrazione fondiaria

ad opera dei ricchi cittadini e le due novelle ricordate sono solo indice di questa profonda rivoluzione.

In Lombardia, come si viene a sapere da una inchiesta spagnola, i contadini possedevano nel 1547 meno del 3% della fertile zona di pianura, largamente bonificata e sistemata, del resto, grazie ai capitali cittadini. Ai contadini appartenevano invece in gran parte le terre povere della montagna (3). Il processo di spoliazione dei piccoli possessori contadini della « Bassa » lombarda ad opera dei capitalisti cittadini, che li riunivano nei loro blocchi fondiari, è stato documentato per il Quattrocento (4). Una novella di Giovan Francesco Straparola (5) riflette nella sua « esemplarità » questa grande trasformazione sociale e suggerisce la continuazione del fenomeno nella prima metà del Cinquecento. Lo scrittore, su cui si hanno « poche e imprecise... notizie », nacque a Caravaggio verso la fine del Quattrocento e pubblicò i suoi due volumi di novelle a Venezia, nel 1550 e 1553 (6). La novella che ha richiamato la nostra attenzione è ambientata a Como e per quanto non sia certo strettamente riferibile all'ambiente comasco si ispira tuttavia ad una più generale situazione lombarda, ma non solo lombarda, ben presente agli occhi dello scrittore. La ricchezza dei particolari, anche se il brano riprende il non nuovo motivo letterario del testamento blasfemo (7), dà alle parole dell'autore un sapore di inconfondibile verità.

Non ha nessuna importanza che i due personaggi della novella, l'usuraio Andrighetto di Valsabbia e il notaio Tonisto Raspante, che lo aiuta ad imbrogliare la legge per « scorticar villani », siano veramente esistiti (8). I loro possono essere nomi di fantasia e tuttavia nascondere individui noti allo scrittore, ma anche in caso contrario la novella non sarebbe meno « vera ». Andare invece a cercare nell'accento che vi si fa alla carestia una qualsivoglia precisazione temporale sarebbe sicuramente troppo azzardato, perché la carestia è un flagello ricorrente fino alle soglie dell'età moderna e, come tale, elemento di giudizio troppo vago. Può anche darsi però che nelle parole del novelliere ci sia una lontana eco degli anni tristissimi in cui egli visse, quando la Lombardia si trovò per lungo tempo al centro delle guerre di predominio tra Francia e Spagna e sperimentò oltre i guasti della guerra anche le altre sventure, quali appunto la carestia, che sempre l'accompagnano (9). Cose che colpiscono, senza dubbio, più degli altri, i ceti più umili, favorendo un processo già da tempo iniziato.

Ma ecco la parte della novella che qui ci interessa:

« In Como, picciola città della Lombardia, non molto discosta da Melano, abitava un cittadino nomato Andrighetto di Valsabbia; il quale, quantunque e di poderi e di armenti e di pecore fosse ricco, né alcuno nella città si trovasse che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la coscienza no 'l rimordeva di cosa alcuna, ancor che trista, ch'egli facesse. Andrighetto adunque essendo ricchissimo e avendo molto grano e altre sorti di biada che gli suoi poderi li rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a poveri contadini e ad altre miserabili persone, né voleva quelle vendere a mercatanti o vero ad altri col danaro. E questo

faceva non ch  egli avesse animo di sovenire ai poveri, ma a ci  che li cavasse dalle mani qualche campo di terra e aggrandisse i suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che pi  facesse al profitto suo, a ci  che a poco a poco del tutto s'impatronisse. Avvenne che in quelle parti sopraggiunse una gran penuria; ed era tale che gli uomini e le donne e li fanciulli si trovavano in molti luoghi morti di fame. Per il che tutti quelli circonvicini contadini, s  del piano come del monte, ricorrevano ad Andrighetto, e chi li dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata; e all'incontro toleva tanto formento o altra biada, che fosse per le bisogne sue.

Era tanta la frequenza e il concorso delle persone che da ogni parte venivano alla casa di Andrighetto, che pareva il giubileo. Egli aveva un notaio, Tonisto Raspante per nome detto: uomo veramente nell'arte del notariato molto saputo, ma nel scorticar villani trappassava tutti gli altri. Era un statuto in Como che notaio alcuno non potesse scriver instromento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimoni numerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante pi  e pi  volte disse ad Andrighetto ch'egli non voleva scrivere tali instromenti, perci  che erano contro la forma del statuto comense, n  voleva incorrere nella pena. Ma Andrighetto con parole spiacevoli il villaneggiava e il minacciava sopra la vita; e perch  era uomo grande e de' primai della citt , e correva continuamente san Boccadoro (10), il notaio faceva quanto li comandava ».

Giovanni Cherubini

NOTE

(1) Lo provano per Firenze i risultati delle ricerche di CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965, vol. III, Parte 2^a, pp. 395-411.

(2) SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, 1946, Nov. LXXXVIII, CCII, pp. 203, 519.

(3) BRAUDEL F., *Civilt  e imperi del Mediterraneo nell'et  di Filippo II*, Torino, 1965, p. 85.

(4) CIPOLLA C. M., *Per la storia delle terre della «Bassa» lombarda*, in *Studi in onore di Armando Saporiti*, Milano, 1957, I, p. 671. Sul capitalismo lombardo in questa et  vedi anche le ricerche di BARBIERI G., *Le origini del capitalismo lombardo*, Milano, 1961 (ma cfr. MIANI G., *L' conomie lombarde aux XIV et XV si cles: Une exception   la r gle?*, «Annales», XIX (1964), pp. 569-579).

(5) *Le piacevoli notti* di messer G. F. Straparola, edizione critica a cura di G. Rua, Bari, 1927, X, 4.

(6) RUA G., *Intorno alle «Piacevoli notti» dello Straparola*, «Giornale storico della lett. ital.», XV (1890), pp. 111 sgg.; *Novelle Italiane del Cinquecento*, a cura di Bruno Maier, Edizioni per il Club del Libro, Milano, 1962, p. 220; REICHENBACH G., in «Enciclopedia Italiana», XXXII (1936), p. 818; TOFFANIN, *Il Cinquecento*, Milano, 1950, pp. 210-211.

(7) Cfr. RUA G., *Intorno alle «Piacevoli notti» dello Straparola*, cit., XVI (1890), pp. 270-271.

(8) Né all'Archivio di Stato di Como, né fra i manoscritti della Biblioteca cittadina esistono documenti relativi a due personaggi di tal nome. Ringrazio per queste notizie la Dottoressa Gabriella Poli e il Dottor Venosto Lucati. Naturalmente la mancanza di documenti non risolve in assoluto il problema. Ha studiato di recente un caso di questo tipo BARBIERI G., *L'usuraio Tommaso Grassi, nel racconto bandelliano e nella documentazione storica*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, II, pp. 19-88. Su altri personaggi ricordati spesso nelle fonti letterarie (Dante, Petrarca, Boccaccio, Sacchetti), i fiorentini Gianfigliuzzi cioè, e sui rapporti con la realtà storica vedi SAPORI A., *Le compagnie bancarie dei Gianfigliuzzi*, in *Studi di Storia Economica*, 3ª edizione, Firenze, 1955, II, pp. 927-973.

(9) Ci limiteremo a ricordare per questo periodo i lavori di MIRA G., *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como, 1939; CAIZZI B., *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, Como, 1954, che si riferiscono alla zona in cui è ambientata la novella (Cfr. anche ROVELLI L., *Storia di Como*, Milano, 1963, vol. II, pp. 93-163).

(10) Cioè «pagava sempre con denaro i suoi favori» (MAIER B., *Novelle Italiane*, cit., p. 230, nota 14).

LIBRI E RIVISTE

A. DI BÉRENGER, *Studi di archeologia forestale*, Firenze, 1965.

A cura dell'Accademia italiana di scienze forestali e della Direzione generale dell'economia montana e delle foreste, è stata ristampata, con processo foto-lito, l'opera fondamentale di Adolfo Di Bérenger: *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, pubblicata per la prima volta a Treviso, nel 1859-1863. L'opera è comunemente conosciuta sotto il titolo di *Archeologia forestale*, ma chi la conosceva, prima della ristampa, era uno strettissimo numero di studiosi perché la prima edizione vide la luce in solo 200 esemplari, di cui si sapevano oggi esistenti in Italia soltanto quattro copie ed altre poche in Germania e in Austria.

Il lavoro del Bérenger consta in un grosso volume di 805 fitte pagine, con alcune tavole, nonché di copiosi indici analitici e sistematici occupanti altre 83 pagine, indici che favoriscono la facile consultazione dell'opera.

Avanti di dire dell'opera, della quale ci accingiamo a segnalare l'importanza, si ritiene necessario prima tratteggiare la figura dell'autore che, dato il tempo trascorso dalla sua morte, è pressoché sconosciuta alla attuale generazione dei forestali e degli studiosi di storia della agricoltura. Adolfo Di Bérenger, di padre francese e di madre germanica, nacque a Edenau, presso Monaco, il 28 febbraio 1815, dove seguì i primi studi ed indi si addottorò in filosofia a Vienna. Terminati gli studi umanistici, probabilmente attratto dalle scienze naturali e favorito dalla nobiltà della famiglia, entrò, nel 1834, a far parte della gloriosa Accademia forestale di Mariabrun conseguendo il relativo diploma.

La famiglia intanto si era trasferita prima in Baviera e poi in Austria e successivamente in Italia, a Brescia, dove il padre di Adolfo era stato nominato ispettore forestale per il Lombardo-Veneto. Raggiunta la famiglia a Brescia, Adolfo iniziò la sua attività di forestale come tecnico del Ducato di Parma e successivamente come funzionario dello Stato a Conegliano Veneto, a Belluno, al Montello, al Cansiglio, raggiungendo, dopo la costituzione del regno d'Italia, il grado di ispettore generale delle foreste presso il Ministero dell'agricoltura che allora aveva sede a Firenze quale capitale.

Nella sede ministeriale il Bérenger si dette subito ad organizzare l'amministrazione forestale dello Stato e il suo interessamento fu altamente proficuo, tanto che riuscì in breve, tra l'altro, a far costituire l'Istituto forestale di Vallombrosa, inaugurato il 15 agosto 1869, del

quale fu nominato direttore e titolare della cattedra di economia forestale e di selvicoltura che detenne fino al 1877 anno nel quale fu collocato a riposo.

Scrisse, nella sua lunga vita, chiusa a Roma l'8 marzo 1895, ben 35 lavori, in lingua italiana e tedesca, tra cui alcuni di filosofia, altri di storia e di legislazione, molti di botanica ed infine delle varie discipline forestali, tra cui si annovera l'autorevole trattato di selvicoltura italiana.

Per la sua attività scientifica e didattica, il Béranger è stato considerato unanimemente il fondatore della scuola forestale italiana.

Degli scritti, molti sono da considerarsi superati per lo sviluppo assunto dalle scienze forestali e naturali, ma l'*Archeologia forestale*, che ha un carattere eminentemente storico, rappresenta una inesauribile miniera di dati e di notizie per tutti coloro che si accingono a studi retrospettivi della selvicoltura, della giurisprudenza e legislazione forestale italiana e straniera, nonché delle attività primarie e secondarie connesse con il governo delle selve quali la caccia, la pastorizia e l'industria del legno.

Non possiamo, in questa sede, passare in rassegna questa monumentale opera, la vogliamo soltanto segnalare agli studiosi di oggi essendo, con la ristampa, divenuta ora reperibile e rinverdire la memoria dello scienziato Béranger che, sebbene di origine straniera, si sentiva profondamente italiano, tanto da scrivere, nella presentazione del suo lavoro: «Mentre tale pertanto, e non altro, è lo scopo del Saggio di Archeologia forestale, che, come parte delle doverose mie applicazioni, mi fo animo di presentare al pubblico; tanto più che mi conforto a pubblicarlo in Italia, quanto più, vivendo nel suo seno fin dall'infanzia, acoglierà ella, me ne lusingo, benignamente l'omaggio della mia riconoscenza in un libro, il cui maggior merito, se n'avrà alcuno, sarà certo quello di offrirle un sunto dell'antica sapienza, anche forestale, degli Italiani ».

Due parti della pubblicazione meritano però qui una particolare segnalazione, non fosse altro per porle in evidenza a chi riterrà opportuna la consultazione dell'opera: la prima, è quella che tratta la storia delle foreste dell'Italia, dell'Europa nonché dei Paesi non europei affacciatisi sul Mediterraneo; la seconda, è il *Saggio di storia veneta forestale dal secolo VII al XIX*.

Nella storia delle selve il Béranger, come scrive nella prefazione del lavoro, ha voluto dimostrare che prima che gli Alemanni, ai quali riconosce il merito di essere se non gli unici, almeno i più importanti depositari delle scienze forestali, ben prima dell'età di mezzo, ed assai prima che cessasse per essi l'epoca delle barbarie, « l'albero della sapienza antica aveva spanto braccia vastissime anche nel buon governo delle foreste, ed aveva lasciato ai futuri semi fecondi d'ogni dottrina per tutto l'orbe già dominato dalle armi romane; fatto per cui gli stessi Alemanni, come giunsero al contatto delle istituzioni e delle leggi di Roma, le quali si estendevano a tutte le parti della vita sociale, derivarono pur essi naturalmente da questa fonte inesaurita anche i principii

come delle leggi, così d'ogni più retto modo di governar ogni parte di pubblica e di privata economia; quella massimamente dei boschi, fra cui vivevano, e dalla cui prosperità e conservazione tanto più ritraevano di vantaggio, quanto più colla civiltà romana provenivano ad essi le più acconce leggi e metodi più sicuri a sempre meglio garantirli e giovarsene ».

A dimostrazione dell'assunto, il Béranger si rifà a numerosissime fonti di opere romane e greche che, con scrupolosa esattezza, cita a piè di ciascuna pagina del suo lavoro e infine rammenta « le insigni opere di Prospero Rondella *Monopolitano (Tractatus de Pascuis, Defensis, Forestis et Aquis*, Trani 1630 in 4.), di Fritschio (*Corpus juris venatorio-forestalis, romano-germanici tripartitum*, Rudelstadii 1675 fol.), di Francesco Galli (*Tractatus de fructibus*, Genovae 1721 fol.), non meno che dal terzo libro del *Jus Georgicum* (in quo universum jus praediorum etc. Lips 1741 fol.) di Gottifredo Cristiano Leisero: opere colme a dovizia d'insegnamenti e prescrizioni preziose, spettanti affatto alla conservazione, all'uso, ed al regime delle foreste ».

Il *Saggio di storia veneta forestale* riveste poi, per noi gli italiani, una importanza eccezionale. Esso contiene una dettagliata indicazione di tutti i provvedimenti adottati dalla repubblica di S. Marco, a partire dal 1569 per terminare al 1791, per la conservazione, amministrazione e miglioramento dei boschi ad essa appartenenti e che essa curava con amore ed interesse per potervi trarre tutta quella speciale massa legnosa occorrente per la costruzione della flotta.

Il sistema di governo e soprattutto di assestamento dei boschi, prescritto dal consiglio del Doge, rappresenta, come lo descrive il Béranger, una illuminata visione selvicolturale ed economica, affermatasi alla metà del millennio e dovuta all'opera lungimirante di mercanti, di marinai e di economisti.

Anche se questa mirabile costruzione non ha potuto svilupparsi oltre i confini di quello Stato, rimanendo sia pure un luminoso esempio nostrano, che le vicende politiche e militari del secolo XIX hanno inesorabilmente sommerso, pur non di meno esso ci fa apparire come la selvicoltura e l'ordinamento razionale dei boschi veneti erano perfettamente applicati molto tempo prima che gli stati nordici ne facessero loro particolari dottrine che hanno poi imperato per moltissimo tempo.

Senza dilungarci, riteniamo opportuno riportare quanto ha scritto il prof. Patrone, Presidente dell'Accademia italiana di scienze forestali, nella presentazione della ristampa e che compendia il valore dell'opera del Béranger attraverso il tempo: « La sorte del libro del Di Béranger è stata non quella del torrente che precipita a valle tumultuosamente e dura un attimo, ma bensì quella del fiume che scorre calmo e solenne e che con le sue acque bonifica la terra e alimenta le industrie; l'*Archeologia forestale* non ha avuto cioè un successo effimero del momento, ma quello lento, persistente e penetrante dell'opera importante, che non si diffonde tanto in disquisizioni speculative, quanto affronta e risolve problemi di selvicoltura concreta ».

Nel centocinquantenario dalla nascita il Béranger è stato comme-

morato all'Accademia di scienze forestali con una lettura tenuta dallo scrivente, pubblicata negli Annali dell'Accademia: Vol. XIV del 1965.

Cesare Volpini

ABBZIA DI MONTECASSINO, *I regesti dell'Archivio (aula III: capsule I-VII)* a cura di Tommaso Leccisotti, Roma 1964, vol. I, pp. LXVII-312 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato Italiani, LIV). - Vol. II (*capsule VIII-XXIII dell'aula III*), pp. LXII-350 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato Italiani, LVI) - Roma, 1965.

Nella dotta ed erudita introduzione l'autore espone le vicende dell'archivio di Montecassino dalle origini, avendo raccolto le memorie relative alla vita interna dell'archivio stesso, impresa che nessuno storico o studioso aveva finora affrontato espressamente, per quanto l'archivio meritasse tale fatica per unanime attestazione di italiani e stranieri che l'hanno proclamato uno fra i primi al mondo per l'antichità delle scritture, la diligenza e l'ordine con cui le stesse erano tenute, malgrado le vicende spesso tempestose attraversate dalla gloriosa abbazia. Infatti la rapida e viva sintesi dovuta al Tosti per la *Bibliotheca Cassinensis* (1868) contiene solo accenni incompleti circa l'archivio, che per consuetudine largamente diffusa nei monasteri cassinesi era custodito, insieme alla biblioteca, a cura di una medesima persona, massime nei tempi antichi quando ancora non esisteva la stampa. Dell'archivio si occupò pure direttamente ed espressamente l'altro grande storico cassinese Erasmo Gattola, ma al fine di garantire l'autenticità, il valore e la gelosa custodia delle carte contro gli attacchi del tempo, non a narrarne le vicende.

Anche il padre Placido Federici in *Anedocta Cassinensia* tentò di redigere una serie degli archivisti cassinesi, serie che fu perfezionata da archivisti successivi.

L'autore ha già narrato anni or sono, nel 1952, le vicende dell'archivio cassinese in un breve saggio, che ora è perfezionato e completato quale introduzione all'edizione dei regesti, che occupa i presenti due volumi molto ampi finora apparsi nella collezione delle pubblicazioni degli archivi di Stato italiani.

Si ha così un'idea come l'archivio si sia venuto formando e ci si può rendere conto delle vicende delle mutazioni che gli hanno dato l'ordinamento e la fisionomia, fissata nelle linee fondamentali già alla fine del secolo XVII, quando il Mabillon che lo visitava nel 1685 poteva dichiararlo «*omnium totius Italiae praestantissimum*». Ordinamento e fisionomia che si sono perciò ripristinati nell'odierna ricostituzione.

Come la biblioteca anche l'archivio può dirsi che sia stato intimamente connesso con la vita della comunità cassinese fin dalle lontane origini.

L'abate Erasmo Gattola, che diresse per 36 anni l'archivio di Montecassino, fece eseguire riproduzioni a mano, che sono vere e

proprie opere d'arte, dei privilegi conservati nell'archivio, tanto che ancor oggi queste riproduzioni destano viva ammirazione.

La sistemazione da lui fissata all'archivio, — per il quale redigeva « I Giornali » quale cronaca interna dell'Istituto —, durò sino ai nostri giorni e rivive nelle sue linee anche nella rinnovata sede.

Per mezzo dell'abate Gattola i Maurini poterono utilizzare fonti cassinesi e così pure il Muratori, che non poté visitare di persona l'archivio.

Il Papa Benedetto XIII, chiamato il « Papa archivista », visitò l'archivio nel 1721 ed ebbe espressioni di grande elogio per il Gattola, che lo accompagnava nella visita.

Il Gattola maturò nella sua mente, dietro l'esempio e l'esortazione del suo grande amico il Mabillon, il disegno di tener pronta la documentazione relativa alle proprietà monastiche, necessaria per far fronte alle battaglie forensi, specie nei confronti della Corona, motivando tale difesa per essere la proprietà non feudale ma allodiale. L'intento di tale archivista era inoltre quello di continuare l'opera degli antichi benemeriti cronisti cassinesi in modo corrispondente alle esigenze della erudizione contemporanea. Venne così fuori la sua « *Historia* », che è una raccolta di documenti con le relative illustrazioni.

Il presente volume prende l'avvio da quelle « capsule » che hanno il primo posto per il loro contenuto originario, in relazione cioè agli atti solenni che custodivano. Il volume riporta quindi i regesti delle prime sette « capsule »: si tratta di atti prevalentemente pontifici. Naturalmente altri documenti pontifici si trovano in altri fondi dell'archivio.

Il secondo volume è circoscritto in limiti ben distinti: quelli dei diplomi dei sovrani, che costituiscono il fondo originario e tuttora prevalente delle « capsule diplomatiche » VIII-XXIII della medesima aula terza.

I due volumi che finora hanno visto la luce si chiudono con indici che ne permettono la consultazione sotto molteplici profili, compresa la storia dell'agricoltura specie della conduzione agraria di cui le carte riflettono ampie notizie.

Gli altri volumi continueranno i regesti delle capsule dell'aula II nonché dell'aula I.

Anche del catalogo dei codici, di cui la guerra ha distrutti i già pronti volumi VII ed VIII, si spera che si possa riprendere la pubblicazione.

L'abate Tommaso Leccisotti con l'imponente opera pubblicata aggiunge altri meriti alle numerose benemeritenze nei confronti dell'archivio, che così degnamente e sapientemente dirige.

Andrea Ostojà

J. LUCIC, *Documenti relativi ai primordi della colonia a Ragusa* (pp. 213-223) in « *Arhivski Vjesnik* » - Bollettino Archivistico - Vol. IV - V.A. 1961-62, Zagreb, 1962.

La Repubblica di Ragusa (caduta ad opera delle truppe di occupazione francesi nel 1808) non ebbe nella sua secolare esistenza una

letteratura relativa alla conduzione e alla produzione agraria del territorio. I rapporti agrari venivano infatti regolati dalle consuetudini e dalle prescrizioni, contenute nello Statuto del 1272 con redazioni posteriori e aggiunte; nonché nel « *Liber omnium reformationum civitatis Ragusii* » (comprendente le norme fino al 1410); « *Liber viridis* » (comprendente le leggi dal 1358 al 1460) « *Liber croceus* » (1460-1749 rispettivamente 1803) con le deliberazioni del Consiglio Maggiore e di quello Minore e del Senato. I rapporti relativi alla produzione e conduzione agraria risultano dai singoli atti notarili ovvero dalla loro trascrizione nei protocolli notarili (ad es. « *Diversa cancellarie* »; « *Diversa notariae* », e in altre serie (cfr. la presentazione delle serie archivistiche dell'Archivio di Stato in Ragusa pubblicato da V. FORETIC in « *Arhivist* », 1955, 2 app. IV).

I cambiamenti di proprietà si possono seguire nelle serie dei testamenti e delle vendite.

Dal secolo XV v'è il tentativo di creare un strumento utile di guida con la raccolta alfabetica dal titolo testuale in italiano: « *Indice alfabetico della serie sentenze della cancelleria (Manuali pratici del cancelliere)* ». Analogo intento manualistico pratico si nota per le materie relative alla navigazione sempre a partire dal secolo XV per ovviare alle lacune della legislazione, con la presentazione di una serie di casi analoghi oggetto di sentenze.

Dopo la caduta della Repubblica molti scrittori si occuparono, nei secoli XIX e XX dei rapporti agrari nell'ambito della situazione politico sociale della Dalmazia.

I problemi trattati vanno distinti in tre gruppi:

- 1) Nel territorio della Repubblica di Ragusa non esistettero rapporti feudali e pertanto nessun cambiamento era giustificato nei rapporti fra lavoratori e proprietari terrieri;
- 2) Esistevano le forme classiche dei rapporti feudali;
- 3) Sono dimostrabili specifici rapporti agrario culturali a Ragusa.

L'A. esamina l'esattezza delle tesi dei tre gruppi di scrittori di storia agraria ragusea.

Importante è il memoriale presentato in argomento dall'ultimo cancelliere raguseo Baro Bettera al generale T. Milutinovic nel 1815.

Segue l'esame del manoscritto anonimo incompiuto, scritto post 1847 dal titolo originale: « *Sistema contadinesco nel territorio dell'antico governo di Ragusa* » (E' conservato nella Biblioteca Bogisic e Ragusa-vecchia).

Altra opera scritta in italiano: « *Saggio di uno studio storico-critico sulla colonia e sul contadinaggio nel territorio di Ragusa* » di Antonio Degl'Ivelli, stampato nel 1873.

La storia dei rapporti di conduzione agraria è fatta risalire al secolo XIV (e per qualche autore al secolo XIII), allorché con la conquista di Stagno e Sabbioncello da una parte, e dall'altra con la trasformazione delle strutture cittadine, cessa l'impiego dei giornalieri

nell'agricoltura e pertanto la ricerca delle forze lavorative per l'agricoltura si orienta verso una forma di colonia.

Altri autori trattano della peste (1348) e delle epidemie come di elementi determinanti nella conduzione agraria.

J. Lucic al secondo congresso storico a Zagabria nel 1958 ha parlato dei rapporti agrari a Ragusa nel medioevo, facendo risaltare la mancanza di mano d'opera nelle campagne per l'impiego dei « laboratores » al posto dei « servi » quale mano d'opera cittadina, e ciò in conseguenza del flagello della peste del 1348.

In appoggio cita tre documenti del 1355, 1357 e 1382.

Andrea Ostoja

A. BIGNARDI, *Storie e storici dell'agricoltura italiana del secolo XIX*, Firenze, 1965.

L'Autore, nella prolusione tenuta il 21 marzo 1965 all'Accademia economica-agraria dei Georgofili, ha fatto un quadro della storiografia agraria del secolo XIX, che è stato, senza dubbio, un secolo di felice ricostruzione e di miglioramento di tanta parte dell'agricoltura italiana, dopo il secolo XVIII che è stato di rottura ideologica e tecnologica in tante provincie italiane, specialmente dalla Toscana alla Lombardia.

Il Bignardi ha preso in esame un po' tutti gli storici dell'agricoltura del secolo decimonono, a cominciare dal Re, sull'opera del quale si è particolarmente diffuso, per proseguire con l'Onorati, il Gera, il Poggi, il Cuppari, l'Jacobini, l'Orlandini, l'Ohlsen, il Marchese, fino al Niccoli che chiude la serie. A questi, poi, l'Autore ne aggiunge altri, come il Cattaneo, il Rizzi, il Gloria, il Rognoni, il Botter, l'Inghirami, il Targioni Tozzetti, il Valeriani, il Milella, il Coppi, il Gallo Spoto, molti dei quali erano, soprattutto, degli agronomi, soffermandosi a lungo soltanto sulle opere del Bertagnoli e del Rosa.

La rassegna è stata, certamente, un utile *excursus*, di quanto la storiografia ci ha potuto offrire nel secolo XIX, che si è rivelata incompleta e frammentaria, poiché erano mancati quei mezzi di conoscenza storica che vennero offerti soltanto all'inizio del nostro secolo, in special modo all'Esterò, e che da noi ebbero una tardiva applicazione.

Gli scrittori storici dell'agricoltura italiana dell'ottocento avevano scarsamente attinto alla diplomatica, all'archivistica, alla pubblicistica, come alle ricerche archeologiche ed antropologiche, ed avevano avuto una visione molto ristretta e, troppo spesso, stereotipata, delle condizioni dell'agricoltura di cui pretendevano di fare la storia, limitandosi ad un'indagine spesso epidermica, che, quasi mai, scendeva a considerarne l'intima struttura organica.

D'altra parte, occorre riconoscere che erano mancate le ricerche e le indagini analitiche riferite alle singole materie ed a limitate epoche, per cui il lavoro di sintesi non poteva essere fatto se non con una configurazione induttiva e troppo poco obiettiva. Ad ogni modo anche questo lavoro bisogna accettarlo per quello che può valere, per la

conoscenza storica più completa e penetrante che dovrà essere compiuta, di cui abbiamo già avuto qualche notevole contributo, in questi ultimi decenni.

C'è solo da augurarsi che la storia dell'agricoltura possa diventare una disciplina riconosciuta nel campo degli studi storici, non solo sottospecie della storia economica, ma corpo di studi ben definito, con una sua specifica struttura. Contributi come quelli del Bignardi sono certamente validi per l'abbondante materiale bibliografico apportato.

M. Z.

G. HAUSMANN, *La Terra e l'Uomo*, Boringhieri, Torino, 1964.

Presso la stessa casa editrice Boringhieri il prof. Hausmann, Direttore della Stazione sperimentale di Praticoltura di Lodi, ha pubblicato nel 1950, un altro interessantissimo volume su « *L'evoluzione del terreno e l'agricoltura* », di cui il presente può considerarsi la continuazione ed il completamento. Il profondo esame che l'Autore va facendo dell'insediamento umano, nei suoi riflessi con la pedogenesi, involge difatti strettamente il processo storico dell'impiego del terreno in relazione con l'evoluzione dell'agricoltura.

La lettura non interessa, quindi, soltanto gli specialisti di tali questioni, ma estendendosi alle scelte degli ordinamenti colturali, alla preparazione dei terreni per la loro coltivazione, al coordinamento fra l'utilizzazione del suolo e le strutture sociali, diventa molto utile anche per chi deve dedicarsi a studi di storia dell'agricoltura.

Difatti non è nemmeno concepibile uno studio dei diversi periodi in cui si è sviluppata od ha regredito l'agricoltura, soltanto attraverso le ricerche di Archivio o le indagini pubblicistiche, com'è oramai consuetudine fare, poiché queste lasciano spesso molte lacune, che non è possibile colmare se non con una vasta conoscenza dei fenomeni fisici e biologici, che investono l'agricoltura e la caratterizzano.

Sicché la lettura del volume dell'Hausmann può essere un'ottima preparazione e, talvolta, una necessaria integrazione per gli studi storici dell'agricoltura, per cui occorre conoscere il nascere, lo svilupparsi e l'evolversi delle vicende agricole, negli avvenimenti che la storiografia offre con poca evidenza allo studioso. Troppo spesso capita di leggere contributi, anche notevoli per essere stati condotti con serietà, scrupolo d'indagine e con una vasta conoscenza dei fatti storici, ma spesso deficienti nell'esame degli interventi umani e nella conoscenza dei fattori tecnici, che completino gli altri aspetti economici e sociali.

Non sempre è facile surrogare tale incompleta conoscenza dell'evoluzione tecnologica con quella di approssimative nozioni generiche e di accatto. Tale tecnologia può essere afferrata, nella sua completezza, soltanto da chi è a conoscenza di quello che è stato l'evolversi nel tempo dell'esercizio dell'agricoltura nei vari ambienti fisici.

L'opera è stata condotta con un attento esame delle varie e nume-

rose fonti bibliografiche e se, qualche volta, si avvertono periodi storici vuoti o punti oscuri, ciò non di meno si deve sempre riconoscere una buona conoscenza della materia che è vastissima e che non poteva, certamente, essere esplorata completamente.

Il volume ha un suo palese scopo, quello di far conoscere le necessità vitali dell'umanità sparsa su tutto l'orbe, di così diverso sviluppo genetico ed etico, e l'Autore ha dedicato, come Egli stesso afferma, i suoi studi e le sue ricerche rivolte al maggior bene comune, in nome della solidarietà che lega costituzionalmente, nell'Essere, una vita all'altra, rendendosi spesso garante dei suoi valori supremi.

Anche per questo molto importante aspetto, la lettura dell'opera dell'Hausmann si rende non solo utile, ma propedeutica.

m. z.

L'arte della caccia - Testi di falconeria, uccellazione e altre cacce, a cura di GIULIANO INNAMORATI, 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1965, pp. XXX - 512, 528, Lire 25.000.

Ognuno sa quali siano le connessioni tra caccia ed agricoltura, ed anche in questi volumi si incontrano non pochi testi che offrono una riprova di tale constatazione. Nel primo volume — riccamente illustrato con tavole a colori tratte da codici originali — dopo i trattati di Falconeria di Federico II Imperatore e di un Anonimo volgarizzatore trecentista, si trovano i Sonetti di Folgore da San Gemignano, e quindi, un nuovo capitolo si apre con una introduzione relativa al Crescenzi. Del suo trattato si notano i pregi ed in particolare quelli del decimo libro cui ben poco hanno badato gli studiosi della sua opera. Qui, la descrizione minuziosa delle insidie venatorie acquista « il significato strumentale degli oggetti quotidiani del lavoro agreste: la rete, il vischio, la balestra, sono come l'aratro, l'erpice, la marra » (p. 129).

Si ritorna alla poesia con le « cacce in rima del Trecento e Quattrocento », riferite secondo la lezione adottata dal Carducci in quella sua opera; di particolare interesse documentario, nel quarto dei testi presentati, proviene dai precisi riferimenti dei luoghi tradizionali di caccia dell'agro romano: « *A Campo Salino andiamo - Campo Merlo non lasciamo - la Magliana, lo Pollaro - Casalpette, la Casetta - e cercando tutti in fretta - perché ognun lo dover faccia - jamo alla caccia - jamo alla caccia* » (p. 205). Tutti questi paesaggi della campagna di Roma si ritroveranno poi nell'itinerario del Boccamazza (pp. 295 ss.).

Vi sono ancora il trattatello dei cani e della caccia di Michelangelo Biondo dedicato a Francesco I di Valois, il trattato di Domenico Boccamazza che interessa, tra l'altro, per il paesaggio rurale descritto e facilmente riscontrabile nella annessa riproduzione della metà superiore della mappa della campagna romana di Eufrosino della Volpaia (1547).

Con il secondo volume si entra nel Cinquecento e nel Seicento, e si trovano i trattati di Federico Giorgi, sul « modo di conoscere i buoni falconi astori e sparvieri », di Francesco Sforzino da Carcano su « gli uccelli da rapina », di Cesare Manzini sull'allevamento degli uccelli, di An-

tonio Valli da Todi sul loro canto, l'Uccelliera dell'Oina, e ottave di Erasmo da Valvasone e dello Scandianese, Tito Giovanni Ganzaini sulla caccia ed altri testi ancora.

A tradurre gli esametri latini del Bargeo (Piero Angeli da Barga) — di cui si trova a fronte il testo italiano di Giovanni Pietro Bergantini (1685-1775) — si era cimentato anche il Pascoli che aveva definito il « *De Aucupio* », « elegante, vero, vivo,, tutto odoroso di campagna » (p. 115), e, possiamo aggiungere espressamente, originale, anche se reminiscenze di Virgilio georgico e di altri autori talvolta vi appaiono.

Si trovano poi, in questa raccolta di testi, frammenti tratti da due classici della agricoltura: Agostino Gallo (pp. 193-233) e Bernardo Davanzati (pp. 311-319). Del primo vi è un efficace e sintetico profilo (p. 195) dove però va precisato che il luogo e data di morte sono incerti e che della commedia sulla natura dei contadini (attribuitagli da Ottavio Rossi) non esiste, comunque, il manoscritto. Forse la « Mora », indicata a nota 3 (p. 199) come « fiume » va intesa — in armonia con il contesto — semplicemente un canale detto della « mola » (« l'acqua della Mora nel far correre velocemente sei rote che servono al molino, alla rasica, alla macinatora »); si tratta di un corso d'acqua, evidentemente, ma non di un fiume.

L'opera, nel suo insieme e nelle singole parti accuratamente illustrate e presentate in splendida veste editoriale, costituisce un altro prezioso contributo allo studio della tecnica e delle scienze e ci auguriamo di riscontrare, anche nei successivi volumi che si annunciano, altrettanti pregi.

g. l. m. z.

A. BIGNARDI, *L'economia dell'appennino bolognese sulla fine del '700 dal « Dizionario » del Calindri*, Bologna.

Il Calindri è autore di un « *Dizionario corografico, etc.* », pubblicato a cominciare dal 1781 in parecchi volumi, in cui tratta della montagna bolognese diffusamente e della pianura soltanto inizialmente avendo interrotta la fatica, dopo la stampa di un primo tomo.

L'opera è caratteristica di quei tempi, in cui il Calindri ha vissuto, rivolti, particolarmente, a studi descrittivi, allineando alfabeticamente le voci che riguardavano la descrizione del territorio, con notizie agricole ed orittologiche, in un quadro storico spezzettato nei vari comuni e parrocchie bolognesi.

Da tutto questo eterogeneo materiale è possibile estrarre qualche notizia che serva, come scrive giustamente il Bignardi, a comporre il quadro dinamico delle attività, specialmente di quelle agricole, verso la fine del secolo XVIII, che è stato un secolo di rottura per lo sviluppo delle coltivazioni e delle tecniche agricole.

Il contributo dell'opera del Calindri può quindi essere molto utile per lo studio della storia dell'agricoltura bolognese, che aveva un suo particolare rilievo in quella di tutta la regione emiliana. L'illustrazione

che ne ha fatto il Bignardi, indubbiamente, mirava a questo, ed è pertanto una necessaria tessera per il mosaico che Egli sta componendo, con acume di indagini e per amore del suo Paese.

m. z.

Der Rinderhandel im nordwesteuropäischen Küstengebiet vom 15. Jahrhundert bis zum Beginn des 19. Jahrhunderts - Dissertation zur Erlangung des wirtschaftswissenschaftlichen Doktorgrades der Wirtschafts- und Sozialwissenschaftlichen Fakultät der Georg-August-Universität zu Göttingen - vorgelegt von Heinz Wiese aus Havelberg, Göttingen 1963, pp. IV-198 - XXX, 1 p.n.n.

Questa tesi di laurea, discussa il 12 luglio 1963, presso la facoltà di scienze economiche e sociali della Università di Göttinga, ebbe come relatore il prof. dr. W. Abel, e correlatore il prof. dr. B. Seidel. L'argomento è relativo al commercio dei bovini dal secolo XV agli inizi del XIX, nella regione costiera nord-occidentale di Europa (Germania e Danimarca). L'A. esamina, nelle due parti dell'opera, la organizzazione del commercio bovino (pascoli, centri di produzione e di consumo, vie di trasporto etc.) ed i prezzi (anche in relazione a quelli del grano, per gli anni 1470-1820). L'opera, rigorosamente scientifica, contiene un accurato elenco di fonti e di letteratura, alle quali questa dissertazione si aggiunge assai degnamente. Infatti, come si è notato, la storia della produzione e del commercio dei bovini ha una notevole importanza nella storia economica e sociale dei paesi nord-occidentali, ma non se ne possedevano ancora nozioni fondamentali e sicure. Questa dissertazione viene così a colmare una lacuna per la ricchezza di dati e la originalità della elaborazione; e va da sé che ben meritata ne sia la dignità di stampa conferitale.

g. l. m. z.

Abgaben und Dienste bäuerlicher Betriebe in drei niedersächslischen Vogteien im 18. Jahrhundert - Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Landwirtschaftlichen Fakultät der Georg-August-Universität zu Göttingen - vorgelegt von Ulrich Risto geboren in Deutschfeld - Göttingen 1964, pp. IV-128, 1 p.n.n.

Anche questa tesi di laurea, discussa il 27 febbraio 1964, ebbe come relatore il prof. Abel, mentre correlatore ne fu il prof. dr. E. Woermann. Tratta di contribuzioni e servizi da parte dei contadini di una parte della bassa Sassonia dal sec. XVI, ed in particolare nel XVIII, con riferimento a possedimenti ecclesiastici (Essel, Soltau e Beedenbostel). L'A. esamina partitamente gli oneri che gravano sul suolo, sui prodotti, sui contadini e riferisce sulle condizioni economiche e sociali della regione. Si nota anche qui, tra l'altro, la predominanza del cavallo nei lavori agricoli; il movimento dei prezzi; il valore della moneta. Noto la bibliografia; accuratissimo l'esame delle fonti.

Quanto si è detto sopra, intorno alla opportunità della pubblicazione, va anche qui confermato con un particolare elogio al giovane Autore.

g. l. m. z.

Mostra di disegni vasariani - Carri trionfali e costumi per la genealogia degli dei (1565) - introduzione e catalogo a cura di ANNA MARIA PETRIOLI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1966, pp. 96, tavv. 23, ill. 36, Lire 2.300.

Il XXII numero della collezione del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, degno anch'esso della tradizione vecchia ormai di tre lustri, prende spunto dalla rievocazione quattro volte centenaria delle feste che tra il Natale del 1565 ed il Carnevale successivo (ancora del 1565, giacché a Firenze il 1566 iniziò, secondo la regola, il 25 marzo) si tennero per festeggiare Giovanna d'Austria, sposa di Francesco de' Medici, principe ereditario del duca Cosimo, suo padre.

Argomento del carnevale fu la genealogia degli dei del Boccaccio da soli 13 anni recata in lingua italiana e la pubblicazione dei disegni vasariani che ora è stata fatta viene a completare quella delle fonti letterarie editate in passato. L'illustrazione comprende i testi dei madrigali allegorici, come i disegni, aventi tutti lo scopo di esaltare, con gli sposi, la città di Firenze e la casa d'Austria. Il volumetto illustra analiticamente, sulla scorta di documenti originali, tutta la *mascherata*, in un approfondito *excursus* nel mondo dell'arte e del costume.

Aggiungeremo poi che non pochi sono i riferimenti all'agricoltura in questa singolare pubblicazione: il numero 12 rappresentava l'età dell'oro, giusta l'interpretazione di Ovidio e la descrizione di G. B. Cini intorno a quella personificazione «tutta di que' primi frutti della terra per sé stessa prodotti coronata ed adorna». Altri carri rappresentano i fenomeni meteorologici, altri le divinità agresti e silvane; tipicamente georgico è il carro di Cerere (n. 76), elaborato dal Borghini in armonia con il ricchissimo substrato mitologico, del quale, nota l'Autrice, il Vasari «dovette tener conto in ogni singolo dettaglio della sua realizzazione» (p. 73). Precisava il Baldini che «gli antichi per Cerere intendevano la terra piana, e fertile, onde ei gli dettero un papavero il quale è segno di dovizia e di fertilità» (*ibi*). Si veda infine la descrizione del carro di Bacco (n. 79, pp. 75-6).

g. l. m. z.

L. DAL PANE, *La Finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, «Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento», vol. V. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 764.

Il prof. Luigi Dal Pane pubblica ora, in una importante collana di studi, i frutti di una estesa ricerca basata sulla legislazione, i bilanci e gli scritti di pubblica economia. L'ampio riferimento alle

fonti dirette e originali («anche laddove ciò poteva sembrare non indispensabile», precisa lo stesso Autore), induce lo studioso di discipline storiche ed economiche ad una considerazione importante su tutta la società toscana nell'arco d'un secolo e più.

Tutto un mondo di principi, di proprietari, di artigiani e di contadini, di economisti e di filosofi, balza da questo esame analitico in conclusioni positive. Certo è un grande merito quello di avere perlostrato — dovremmo dire «per totalità» — gli archivi, ma altrettanto grande è il merito della ricostruzione storica non soltanto della finanza, ma anche della società, come appunto si diceva.

Questa recensione vuole cogliere alcuni aspetti della politica agraria di Pietro Leopoldo, e sarà perciò limitata, per ragioni di spazio, ad alcuni sondaggi su particolari situazioni e problemi.

Quando i Lorenesi raccolsero la eredità medicea, il sistema finanziario toscano rispecchiava fedelmente la stessa composizione dello Stato, venuto a formarsi attraverso successive aggregazioni di terre che in gran parte rimanevano separate tra loro da barriere economiche, conservando le vecchie istituzioni locali che non contrastavano con il rapporto di soggezione. Il fatto non è isolato nella Europa e nell'Italia del secolo XVIII, dove il movimento riformatore, preparato da un vasto movimento intellettuale ed accompagnato dalla azione dei principi doveva finalmente incidere sulle strutture.

Esisteva, è vero, una finanza statale, costituitasi fin dall'epoca repubblicana, ma i bisogni cui essa doveva soddisfare erano limitati alla difesa, alla guerra, ai rapporti diplomatici, alla amministrazione civile e giudiziaria. Sul bilancio dello Stato — che annoverava tra le sue rendite più cospicue il colossale patrimonio mediceo, — gravavano le spese per il mantenimento della corte. Quindi le entrate patrimoniali, che facevano capo allo Scrittoio delle Reali Possessioni, erano in prima linea, ed il loro introito, che viene subito dopo quello dell'appalto generale e della tassa della macina, raggiungeva la somma di 636.207 lire fiorentine su un totale di lire 8.958.685.

Avverte il Dal Pane che «l'importanza di questo dipartimento non è data solo dalle cifre: per l'estensione della proprietà terriera, per i metodi di conduzione e di amministrazione, per le opere di miglioria agraria, per gli affari commerciali di vario genere, lo studio monografico della azienda dei Medici e delle possessioni granducali costituirebbe un presupposto indispensabile non solo per la storia economica e finanziaria della Toscana durante il principato mediceo, ma anche un approfondimento dell'indagine circa le vicende politiche e intorno ai successivi sviluppi dell'economia e della politica economica dei Lorenesi».

Il materiale relativo all'argomento risale, nella sua parte più antica, al 1566 (campioni di beni patrimoniali dei Medici) ed al 1588 (registri di entrate e di uscite, generali) e riguardano sia il periodo mediceo che quello lorenese.

Già nel 1427 si era formato il catasto delle possessioni private,

sostitutivo dell'estimo trecentesco, al quale si riallaccia, pur ovviando agli inconvenienti propri dell'arbitrio delle commissioni di allibramento e del metodo di ripartizione della massa estimale. Si aggiunga che, venuto meno l'equilibrio dell'estimo tra città e contado, per la soppressione nella prima del censimento generale della ricchezza, si produsse una duplice sperequazione, sia tra città e contado, che tra i membri della stessa comunità, sottoposti a frequenti prestanze ed all'inasprimento — spesso a carico dei ceti meno abbienti — delle imposte dirette sui consumi.

Nel catasto del 1427 si dovevano descrivere non soltanto i beni immobili, ma anche quelli mobili di qualsiasi natura: si noti che questa tassazione globale fu adoperata dalla fazione medicea per colpire, attraverso la valutazione dei guadagni, i propri avversari, e, viceversa, per esentare i propri patrigiani. Per quanto riguarda i terreni, sui quali si faceva gravare una parte del carico tributario che la città avrebbe dovuto assumersi, vigevano tariffe regolari e pubbliche compilate in rapporto al più basso prezzo dei prodotti. In generale la descrizione degli immobili era fondata sulle *portate* dei possessori, a loro volta integrate dalle visite dirette agli immobili da parte degli appositi deputati. La *decima*, istituita nel 1494-95, rimase uno dei capisaldi della finanza toscana fino alla riforma del 1776; essa svincolò la imposta (di carattere ordinario, annuale e perpetuo) dalla persona del contribuente per addossarla all'immobile. Rispetto al catasto, essa manca della detrazione per il mantenimento. Questo sistema valeva nell'ambito della città e del contado, mentre per gli abitanti del distretto (e non per i cittadini che ivi possedevano) vigeva ancora il sistema degli estimi.

L'importante studio del Dal Pane tratta poi dei vari aspetti della finanza toscana, dalla decima degli ecclesiastici (imposta dalla bolla di Leone X, 1516, ma limitatamente ai beni successivamente acquistati e per una somma che non fosse superiore alle due decime l'anno) alle circoscrizioni doganali ed alle gabelle riscosse sia su manufatti che su prodotti della terra, alle privative, alle gabelle, alle istituzioni finanziarie medicee, all'aumento del debito pubblico per il quale « tiene un non lieto primato il regno di Cosimo III ».

Successivamente — e sempre sulla scorta di una importante documentazione inedita che occupa quasi metà del volume — l'A. affronta la politica finanziaria della Reggenza lorenese (1737-1765) in ordine all'appalto generale delle finanze ed alla situazione sociale su cui dovranno operare le riforme di Pietro Leopoldo, prima delle quali sarà l'abolizione dell'appalto generale.

Il Granduca lorenese « ispira la sua politica ad un principio sistematico di pace e di neutralità »; abbandona il tradizionale sfarzo di corte e completa la funzione dello Stato — sino ad ora considerata come garanzia di sicurezza e di libertà economica — conducendolo ad agevolare l'attività dei singoli mediante quelle opere pubbliche (strade, bonifiche, scuole, cultura agraria etc.) che forniscono loro presupposti

e garanzie di pieno sviluppo. Il principe — come opina il Dal Pane — allivellando città e campagne pensava anche alla costituzione di un largo ceto di piccoli proprietari.

La politica di Pietro Leopoldo non è un frutto di improvvisazione: nota ancora il Dal Pane, che « non si può valutare esattamente l'apporto personale del Granduca, se non si scorrono i suoi appunti e le sue note, che commentano, criticano, puntualizzano, la quotidiana fatica dei consigli, se non si cerca di scoprire, dietro la massa di libri e di opuscoli che diffondono nuove idee e illustrano le riforme, la sua diretta o indiretta opera di direzione culturale ».

Uno dei capitoli più interessanti, anche per originalità di ricerca, è quello dedicato alla libertà di interna circolazione, alle riforme della finanza e della dogana: il Dal Pane che, non dimentichiamolo, stabilì i principi del movimento riformatore dello Stato Pontificio e ne approfondì le caratteristiche aprendo, dopo le sporadiche e spesso contrastanti interpretazioni e notizie di altri storici, una precisa e positiva linea di studio, affronta organicamente la riforma leopoldina che rispondeva a sollecitazioni dei diretti interessati.

La riforma doganale, l'aumento della pressione fiscale (che gravava per il M. P. 28 marzo 1770 anche sulle possessioni granducali e su quelle del regio fisco), la soppressione delle corporazioni (e perciò di tasse, obblighi e aggravi imposti alle arti) fanno chiaramente pensare alla posposizione del criterio fiscale a quello economico secondo un indirizzo che, sotto vari aspetti, si ispira alla fisiocrazia. Così anche nella preferenza accordata alle imposte dirette sulla terra, che tendeva a rivalutare l'agricoltura, a ristabilire un equilibrio tra città e campagna, a costituire l'unità del mercato, rompendo gli antichi inceppi alla iniziativa individuale. Tuttavia, se si addossava tutto il peso tributario alla campagna, venivano in parte annullati i frutti di tale politica, rivelandosi, come opportunamente osserva l'A., « l'antinomia insanabile di quella dottrina che da una parte voleva incoraggiare l'agricoltura e dall'altro addossarle tutto il peso tributario ».

Con Pietro Leopoldo, la cui politica è « nettamente favorevole alla campagna », il peso gravante sulla proprietà fondiaria era in parte equilibrato da speciali provvedimenti, come lo sgravio delle imposte indirette, che accompagnavano l'ascesa degli agricoltori alla vita politica e sociale del Granducato. L'A., dopo aver notato l'interesse del Principe per i lavoratori della terra, sottolinea l'importanza crescente della mezzadria che, su una popolazione di novecentomila anime, ne interessava sulla metà del Settecento oltre mezzo milione. Degli interessi della proprietà fondiaria si fece interprete il Gianni nella nota polemica con il Tavanti.

L'analisi del Dal Pane prosegue con notevole ampiezza in ordine alle discussioni sul Catasto, alle riforme del sistema tributario e allo scioglimento del debito pubblico, alla riforma dell'amministrazione finanziaria, alla istituzione del bilancio ed al rendimento del 1790.

Gli altri capitoli riguardano rispettivamente la finanza toscana

durante il governo di Ferdinando III, il regno d'Etruria, e sotto l'Impero, la restaurazione e gli ultimi lorenese.

Come si può arguire, l'interesse del volume per la nostra disciplina è notevolissimo. Il libro, che avrebbe dovuto figurare nel piano generale concepito dal compianto Federico Chabod per una « Storia economica d'Italia », degnamente figura nella importante collezione promossa dalla Banca Commerciale Italiana tra gli « utili e coscienziosi apporti — come si legge nella presentazione, forse dettata da Raffaele Mattioli — alla miglior conoscenza delle vicende e vicissitudini del lavoro, della produzione e degli scambi, a meglio comprendere insomma la storia del nostro popolo nell'arduo e ansioso periodo del suo risveglio e della sua affermazione nazionale ».

g. l. m. z.

Biblioteca dell'« Archivum Romanicum », serie I, vol. 84, LORENZO DE' MEDICI Il Magnifico, *Simposio* - edizione critica a cura di Mario Martelli, Firenze, Leo S. Olschki MCMLXVI, pp. 176, con due riproduzioni, lire 3.000.

La tradizione del poemetto laurenziano è presentata in un quadro completo dal Martelli che, sulla indicazione dello *Iter italicum* del Kristeller, ha recuperato un nuovo codice (il dodicesimo) presso l'Accademia della Crusca. Molto meno numerose (per l'esattezza, la metà) sono le stampe, comparse tra il 1568 ed il 1939. Una vera edizione critica sino ad ora era mancata, ed il Martelli, con il suo studio ricco di pregi scientifici, ha finalmente e degnamente ovviato a questa lacuna. Nella introduzione l'editore stabilisce con la cronologia del poemetto, composto dal Magnifico nel 1466-67 e rimaneggiato a partire dal 1486, numerosi dati che interessano la biografia laurenziana ed il suo ambiente.

La campagna, più che l'agricoltura, fa da sfondo al poemetto laurenziano, che qua e là non manca di osservazioni vivaci della natura e del lavoro dei campi. Per tutte, trascriviamo, dalla edizione critica del Martelli, l'inizio del poemetto: « Nel tempo ch'ogni fronde lascia el verde — e prende altro color e 'mbiancon tutti — gli àlbori e poi ciascun sue foglie perde — e 'l contadin con atti rozzi e brutti — ch'aspetta el guiderdon d'ogni suo affanno, — vede pur delle sue fatiche e frutti; — e vede el conto suo, se 'l passat'anno — è stato tal che speranza gli dia — o di star lieto o di futuro danno — e Bacco per le ville e 'n ogni via — si vede a torno andar, col cui aiuto — vo' a quest'opra el suo principio sia... ».

Il riferimento al calendario georgico è evidente, in questo esordio di un poemetto dove, come nota il Martelli « il gusto per i contrasti fra forme letterarie e popolari è più accentuato che altrove e condotto quasi all'estremo ».

g. l. m. z.

CAMERA DEI DEPUTATI - SEGRETARIATO GENERALE, *Bollettino bibliografico delle nuove accessioni della Biblioteca*, N. S. XIV, n. 16, gennaio-dicembre 1959, pp. 314; Id., XVII, n. 19, gennaio-dicembre 1962, pp. 470, Roma, Biblioteca della Camera dei Deputati, 1965.

La importanza della Biblioteca di Montecitorio è nota anche agli studiosi ai quali, per consuetudine antica, è consentito l'accesso. Il *Bollettino bibliografico*, che comprende il catalogo sistematico delle pubblicazioni ricevute, costituisce un prezioso repertorio, al quale inutilmente non si farà ricorso, soprattutto per quanto riguarda le riviste specializzate di storia, politica, sociologia, economia, diritto etc.

Entrambi i volumi iniziano con pubblicazioni relative alla agricoltura (XIV, 16, pp. 5-11; XVII, 19, pp. 1-28).

g. l. m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

V. FUMAGALLI - IN MARGINE ALLA STORIA DELLE PRESTAZIONI DI OPERE SUL DOMINICO IN TERRITORIO VERONESE DURANTE IL SECOLO IX.

L'autore, rilevando come nel secolo IX diminuiscano le prestazioni dei livellari su terra dominica e si accentui la lottizzazione della « pars dominica », ritiene che il fatto derivi dall'esigenza di una maggiore produzione e sia sintomo dell'elevazione sociale dei livellari.

L'A., tout en remarquant qu'au IX^{ème} siècle le travail des « livellari » sur la terre du propriétaire diminue et que la division en lots de la « pars dominica » augmente, estime que cela dérive de l'exigence d'une production plus grande et démontre l'élévation sociale des « livellari ».

The author esteems that the decreased work of the « livellari » in the land of the owner in the IX Century and the division on plots of the « pars dominica » are derived from the requirement of a bigger production and show social raising of the « livellari ».

Der Verfasser vertritt die These, dass der Rückgang in den Dienstleistungen der Erbpächter in der « pars dominica » und die zunehmende Parzellierung der « pars dominica » selbst auf die Notwendigkeit, die Produktivität zu steigern zurückzuführen und als ein Symptom der Erhöhung des sozialen Standes der Erbpächter zu betrachten sei.

A. BIGNARDI - RINASCIMENTO AGRONOMICO BOLOGNESE.

L'autore si propone di illustrare il contributo che la cultura bolognese del '500 portò, in vario modo, all'agricoltura. Di Marco Tullio Berò rileva l'interesse letterario e solo in parte agronomico, mentre sottolinea l'importanza dell'opera botanica di Ulisse Aldrovandi che, insieme col Cesalpino, preannunzia e prepara il lavoro scientifico di Linneo.

L'A. entende illustrer la contribution que la culture de Bologna au XVI siècle apporte, de diverses manières, à l'agriculture. Il remarque

l'importance littéraire et seulement en partie agronomique de Marco Tullio Berò tandis qu'il souligne l'importance des oeuvres botaniques de Ulisse Aldrovandi qui, ainsi que le Cesalpino, fut precursor du travail scientifique de Linnaeus.

The author means to illustrate the contribution that Bologna's culture in the XVI Century gave, by various ways, to agriculture. He remarks the literary and only limitedly agricultural importance of Marco Tullio Berò while stressing the importance of botanical works of Ulisse Aldrovandi who, as the Cesalpino, was precursor of the scientific work of Linnaeus.

Der Verfasser hebt den vielseitigen Beitrag der Bologneser Kulturkreises in XVI. Jahrhundert zur Bodenkunde hervor. Auf Marco Tullio Berò wird besonders hingewiesen, dessen Interessen allerdings ein eher literarisches als landwirtschaftliches Gepräge trugen. Eine besonders bedeutende Rolle spielte aber Ulisse Aldrovandi als Botaniker, der mit Cesalpino zusammen als Vorläufer von Linneus' wissenschaftlicher Tätigkeit anzusehen ist.

G. SABATTINI - CONSIDERAZIONI SU UNA POSSIBILE SOLUZIONE DELLA « QUESTIONE MERIDIONALE ».

L'autore, passate in rassegna le diverse interpretazioni della « questione meridionale », ritiene che una possibile soluzione della « questione » stessa possa trovarsi in un decentramento, secondo caratteri e attitudini regionali, di una parte della nuova capacità produttiva prevista dalla « programmazione », integrata da una parte di capacità produttiva concentrata nelle « regioni ricche », in vista dello sviluppo equilibrato, dinamico e moderno delle risorse industriali e agricole.

L'A., après avoir donné un aperçu des interprétations diverses du « problème » de l'Italie du Sud, estime qu'on pourrait le résoudre en décentralisant, d'après les caractères et les capacités régionales, une partie de la nouvelle capacité de production envisagée dans le « programme » intégrée par une partie de capacité de production concentrée dans les « régions riches » en vue du développement équilibré, dynamique et moderne des ressources industrielles et agricoles.

The author, after having given brief accounts of the various interpretations of the « problem » of Southern Italy, thinks that it could be resolved by decentralizing, according to regional characters and dispositions, part of the new productive capacity foreseen in the « plan », integrated by part of productive capacity concentrated in the « rich

regions » for the purpose of a balanced, dynamic and modern development of industrial and agricultural resources.

Nachdem der Verfasser die verschiedenen Deutungen der sogenannten « süditalienischen Frage » kurz erwähnt hat, erläutert er folgende These: die süditalienische Frage sei erst durch eine Politik zu lösen, die die Inanspruchnahme zu diesem Zweck einer Quote der z. Zt. in den reichsten Gegenden Italiens konzentrierten Produktivität sowie die Verwendung einer entsprechenden Quote der neuen, durch den Fünfjahresplan zu erreichenden Produktivität nicht nach zentralistischen Richtlinien sondern nur auf Grund der Fähigkeiten und Eigenarten der einzelnen Gegenden vorsieht.

G. FIOCCA - ASPETTI ECONOMICO-FINANZIARI DELLA POLITICA AGRARIA IN ITALIA DAL SECONDO DOPOGUERRA AL 1963.

L'autore, richiamati i problemi nuovi del dopoguerra riguardanti l'agricoltura nazionale, espone e illustra gli atti di investimento agrario effettuati dal 1945 al 1963, al fine di documentare per la storia, in modo particolare, gli interventi dell'amministrazione pubblica, secondo una politica agraria intesa innanzi tutto alle opere di bonifica e quindi all'incremento del reddito.

L'A., après avoir rappelé les nouveaux problèmes de l'agriculture italienne au lendemain de la guerre, expose et illustre les investissements de 1945 à 1963 afin de donner l'histoire, en particulier, des interventions de l'administration publique selon une politique agricole visant d'abord aux oeuvres de bonification et ensuite à l'augmentation du revenu.

The author recalls the new problems of italian agriculture after the end of the war and describes and illustrates agricultural investments from 1945 to 1963 in order to outline the history, mainly, of the interventions of public authorities according to an agricultural policy aiming first at land reclamation and afterwards to increased revenue.

Nach einem kurzen Hinweis auf die neuartigen Probleme der italienischen Landwirtschaft in der Nachkriegszeit berichtet der Verfasser über die landwirtschaftliche Investitionspolitik in den Jahren 1945-1963 und dokumentiert dabei insbesondere die Massnahmen der öffentlichen Verwaltung, die hauptsächlich die Urbarmachung breiter Ländereien sowie die Erhöhung des landwirtschaftlichen Gesamtertrags bezweckten.

P. PAMBUFFETTI - L'INCREMENTO OLIVICOLO NELLO STATO DELLA CHIESA DAL 1831 AL 1842.

L'autore, trattando della coltura dell'olivo e del gelso nello Stato Pontificio, documenta come dal 1831 al 1842 furono piantati 308.000 olivi e 205.000 gelsi, dopo la Notificazione Papale del 1830, che incoraggiava la produzione mediante premi in denari.

L'A., sur la base de documents, donne des renseignements sur la culture de l'olivier et du mûrier dans l'Etat du Pape de 1831 à 1842: 308.000 oliviers et 205.000 mûriers furent plantés à la suite d'une disposition du Pape (1830) qui encourageait la production au moyen de primes argent comptant.

The author, on the basis of documents, gives information on the olive and mulberry growing in the Papal State from 1831 to 1842: 308.000 olive trees and 205.000 mulberry-trees were planted, following a Papal Bill (1830) which encouraged the production by means of prizes ready cash.

Auf Grund von offiziellen Urkunden schildert der Verfasser die Entwicklung des Maulbeerbaum- sowie des Olivenanbaus im Kirchenstaat von 1831-1842. Nach der Veröffentlichung des päpstlichen Erlasses von 1830, der die Produktion durch Geldpreise steigern wollte, wurden 308.000 Oliven- und 205.000 Maulbeerbäume gesetzt.

DALLA RICERCA SCIENTIFICA

ALL'APPLICAZIONE PRATICA

UOMINI E MEZZI

DI UN GRANDE E MODERNO COMPLESSO INDUSTRIALE

COLLABORANO AL PROGRESSO

DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

FORMULATI PRONTI ALL'USO

INSETTICIDI FOSFORGANICI

FITOFOS 50 - Emulsionabile al 47% di Etilparathion e speciali sostanze riduttrici della tossicità dermale
DELFOF M - Emulsionabile al 50% di Metilparathion
DRINFOS - Emulsionabile al 25% di 0-0-dimetil 0-2-carbometossi-1-metilvinil
EMMATON 50 - Emulsionabile al 50% di dimetilditiofosfato di dietilmercaptosuccinato
BOPARDOIL-RM/60 - Emulsionabile al 20% N-monometilammide dell'acido 0-0-metil-ditiofosforilacetico

INSETTICIDI CLORORGANICI

DDT bagnabile 50% - Polvere bagnabile al 50% di DDT
DDT Marca Azzurra - Polvere al 5% di DDT
OLEODIT - Emulsionabile al 30% di DDT
GEX 3 - Polvere secca al 20% di esalorocicloossano
GEX 50 - Polvere bagnabile al 50% di esalorocicloossano
CEREALVIT P - Polvere allo 0,5% di lindano
LINDEX 25 - Polvere bagnabile al 25% di lindano
ALDRIN 6 - ALDRIN 10 - Polveri secche al 6 e al 10% di Aldrin
ALDRIN 50 E - Emuls. al 50% di Aldrin
FITODIELDRIN 5 - Polvere secca al 5% di Dieldrin
MIRMILOX - Emulsionabile al 25% di Dieldrin
FITOCOLOR H/6 - Polvere al 6% di Eptacloro
OLEOCOLOR 74 - Emuls. al 74% di Clordano
ENDRIN 20 E - Emuls. al 20% di Endrin

INSETTICIDI CLOROFOSFORGANICI

DIDIFOS 50 - Speciale crema al 40% di DDT e 10% di Parathion

INSETTICIDI CARBAMICI

TORTRIN - Polvere bagnabile al 50% di 1-naftil-N-metilcarbammato

INSETTICIDI A BASE DI OLII

FITOIL BIANCO - Olio minerale ad alto indice di insolfonabilità
FITOIL GIALLO - Olio minerale con aggiunta di dinitro-orto-cresolo

ACARICIDI SPECIFICI

MITEF E - Emulsionabile al 30% di paraclorofenilbenzensulfonato (PCPBS)

KELTHANE * E - Emulsionabile al 18,5% di 1,1-bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetanolo

OVOMITEK K - Emulsionabile al 30% di PCPBS e 20% di 1,1 bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetanolo

OVCNEX - Emulsionabile all'8% di 2,4,5,4'-tetraclorodifenilsulfone

OVOTEK - Emulsionabile al 7% di 2,4,5,4'

tetraclorodifenilsulfone e 18% di 1,1 bis (clorofenil) 2,2,2-tricloroetanolo

ANTICRITTOGAMICI ACUPRICI, RAMEICI, MISTI E STANNICI

DITHANE * Z-78 - Polvere bagnabile al 65% di etilenbis-ditiocarbammato di zinco
DITHANE * M-45 - Polvere bagnabile all'80% di sale complesso di etilenbis-ditiocarbammato di zinco e di manganese
KARATHANE * LC - Emulsionabile al 48% di dinitro caprilenilcrotonato e nitrofenoli derivati

SULFOSOL - Zolfo bagnabile
ZIREX 90 - Polvere bagnabile al 90% di dimetilcarbammato di zinco
ORTHOCIDE 50 - Polvere bagnabile al 50% di Captan

SANASOL - Polvere secca al 20% di pentanitrobenzolo (PCNB)

SANASOL 50 - Polvere bagnabile al 50% di PCNB

OSSICLORURO DI RAME 50 - Ossicloruro al 50% di rame metallico

CUPROTHEX - Polvere bagnabile al 70% Ossicloruro di rame (= 35% Cu met.) + 15% zineb tecnico

CERCOSTAN - Polvere bagnabile al 20% di trifenilacetato di stagno

MOSCHICIDI

DRL/50 - a base di clororganici e fosfororganici a bassa tossicità

NASTRO ANTIMOSCHE - Nastro carta a base di Parathion

CONCIANTI PER SEMI

CARIOCIDA - Polvere secca al 12% di esalorocicloossano

SEMEX - Polvere secca al 20% di Aldrin e 5% di un sale organico del mercurio

DISERBANTI

GRANITHEX - Emulsionabile al 50% dinitrocresolato d'ammonio

ZEALAN - Polvere bagnabile al 50% di Linuron

DACTHAL * W 75 - Polvere bagnabile al 75% di estere dimetilico dell'acido tetraclorotereftalico

ALTRI FORMULATI

GEOFUM - Nematocida a base di Dicloropropene e Dicloropropilene

LUMACHICIDA GRANULARE - Granuli attrattivi al 7% di metaldeide

SOLAN SET - Precoccizzante ormonico per pomodori e melanzane

BAGNANTE ADESIVO L/2 - Coadiuvante liquido per miscela antiparassitaria

ALDRIN PERFOSSATO - Perfosfato 18/20 allo 0,5% di Aldrin

Marchio registrato Rohm e Haas *

Marchio registrato Diamond Alkali Co *



**PRINCIPI ATTIVI
PER LA FORMULAZIONE DI:**

INSETTICIDI FOSFORGANICI

Etamide, Etilparathion, Metilparathion, Emmaton

INSETTICIDI CLORORGANICI

Lindano al 99,95% di purezza, Esalorocicloossano al 13% - 14% - 23% - 36% di isomero gamma

ACARICIDI

Paraclorofenilbenzensulfonato

OLII GIALLI ED ERBICIDI

Dinitro-Orto-cresolo (DNOC)

SPECIFICI CONTRO

LA CARIE DEI CEREALI

Esalorobenzolo

ANTICRITTOGAMICI RAMEICI E MISTI

Ossicloruro di rame

BOMBRINI PARODI-DELFINO

SETTORE PRODOTTI CHIMICI PER L'AGRICOLTURA

Per qualsiasi informazione rivolgersi a:
B.P.D. - UFFICIO TECNICO AGRARIO - Sett. PA
Via Lombardia, 31 - ROMA

CASSA DI RISPARMIO

DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO

INDUSTRIALE

ARTIGIANO

AGRARIO

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

ENCC

ENTE NAZIONALE
PER LA CELLULOSA
E PER LA CARTA

materiale
d'impianto
selezionato:
pioppelle
eucalitti
conifere

SERVIZIO
AGRARIO FORESTALE
ROMA
V.le Regina Margherita, 262
Tel. 860.838-9



ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

CASALE MONFERRATO - Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - Casella Postale 24 - Casale Monferrato (AL) - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - Casella Postale 9079 - Roma - Tel. Roma n. 627.32.02-629.682.

AZIENDE AGRICOLE DELL'E.N.E.C.

ROMA - Azienda «Ovile» - Casalotti Nuovi Boccea - Roma - Tel. Roma n. 629.608.

CASALE MONFERRATO - Azienda «Mezzi» - Casale Monferrato (AL) - Tel. Casale Monferrato n. 46.54.

MANTOVA - Azienda «Olmazzo-Drasso» - Porto Mantovano (Mantova) - Tel. Porto Mantovano n. 39.164.

PIACENZA - Azienda «Fossadello» - Caorso (Piacenza) - Azienda «Scottine» - Sarmato (Piacenza) - Tel. Sarmato n. 67.202.

UDINE - Azienda «Volpares» - Palazzolo dello Stella (Udine) - Tel. Palazzolo dello Stella n. 58.12.

FERRARA - Azienda «Fante» - Migliaro (Ferrara) - Tel. Migliaro n. 54.134.

FIRENZE - Azienda «Rincine» - Londa (Firenze) - Tel. Rincine n. 83.144.

PERUGIA - Azienda «Il Castellaccio» - Spello (Perugia) - Tel. Spello n. 65.161.

CAMPOBASSO - Azienda «Pantano» - Termoli (Campobasso) - Cas. Post. 24 - Tel. Termoli n. 25.14.

SALERNO - Azienda «Improsta» e Azienda «Zagaro» - Cas. Post. chiusa 43 - Battipaglia (Salerno) - Tel. Battipaglia n. 61.654.

CATANZARO - Azienda «Condoleo» - Botricello (Catanzaro) - Tel. Botricello n. 6.

Azienda «Acqua del Signore» - Casella postale aperta - Soveria Mannelli (Catanzaro).



MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Banca fondata nel 1472

cinque secoli di esperienza

al servizio

di una moderna

organizzazione bancaria

FONDI PATRIMONIALI (Banca e Sezioni annesse)

L. 18.380.316.932

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.750.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

184 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI



DAL 1892 PER IL PROGRESSO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari
o più brevemente "FEDERCONSORZI"
è una grande società cooperativa di secondo grado che dal 1892
contribuisce, su scala nazionale,
al progresso dell'agricoltura italiana.

Essa è costituita da cooperative di produttori agricoli
denominate "CONSORZI AGRARI", operanti in ogni provincia d'Italia.

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari,
con una capillare organizzazione all'interno del Paese
e con una vasta rete commerciale all'estero,
assiste gli agricoltori con la propaganda tecnica,
la fornitura di mezzi strumentali, la difesa dei prezzi agricoli
attraverso gli ammassi volontari,
la lavorazione e la trasformazione industriale
dei prodotti del suolo.

LINEA ■



BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 25.960.304.338

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore.

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche nelle provincie di:

Alessandria - Ancona - Bologna - Bolzano - Brescia -
Cagliari - Ferrara - Firenze - Genova - La Spezia - Livorno -
Lucca - Milano - Nuoro - Padova - Perugia - Reggio Emilia -
Roma - Sassari - Terni - Torino - Trieste - Venezia e Verona.

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acqui-
sto, lottizzazione e riven-
dita di terreni a coltiva-
tori diretti.

Il prezzo dei terreni vie-
ne pagato dai contadini
acquirenti in trenta an-
nualità costanti al tasso
dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCCHELLI 16

Opera nelle provincie del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)